

Itala Tassinari

STUDI E FONTI
PER LA STORIA DELLA REGIONE TIBURTINA

GLI
UOMINI ILLUSTRI
O DEGNI DI MEMORIA
DELLA CITTA' DI TIVOLI

dalla sua origine ai nostri giorni

PER

Mons. GIUSEPPE CASCIOLI

*dei Virtuosi al Pantheon
e socio di varie Accademie*



TIVOLI
NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ
IN VILLA D'ESTE
1927



Fate Gersani

STUDI E FONTI
PER LA STORIA DELLA REGIONE TIBURTINA

GLI
UOMINI ILLUSTRI
O DEGNI DI MEMORIA
DELLA CITTA' DI TIVOLI

dalla sua origine ai nostri giorni

PER

Mons. GIUSEPPE CASCIOLI

dei Virtuosi al Pantheon

e socio di varie Accademie



TIVOLI
NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ
IN VILLA D'ESTE
1927

PROEMIO

Questo lavoro sugli Uomini Illustri o degni di memoria della città di Tivoli, come quello della Bibliografia, già pubblicato, della città stessa, è frutto di lunghe e pazienti ricerche nei templi del sapere, che sono gli archivi e le biblioteche. Molti e molti codici, volumi e manoscritti passarono per le mie mani prima di formare ed ordinare questa raccolta di personaggi importanti, che tanto onorarono la propria patria colla luce delle virtù cristiane e civili dell'animo, colla coltura delle scienze, lettere ed arti, nella toga e nelle armi e nelle molteplici gloriose vie del progresso intellettuale e sociale.

L'idea di scrivere queste memorie sui Tiburtini, degni d'essere ricordati ai presenti e futuri concittadini, nacque spontanea e dall'affetto che ho sempre portato verso quella Città, dove passai parecchi anni della mia gioventù, e dalla opportunità che mi si dava sovente di riscontrare ne' miei studi di biblioteca interessanti notizie sui discendenti degli eroi Argivi, che fondarono la primitiva città.

L'importanza di Tivoli, durante l'impero è nota. In seno ad essa e nel ricco lussureggiante suo

territorio, coperto di ville ammirevoli, era esteso e vivo il commercio della coltura e delle arti ; potente l' adito alle più importanti e lucrose cariche della cosa pubblica e del *cursus honorum* della milizia. Ciò creava e formava di conseguenza cittadini di rara abilità nel vasto campo della politica, delle armi, del diritto, dell' amministrazione dell' impero mondiale. Molti illustri cittadini li conosciamo dalle iscrizioni, che ancora ne restano, e dagli scrittori latini e greci. Di taluni che occuparono alte cariche pubbliche potrebbe dubitarsi, se fossero veramente Tiburtini. Ma in molti marmi, parlasi di personaggi insigniti di cariche proprio nel Senato Tiburtino, ossia nella Curia della Città, nei vari Collegi Sacerdotali di essa, come dei *Salii*, degli *Erculanei*, degli *Erculanei-Augustali* (quando al detto culto unissi pur quello degl' Imperatori divinizzati), nel collegio dei *Decurioni* della Città stessa e in quello del *Quattuorvirato*, che riguardava l' edilizia e la pubblica amministrazione della giustizia. È quindi evidente che appartenessero veramente tutti o quasi a famiglie distinte tiburtine que' personaggi, che eran chiamati a far parte di questi ed altri Collegi o Istituzioni cittadine.

Parimenti sono spesso menzionati nelle iscrizioni i Patroni del Municipio Tiburtino, scelti tra i soggetti più insigni per nobiltà di patriziato, per ricco censo o cariche distintissime. Sebbene dalle iscrizioni stesse possa arguirsi che taluni Patroni non appartenessero al ceto cittadino, pure possiamo e dobbiamo ritenere che altri fossero veramente Tiburtini, eletti opportunamente a Patroni della propria città, appunto per i

grandi meriti o per le insigni munificenze da loro usate verso la patria.

Tra gli Uomini Illustri era un dovere comprendere quegli Eroi cristiani, che diedero il sangue e la vita con nobile esempio per l'alto ideale della novella religione di Cristo, e che prepararono per Tivoli la via alla civiltà cristiana. Altri soggetti di merito per la santità della vita e le onorevoli cariche nel ceto ecclesiastico illustrarono la patria nei primi secoli. Scarse notizie però ci pervennero di cittadini illustri ne' secoli settimo, ottavo e nono. Eppure mentre sugli uomini, a causa di turbamenti politici, s'addensavano le tenebre dell'ignoranza, i fulgori della religione e la luce delle lettere, scienze ed arti diffondendosi sul mondo dalla vasta diocesi tiburtina, densa di chiese, di monasteri, di scuole, focolari e centro di civiltà per essere stata la culla fortunata dell'Ordine Benedettino. Se tutte o almeno in parte ci fossero pervenute le memorie di que' tempi, quale aurea catena di uomini insigni Tiburtini si presenterebbe all'ammirazione !

Dal mille in poi per la storia de' chiari Uomini Tiburtini ci si apre una via più luminosa e sicura. Persone di gran riguardo e di merito, distinte per nobiltà e coltura compariscono sull'orizzonte storico dei colli di Tiburto. Inoltre ricche e spettabili famiglie di Goti o Visigoti e di Longobardi prendono stabile dimora in Tivoli o nelle ville circostanti ancora superstiti ai guasti delle invasioni, e divengono colla discendenza cittadini tiburtini, come bene lo dimostrano i nomi, che leggonsi nei documenti di quell'età remota,

riportati nel *Regesto Tiburtino del Bruzza*. La Chiesa colla sua opera civilizzatrice redense anche questa gente d'origine barbara, che divenne così cattolica e credente coll'essere stata romanizzata.

Siamo ora al medio evo, quando la vita cittadina è più viva ed attiva, quando fervono le idee di conquista e risuona lo strepito delle armi e la città assurge a invidiata potenza tra le prima della regione romana: Allora molti e molti cittadini si resero chiari per senno e valore, per cariche onorifiche, destrezza di politica e valore di giurisprudenza. Poichè, convien notarlo, lo studio delle leggi del giure civile e canonico era l'idea dominante nelle famiglie tiburtine, come pure il maneggio delle armi attirava i giovani vigorosi a coprirsi di gloria sui campi di battaglia sia in Oriente che nelle regioni europee, specialmente quando incombeva il pericolo turchesco. Altro ramo estesissimo della coltura tiburtina era il *Notariato*, esercitato da molte persone non soltanto in patria, ma in parecchie città e paesi fin dall'alto medio evo (*tabelliones*, *notarii*): ufficio che richiedeva istruzione, fedeltà e cognizione perfetta delle pubbliche leggi, quando specialmente il leggere e lo scrivere era divenuto un privilegio. Lo stesso Clero della città ha dato sempre persone elettissime per vasto sapere e attività sacerdotale: onde sappiamo aver esso occupato cariche distintissime nella Chiesa e nella Corte Papale.

I due più dolci e delicati geni, la musica e la poesia, non mancarono inoltre di aleggiare sulla deliziosa città delle acque cadenti e ispirare nell'animo degli abitanti di essa i canti soavi e le fluenti rime. L'e-

stro poetico anche oggidì si rivela nelle belle poesie di parecchi cittadini. In quanto alla musica convien ricordarsi del Buonaugurio, del Nanino, del Manelli, del Golia, del Caccini....

Tivoli insomma fu di secolo in secolo madre feconda di felici ingegni e di chiarissimi Uomini, propaggine gloriosa d'una antichissima ed illustre città, ricca e potente nel tempo stesso e consapevole della propria grandezza tra le più considerevoli d'Italia. I Tiburtini viventi seguono le nobili tradizioni dei loro maggiori nelle opere di pace, nella coltura letteraria, nelle scienze, nell'arte, nell'abilità lodevole dei pubblici impieghi dello Stato. Parecchi nell'ultima gran guerra, consci del proprio dovere fino al sacrificio, meritano distinti elogi e medaglie al valore, animati com'erano dello spirito bellicoso dei propri antenati.

Debbo infine far noto che in questa Raccolta volli comprendere non soltanto quei cittadini di Tivoli di tutti i secoli fino a noi, ai quali per meriti insigni, dello scibile umano o per altri lodevoli titoli compete l'appellativo d'Illustri, ma coloro altresì, che per qualche virtù e pregio speciale si distinsero fra gli altri concittadini. Il ricordare tanti e tanti Uomini e Donne più o meno insigni e ragguardevoli d'una città e conoscerne le geste lodevoli è sempre per la città stessa un onore e un compiacimento, com'è senza dubbio una gloria e uno stimolo, perchè altri ne imitino generosamente le azioni.

Roma, 19 Marzo 1927

GIUSEPPE CASCIOLI



ETÀ PREISTORICA.

REMULO - Nome d' un illustre guerriero del primo tempo della fondazione di Tivoli. Di esso fa menzione Virgilio, quando narra le famose battaglie fatte nel Lazio, dicendo che Cedico, uomo assai ricco aveva mandato al Tiburtino Remulo - *Tiburti Remulo* - un prezioso cingolo militare d' oro adorno di borchie (che altrimenti chiamasi balteo), qual dono aveva fatto a conferma di vicendevole ospitalità. Morendo Remulo lasciò questo cingolo al suo nepote.

Questi essendo morto in guerra, passò quel ricordo, come preda ai Rutuli vincitori. (V. *Aeneid.* lib. IX. v. 357-364),

Euryalus (rapit) phaleras Rhamnetis et aurea bullis

Cingula : Tiburti Remulo, ditissimus olim,

Quae mittit dona, hospitio cum iungeret absens

Caedius. Ille (Remulus) suo moriens dat habere nepoti :

Post mortem, bello Rutuli pugnaque potiti.

VENULO - Antico eroe della prima fondazione di Tivoli. Essendo approdato Enea in Italia co' suoi profughi Troiani, mossero loro guerra i popoli Latini e i Tiburtini.

Affine di ottenere un valido aiuto contro i nuovi immigratori Troiani Venulo, uomo di sperimentato valor militare e distinto per la sua eloquenza e praticità negli affari, fu con altri uomini illustri mandato al famoso Diomede, che aveva preso parte alla distruzione di Troia che trovavasi nella città di Arpos o Arpi, altrimenti detta Argiripa sul fiume Cesone nella Puglia (LIVIO XXII. 12). Diomede era signore o re di Argo, donde provenivano i primi eroi Tiburtini.

Di questa legazione di Venulo a Diomede ci ha lasciato memoria Virgilio, dicendo - *Mittitur et magni Venulus Diomedis ad urbem, qui petat auxilium...* (*Aeneid.* lib. VIII v. 9).

Che poi il suddetto Venulo fosse tra gli eroi combattenti nelle pugne contro i Troiani approdati nel Lazio e Tiburtino ce lo indica lo stesso Virgilio nella narrazione della pugna fra il Tarchonte e i suoi seguaci e fra Venulo e i suoi compagni d'arme, quando dice che in quella circostanza... *praedam Tiburtum ex agmine Tarchon portat ovans*, mentre poco prima aveva detto che contro Venulo erasi spinto Tarchonte col suo cavallo... *equum in medios moriturus et ipse concitat et Venulo adversus se turbidus infert.* (*Aeneid.* XI v. 741-42; 757-58).

CATILLO IL VECCHIO - Le notizie che ci pervennero circa i primi tempi dell'esistenza di Tivoli dagli scritti greci e latini, sono in gran parte incerte e favolose, pure generalmente parlando, dobbiamo prestar loro una fede, se non intiera, almeno in gran parte più che probabile. Le prime origini di tutte le città e della stessa Roma sono involte nella leggenda. Dagli storici adunque sia greci, come Dionisio d'Alicarnasso, Strabone, sia latini, come Plinio, Solino, Virgilio, T. Livio ecc. conosciamo tutto ciò che può interessare il lettore in quanto alle narrazioni dei primi eroi Tiburtini.

Catillo il vecchio pertanto, figlio d'Amfiarao da Argo, se ne venne in Italia, mentre era prefetto della flotta d'Evandro, o ammiraglio che voglia d'rsi. L'approdo d'Evandro, di Catillo e degli altri greci di questa flotta avvenne poco prima della presa di Troia, e molto prima che Roma sorgesse sulle sponde del Tevere. In Italia Catillo il vecchio generò Tiburto, Corace e Catillo (il giovane). Questi eroi Argivi dei primi tempi insieme con altri della stessa razza scaccia-

rono dal suolo Tiburtino gli Aborigeni o Sicani e fondarono la nuova città su l'alto colle donde si precipitava l'Aniene, la quale dal nome del figlio di Catillo, Tiburto, chiamossi *Tibur*. Il primo alloggio i nuovi conquistatori lo posero sopra una falda del colle fortificata dalla natura e dall'acque del fiume, cioè nel *Castro Vetere*, dove perciò stabilirono il loro culto ad Ercole, il più alto ideale dell'eroismo greco e l'eroe nazionale delle generazioni argive. Tal culto ebbe il suo ampliamento, allorchè alla detta Deità fu dedicato il sontuoso e grandioso tempio che dal basso del colle seguiva fin su dov'è la Cattedrale di S. Lorenzo, in cui trovavasi il santuario principale. Il nome di Catillo, sia il vecchio che il giovane, è rimasto attraverso i secoli nel monte, detto pure della Croce, che sovrasta Tivoli. Il detto monte fin da secoli remotissimi era chiamato *Catillus* secondo la testimonianza di Servio nelle annotazioni a Virgilio (*Aen.* VII 672) « *Catillus, unde mons Catilli, quem Catelli dicunt per corruptionem, iuxta Tibur* ».

TIBURTO - Il fondatore di Tivoli, da cui la città prese il nome, figlio di Catillo il vecchio e fratello di Corace e Catillo. Anch'esso è lodato da Virgilio quale eroe nelle feroci battaglie che sostenne coi fratelli e colla prisca gioventù tiburtina contro le schiere troiane, approdate in Italia con Enea.

Nel libro XI dell'Eneide (318.319) ricorda infatti lo strenuo Messopo, le turme latine e le schiere di Tiburto collegate insieme al combattimento: *Tecum acer Messopus erit, turmaeque latinae Tiburtique manus*.

Ora fu appunto Tiburto, che unito a' suoi fratelli Corace e Catillo e all'altra gioventù Argiva (di Argo) intraprese la fondazione della nuova città sull'aprico colle bagnato dall'Aniene, donde aveva discacciato gli abitanti più antichi detti Aborigeni o Sicani. Ad essa lui stesso diede il

nome come ricorda anche lo storico Plinio ; e perciò da *Tiburto* chiamossi *Tibur*. Onde bene disse Orazio — *Tibur Argaco positum colono*. E Virgilio circa l'etimologia di *Tibur*, ci lasciò scritto. *Tum gemini fratres Tiburtia moenia linquunt fratris Tiburti dictam de nomine gentem*. Da *Tibur* e dalle altre sue voci di declinazione *Tiburis*, *Tiburi* derivò per ragione di popolare pronunzia *Tibori* e poscia *Tivoli*, essendochè nella pronunzia latina spesso scambiavasi la lettera *b* colla *v*.

I primitivi Tiburtini pertanto, memori delle azioni eroiche del loro capo *Tiburto*, il primogenito tra suoi fratelli e dell'opera sua per la fondazione della nuova città, lo deificarono, prestandogli un culto come ad un eroe, siccome fecero poscia gli stessi Romani, che annoverano fra le divinità Romolo, il fondatore di Roma, venerandolo sotto il nome di Quirino. Per questo effetto in *Tivoli* era un bosco sacro (*lucus*) consacrato a *Tiburto*, posto, come pare, presso la grande antica cascata, e ricordatoci da Orazio. *Et praeceps Anio et Tiburni (o Tiburti) lucus et uda mobilibus pomaria rivis...*

Anche Stazio, descrivendo la villa di Manlio Vopisco, situata dove precipitavasi la detta grande cascata, ci dice che l'Aniene « *Aut ingens in stagna cadit, vitreasque natatu plaudit aquas : illa recubat Tiburnus in umbra.*

CATILLO IL GIOVANE — Rimettiamo il lettore a quanto abbiamo detto più sopra. Di questo giovane forte e ardito al pari di *Corax* o *Corace* suo fratello parla Virgilio con splendide e lodevoli espressioni. Esso rassomiglia i due fratelli guerrieri a due Centauri, che dalla sommità della montagna scendono giù con tale impeto e vigore, che nulla può loro resistere e per primi in capo alle schiere, dov'è più acre l'impeto della battaglia, si gettano eroicamente a combattere. *Catillusque acerque Coras, argiva iuventus et primam ante aciem densa inter tela feruntur* (*Aeneid.* lib. VII). Seguitando a narrare

le battaglie di questi primi eroi della novella *Tibur* Virgilio soggiunge (lib. XI) che i fratelli suddetti Catillo e Corace combattono con ardore contro le schiere del campo Troiano, vuotano le loro faretre delle frecce e maneggiano le aste con bravura... Catillo uccide Iola e poscia Erminio guerriero di gran coraggio, di alta e gigantesca statura, che impugnava armi smisurate e terribili, combattendo a capo scoperto dalla bionda chioma e cogli omeri nudi. Con questi primi padri di Tivoli e collo stesso Tiburto combatteva la più balda gioventù argiva della novella città. Veramente nel sangue tiburtino restò infuso quello spirito bellicoso, che i cittadini di Tivoli, durante lunghi secoli e nello stesso medio evo, mostrarono sempre in più gloriose circostanze di combattimento. Possiamo dire che la città fu una delle battaglierie per eccellenza. Questa fama di fierezza bellica ricorda Silio Italico fin dai tempi della prima guerra punica... *atque olim celeberrima bella Tiburtes magnos...*

Pare che Catillo fondasse presso la nuova Tivoli un'altra città, dal suo nome chiamata *Catillus*, che ben presto però si fuse con la prima. Onde leggiamo in Orazio - *Circa mite solum Tiburis et moenia Catilli* e in Silio Italico *sub Herculeis muris* si ricordano *Anienicolaeque Catilli*. Questa opinione di taluni però non sembra accettabile, e i riportati testi possono benissimo intendersi d'una stessa città, Tivoli, perchè fondata col concorso dei tre fratelli Tiburto, Corace e Catillo; perciò poteva dirsi in qualche modo città di Catillo.

CORACE - *Coras*, fratello di Tiburto e Catillo: di lui abbiamo accennato alle parole *Catillo il vecchio e Catillo il giovane*. A lui si attribuisce la fondazione della città di *Cora* ora Cori, con mura ciclopiche. Sul culmine del colle dominano anche là gli avanzi del tempio d'Ercole, il cui culto era comune agli antichi abitatori di Tivoli.

SECOLI IV a. C. - IV d. C.

COPONIA - Famiglia ragguardevole Tiburtina, non si sa bene se del ceto patrizio o plebeo. Essa diede però molti uomini illustri. *Tito Coponio*, forse capostipite della stessa famiglia, è qualificato da *M. Tullio Cicerone* qual personaggio di somma virtù e dignità, *summa virtute et dignitate*, di facondia e d'ingegno. A lui, come all'altro tiburtino *L. Cossinio*, venne concessa la cittadinanza Romana, secondo lo stesso *Cicerone* ... *Quo modo*, dice l'Oratore, *ex eadem civitate* (Tibure) *Titus Coponius, civis item summa virtute et dignitate* - *nepotes T. et C. Coponius nostis* - *damnato C. Masone civis Romanus est factus?* (*Oratio pro L. Corn. Balbo* XXIII. 53 Ed. Lipsiae 1886). Sono qui notati due nipoti di *T. Coponio*, cioè *Tito* e *Caio*.

Contemporaneamente viveva in Roma un *Marco Coponio*. Questi sperava succedere nei beni di *Tito*, perchè non vedeva di esso discendenza. Ma *Tito* fece testamento, istituendo la prole nascitura dalla propria moglie incinta erede delle sue sostanze e ad essa sostituendo un *Marco Curio* di cui non sappiamo quali relazioni passassero con *Tito*. Morto costui si venne a conoscere che era insussistente la gravidanza della moglie di *Tito Coponio*. Onde *Marco Coponio* reclamava l'eredità, come cognato, contro *Marco Curio* che a sua volta la diceva sua.

Questa questione giuridica agitossi in Roma. Due esimii oratori di chiara fama presero a trattare la causa. *Lucio Crasso* per *Curio*; *Quinto Scevola* per *Coponio*. Il dibattito destò grande interesse per ragioni che sarebbe troppo lungo ricordare. La sentenza però del consesso dei

Centumviri fu favorevole a M. Curio, M. Coponio quindi non potè entrare nell'eredità d' un suo parente. Da quest'ultimo M. Coponio nacque C. COPONIO, che durante le fazioni fra Cesare e Pompeo, prese il partito di quest'ultimo ed era rivestito della carica di Pretore, siccome sappiamo dall'epistola 17 (lib. VIII) di Cicerone ad Attico. C. Coponio ebbe poi il comando d' una flotta di navi Rodiane per opporsi al passaggio di Cesare in quelle acque (CAES. de *Bell. civ.* lib. III c. 5.). Combattè strenuamente in varie fazioni sul mare fino alla disfatta di Farsalia, in cui tramontò l'astro di Pompeo. Cicerone chiama Caio Coponio *hominem prudentem atque doctum* (De divin. lib. I). A questa famiglia appartenne un QUINTO COPONIO, che viene ricordato da Plinio (l. XXXV c. 12), uomo piuttosto ambizioso, e un altro Coponio artista statuario, di cui parla lo stesso Plinio (lib. XXXVI c. 5). Di un Coponio, duce della cavalleria nella Giudea sotto Augusto parla Giuseppe Flavio nelle *Antichità Giudaiche* (lib. XVIII C. I.). Un altro Coponio cavaliere Romano fu mandato dallo stesso Imperatore qual procuratore pei beni confiscati al figlio d'Erode Archelao e per reprimere l'audacia d'un tal Simone Galileo, che incitava i connazionali a non pagare il Tributo ai Romani « Igitur Archelai finibus in Provinciam redactis procurator Coponius quidam Eques Romanus missus est, ea sibi a Caesone potestate mandata. Hoc disceptante, Galilaeus quidam Simon nomine defectio- nis arguebatur quia indigenos increparet, si tributum Romanis pendere paterentur etc. ». (De bello Iud. Lib. II c. 7).

Basterà aver ricordato questi personaggi dell'illustre famiglia Coponia, originaria di Tivoli e trasferitasi poscia in Roma. Tre iscrizioni tiburtine, in cui si fa menzione dei *Coponii* possono leggersi in Cabral e Del Re e nel Volpi. Una di queste ricorda un altro personaggio di questa famiglia.

CNEO COPONIO EPAGATO — Esso insieme con Lucio Minucio Niceforo Maestro Erculaneo Augustale dedicò a proprie spese nel tempio d'Ercole o fuori di esso una statua alla Fortuna Pretoria (Iscr. presso Cabral e Del Re. Delle Ville etc. p. 12). Di più un'iscrizione, che era nella salita per andare a S. Valerio, ricordava *Coponio Gemino* figlio di Lucio, e *Coponia Gemina* figlia dello stesso Lucio. Un altro marmo nel cortile di casa Boschi ricordava pure *Tito Coponio* figlio di Tito (diverso dal sopra menzionato), il quale era edile della città insieme con C. Aufestio.

Un CAIO COPONIO comparisce qual Pretore in Roma la cui effigie vedesi in una medaglia colla scritta *Caius Coponius Praet. S. C.* avente al rovescio gli emblemi d'Ercole Vincitore venerato dai Tiburtini, cioè, la clava colla pelle del Leone Nemeo (presso Fulvio Orsini).

COSSINIA — Famiglia illustre di Tivoli. Lucio Cossinio personaggio tiburtino ragguardevole per le sue ricchezze e le sue doti preclare di animo, viene ricordato da Cicerone nella sua orazione *pro Balbo*, XXIII 53, Ed. Lipsiae 1886, insieme col suo figlio dell'istesso nome, ottimo Cavaliere Romano e ornatissimo personaggio. Il primo, padre di questo Cavaliere, aveva ricevuto l'onore, le prerogative e i privilegi della cittadinanza Romana. *Quomodo igitur* dice Cicerone *L. Cossinius Tiburs, pater huius equitis romani optimi atque ornatissimi viri, damnato T. Coelio... Civis Romanus est factus?*

Presso la via Tiburtina, non lungi dalle acque Albule, fu rinvenuta la seguente epigrafe tombale, spettante ai liberti dei Cossinii, in un sepolcro rotondo coperto con *tolo* donde il terreno stesso ov'era il sepolcro, dicevasi *Truglio*

vale a dire *trullo*. Ivi forse era qualche latifondo, spettante alla stessa famiglia.

COSSINIAE J. L. CAESIAE

POSSIDONIO

L. COSSINIO J. L. DISCO

SEXTIAE P. L. EVGENIAE

IN FR. P. XI. IN AGRO P. XV.

(Ant. DEL. RE *De Villis Tiburt.* c. V. p. 125).

LUCIO COSSINIO figlio viveva al tempo di Cicerone sul finire della Repubblica, avendo il sommo oratore parlato di lui come presente alla arringa che fece *pro Balbo*. In questa stessa orazione dice il grande oratore *Cassinios Tiburtinos novimus*.

Un terzo COSSINIO è ricordato da Plinio qual Cavaliere e noto per l'amicizia che aveva con l'Imperatore Nerone, probabilmente nepote del primo. *Equitem Romanum amicitia Neronis Principis notum* (Lib. 29 c. 4).

BLANDO PRETORE E PRO CONSOLE - Questo personaggio forse Tiburtino è notato in un'ara, già sulla piazza del Gesù in Tivoli ed ora alla Villa Gregoriana.

In essa è inciso il suo nome con la qualifica di pretore, carica che doveva avere in Roma, e non in Tivoli. L'iscrizione dell'ara è questa :

IOVI. PRAESTITI

HERCULES. VICTOR. DICAVIT

BLANDVS. PR. RESTITVIT

L'ara si rinvenne tra le rovine del tempio d'Ercole, l'Heracles greco, dove pure, dice il Zappi nel suo manoscritto, fu trovata una statua d'Ercole in atto supplichevole col ginocchio piegato.

A proposito di questa iscrizione le leggende dei tiburtini pagani, riferivano che lo stesso eroe Ercole fosse nelle sue peregrinazioni capitato in Tivoli, e quivi avesse eretto a Giove suo padre un'ara esso stesso - *Hercules victor dicavit* come a suo soccorritore, o salvatore. *Iovi praestiti*. Quest'ara rinnovata dal Pretore Blando esiste tuttora attraverso i secoli.

Non credo però che sopra questo marmo si trovasse la statua di Ercole e di Giove da lui supplicato, mentre il marmo stesso lo ritengo semplicemente un'ara. Questa restò lunghi anni sulla piazza del Gesù di fronte alla chiesa e sotto un'edicola della Madonna finchè nel 1880 il proprietario della casa, Sig. Vincenzo Pacifici sen. la donò al Comune. Ma nel M. evo fu essa adoperata come altare in una delle numerose chiese di Tivoli cioè SS. Andrea e Saba più comunemente conosciuta con quest'ultimo nome. Lo dimostra chiaramente l'incavo quadrato nel centro destinato a contenere le reliquie nonchè la iscrizione cristiana, che leggesi incisa nell'ara stessa dalla parte opposta dell'iscrizione pagana, che perciò vedesi abrasa nelle due parole dei numi *Iovi e Hercules*. L'iscrizione ricorda la nota delle reliquie poste nella cappella dell'incavo e l'anno della consacrazione dell'altare e del tempio fatta dal Vescovo Tiburtino Guido l'anno 1138, a preghiera del rettore della chiesa Giovanni Seniore.

In quanto poi al Pretore Blando devo aggiungere che divenuto esso insignito di un proconsolato, durante la Repubblica o l'Impero, dedicò in qualità di *Proconsole*, una bella ara a Giunone Argiva. *Iunoni Argeiae*, essendo Tivoli città Argiva di origine.

Ciò costa da un'iscrizione nell'ara che era un tempo nella chiesa di Santa Caterina in Tivoli, la quale restava, secondo il Crocchianti, nella regione Castrovetere. Iscr. presso Grutero, Volpi, Orelli e Corp. insc. lat. XIV n. 3556, nonchè Cod. Vat. Lat. 9127 f. 257.

CAIO LUZIO AULIANO figlio di Lucio - QUINTO
PLAUSURIO VARO figlio di Caio - LUCIO VENTIDIO
BASSO figlio di Caio - QUINTO OTTAVIO GRECINO figlio
di Caio - Questi quattro principali cittadini di Tivoli for-
mavano il quattuorvirato della città, ossia magistrato. Ci
sono noti da un'iscrizione riferita dal Grutero, dal Volpi
da Cabral e Del Re e da altri, trovata nella parte inferiore
del tempio d'Ercole presso Porta Oscura e quindi traspor-
tata a S. Silvestro dove più non si trova. Essi in seguito
ad un *Senatus consulto* (Tiburtino) fecero eseguire nel gran
fabbricato del tempio d'Ercole Vincitore un portico della
lunghezza di 240 piedi, un' esedra, un pronao e un altro
portico appresso alla scena (d'un teatro) lungo 140 piedi;
lavori tutti importantissimi, che abbellirono ancor più quel
tempio sontuoso e magnifico, che si estendeva per un'area
vastissima, comprendendo più fabbriche e santuarii.

MARCO TURPILIO figlio di Lucio - MARCO POPILIO
figlio di Marco - Due personaggi Tiburtini; il secondo ri-
vestito della carica di Questore nell'ordinamento civile della
città. Essi a proprie spese fecero costruire dei fornic, assai
probabilmente nel foro Tiburtino, che restava in quel grande
quadrato di area, che si estende dalla piazza del Seminario
fin verso la piazza delle erbe. E precisamente dall'area
del Seminario dov'era l'antica chiesa di S. Paolo, venne alla
luce, come riferiscono il Zappi e il Del Re Antonio, la seguen-
te iscrizione, quando ivi facevansi degli scavi a loro tempo,
quale iscrizione prova quanto ho detto dei due personaggi.

M. TVRPILIVS. L. F

M. POPILIVS M. F. Q

FORNICES

DE S. S. F. C.

(de suo sumptu faciundos curavere).

LUCIO OTTAVIO VETULO FIGLIO DI LUCIO -
CAIO RUSTIO FLAVOS, figlio di Caio - I nomi di costoro
ci sono noti dalla iscrizione che sotto riporto. Erano due
dei *quattuorviri aedilicia potestate*, addetti cioè all'edilizia
della città.

Sono essi che fecero per sentenza del Senato Tiburtino
lastricare la via Tiburtina, almeno in quella parte, che dal
clivus Tiburtinus dell'Acquorea passava sotto i grandi fornic
della parte inferiore del tempio d'Ercole (comunemente
detto Villa di Mecenate) e propriamente nel luogo detto
Porta Oscura. Ivi, sotto una delle cateratte o aperture della
volta che danno e davano luce al passaggio coperto leg-
gevasi infatti l'iscrizione che segue:

L. OCTAVIVS L. F. VITVLVS
C. RVSTIVS C. F. FLAVOS
IIII VIR. D. S. S.
VIAM. INTEGENDAM
CVRAVERE

Questa via per cui ascendevasi alle parti superiori del
tempio e alla città per l'attuale Colle era stata dai due per-
sonaggi ricoperta di grosse lastre poligonali di lava basal-
tina, come le altre strade romane.

LUCIO GELLIO VITTORE, figlio di Lucio - Per-
sonaggio assai importante per le cariche onde era rivestito
nella sua città, come ce lo dimostra la seguente iscrizione,
che era scolpita nella base della sua statua, che i Tiburtini
gli eressero a riguardo dei suoi meriti insigni verso la città.
Lucio Gellio Vittore adunque era uno dei *duumviri*, addetti
alla magistratura giudiziaria e curatore nel tempo stesso del
pubblico tesoro e delle opere pubbliche. E' esso senza dubbio
quel medesimo, che restaurò per volontà del Senato e popolo

Tiburino l'artistico tempio di Vesta. Ora ecco l'iscrizione riportata in varii Codici e da diversi scrittori (V. CABRAL E DEL RE *Ville* p. 15).

L. GELLIO. L. F. VICTORI
II. VIR. IVR. DIC. CVR
PECVN. PVBL. ET. OPER
PVBLICOR
OB. MERITA. EIVS
SENAT. POPVLVSQ
TIBVRS

Il suo nome leggesi nel fregio del tempio sudd. di Vesta, restaurato probabilmente all'epoca Augustea. A questo importante restauro dell'elegante edificio dobbiamo la conservazione di esso, che presentasi qual gioiello della più bella architettura corinzia. La statua erettagli dai Tiburtini concittadini suoi doveva trovarsi nel Foro della città.

CAIO SESTILIO — Giovinetto dai 16 ai 20 anni, liberto che era perciò in qualità di *Ephebus* addetto al servizio delle Vestali di Tivoli. Era inoltre iscritto al collegio degli Erculani Augustali, vale a dire tra quelli che prestavano il servizio nel culto di Ercole, a cui andava congiunto il culto degli Augusti imperatori divinizzati, dopo avuta l'apoteosi dal Senato Romano. Il nome e gli attributi del giovine ci sono forniti da questa iscrizione. Esso doveva essere di patria Tiburtino.

C. SEXTILIVS
V. V. TIBVRTIVM
LIB. EPHEBVS
HERCVLANIVS
AUGVSTALIS

CAIO TERENCEIO VALENTE — Un'iscrizione riportata già dal Grutero e quindi dal Volpi, ci indica quest' uomo illustre Tiburtino e le cariche pubbliche onde era distinto. Era cioè uno dei *quattuorviri* della città con potestà edile, prefetto quinquennale dei *Salii* (sacerdoti), e prefetto del corso superiore dell'Aniene, dalle sorgenti a Tivoli ed inoltre pel suo potere ed autorità Patrono o protettore del Municipio della sua patria. E' poi molto importante per Tivoli, città insigne per le acque, il conoscere come ci fosse un' apposita prefettura per provvedere al corso dell'Aniene superiore (rivi supernatis), come in Roma c'era il *curator aquarum* e il *curator alvei o riparum Tiberis*.

C. TERENCEIVS. VALENS
IIII VIR AEDILICIA. POT
PRAEF QQ. SAL.
PRAEF. RIVI. SUPERN.
PATRON. MVNIC.

La potestà degli edili (quella di Caio Terenzio) aveva, a seconda dei tempi più o meno attribuzioni, mentre gli edili generalmente parlando, non solamente dovevano interessarsi di quanto riguardava gli edifici e le abitazioni della città, ma curare altresì l'annona, gli acquedotti, i giuochi pubblici, applicare le multe, vigilare sull'igiene ecc.

CAIO RABIRO — Ci è noto da due frammenti di figulina, trovati nel celebratissimo tempio di Giunone Sospite in Lanuvio (Civita Lavinia) e riportati dal Fabretti (INSCR. p. 519 n. 310 e p. 520 n. XX) in questa dicitura C. RABIRI TIBVRTINI VICTORIAE — C. RABIRI TIBVRTINI. Era questo il sigillo della figulina: *Alla Vittoria di Caio Rabiro Tiburtino*. Facilmente nel centro del sigillo doveva esservi l'immagine alata della Vittoria. Ho voluto ricordare qui

il Tiburtino Caio Rabiro non quale personaggio illustre; ma meritevole di nota, perchè doveva essere evidentemente un grande impresario di figuline o mattoni, che provvedeva dalla sua fornace.

FLAVIO AGRICOLA — Fo menzione di questo Tiburtino, segnatamente per l'importanza del suo sepolcro. Era esso pagano e forse appartenente alla setta degli Epicurei, e di spettabile prosapia, come può rilevarsi dal suo epitaffio, che riporterò più sotto. Flavio Agricola ebbe la sua tomba in Roma sulla Via Cornelia, che passava pel campo Vaticano. Perchè il 14 agosto 1626, quando mettevansi i fondamenti delle quattro colonne di bronzo che dovevano sorreggere il baldacchino sopra la tomba di S. Pietro, venne alla luce il suo sarcofago, che era posto non lungi dal sepolcro apostolico. Ciò trova la sua spiegazione dal fatto, che quando per ordine di Costantino fabbricavasi il tempio Vaticano di S. Pietro che racchiuse nel suo ambito la tomba veneratissima, allora l'ingegnere proposto ai lavori della gran mole non distrusse i sepolcri pagani di quella via, alla cui destra era stato deposto il corpo di S. Pietro; ma li ricoperse colla vasta platea della fabbrica.

Così avvenne posteriormente che, nelle rifazioni della vecchia Basilica Vaticana, e specialmente durante i lavori della nuova, venissero a scoprirsi non pochi sepolcri di gentili e varii sarcofaghi d' indole del tutto pagana. Tra questi venne alla luce anche quello del Tiburtino Flavio Agricola.

Che questi fosse di Tivoli, lo dichiara il primo verso dell'epitaffio, composto nella forma dei *quasi versus* — *Tibur mihi patria; Agricola sum vocitatus — Flavius idem ego sum discumbens*. Così era il suo sarcofago in marmo ben conservato.

Sedeva Flavio su di esso alla maniera dei *discumbentes* sul letto convivale, levando in alto una tazza o patera colla

mano sinistra. Il personaggio era di faccia tonda con barba al mento e alle mascelle, nudo dal mezzo in su. La statua che lo rappresentava era di marmo finissimo e intiera e veniva accompagnata dalla seguente iscrizione sul sarcofago (la statua faceva da copertura) incisa in *lettere bellissime*: il che c'indica che il nostro Tiburtino abbia vissuto nella miglior epoca dell'Impero, forse al tempo dei Flavi, di cui esso portava il prenome. L'epitaffio ricorda la sua moglie Flavia Primitiva *gratissima coniux*, a lui premorta ed il figlio Aurelio Primitivo, che egli chiama *solacium sui generis*, destinato a perpetuare nella casa il fasto e gli onori di essa: *qui... coleret fastigia nostra*. Ci indica tutto ciò che Flavio era di rispettabilissima e ricca famiglia Tiburtina. Gli ultimi versi poi rivelano tutta l'indole della corrotta morale del paganesimo, la quale, come Flavio Agricola, non cercava che i godimenti e i piaceri sensuali.

Ora trovata questa statua e il sarcofago con espressioni oscene negli ultimi periodi dell'epitaffio accanto al luogo veneratissimo dov'era sepolto S. Pietro, non sapendosi dare allora esatta spiegamento di questa cosa si pensò al fatto d'una profanazione della Tomba Apostolica. Quindi per ordine del Papa Urbano VIII, Barberini, la statua ed il sarcofago colle ossa di Flavio vennero portati in *luogo ignotissimo* o piuttosto gettati nel Tevere. Ecco l'epitaffio:

TIBVR MIHI PATRIA: AGRICOLA SVM VOCITATVS
FLAVIVS IDEM EGO SVM DISCVMBENS,
UT ME VIDETIS: SIC ET APVT SVPEROS
ANNIS QVIBVS FATA DEDERE
ANIMVLAM COLVI: NEC DEFVIT VNQVAM LYDEVVS
PRAECESSITQVE PRIVS PRIMITIVA GRATISSIMA
CONIVNXS FLAVIA ET IPSA CVLTRIX
DEAE PHARIDIS CASTA
SEDVLAQVE ET FORMA DECORE REPLETA

CVM QVA TER DENOS DVL CISSIMOS EGERIM ANNOS
SOLACIVMQVE SVI GENERIS AVRELIVM PRIMITI-
VVM SIC
TRADIDIT QVI PIETATE SVA COLERET FASTIGIA
NOSTRA
HOSPITIVMQVE MIHI SAECVRA
SERVAVIT IN AEVVM. AMICI QUI LEGITIS MONEO
MISCETE LYDEVVM
ET POTATE PROCVL (Poculum) REDIMITI TEM-
PORE FLORE
ET VENEREOS COITVS FORMOSIS NE DENEGATE
PVELLIS
CAETERA POST OBITVM TERRA CONSVMIT ET IGNIS

Del sepolcro di Flavio Agricola e del suo epitaffio parlai ampiamente nel *Bollettino di Studi Storici ed Archeologici di Tivoli*, a cui rimetto il lettore, che amasse conoscere più dettagliate notizie. (Tivoli 1 Apr. 1919 An. I. n. 2. p. 54-57).

FURIO SELEUCO, figlio di Aulo - Il Manuzio nella sua collezione d'iscrizioni riporta questa, che a lui si riferisce. (Ortograph. f. 91). Trovasi altresì riportata dal Volpi (Vet. Lat. XVIII c. III) e quindi dal Viola (I. p. 39 n. 2) E' la seguente:

FOVRIVS A. F.
SELEVCVS MAG. QVINQ.
CONLEGI AVRIFICVM

L'iscrizione rinvenuta in Tivoli, come afferma il Manuzio ci rende noto nella stessa città il Collegio degli orefici, di cui Furio era maestro o direttore quinquennale. Evidentemente doveva essere artista emerito per avere la direzione o il magistero del Collegio. L'esistenza dell'importante Collegio in Tivoli spiegasi non soltanto per la floridezza della città stessa in cui trovavansi ricche famiglie e per l'affluenza

dei patrizi Romani e delle Matrone che in essa dalle splendide ville dei dintorni, si riversavano; ma pel continuato pellegrinaggio dei devoti al famoso Santuario di Ercole, dove per sciogliere i loro voti offerivano doni più o meno costosi, specialmente in argento e gli *ex voto* usati pure nei nostri santuari. Gli orefici di Tivoli adunque dovevano egregiamente lavorare gingilli ed ornamenti muliebri d'oro e d'argento ed ogni sorta di *ex voto*, esprimenti le grazie ricevute secondo la loro opinione, nelle varie parti del corpo colla guarigione, nella felicità dei viaggi, nella preservazione da disgrazie, nel felice ritorno da lontani paesi ecc.

SAUFEIA ALESSANDRA - La celebre Vestale di Tivoli. Ad essa, per la ammirabile sua castimonia con cui serviva nel tempio della città la Dea Vesta, fu eretta, dopo la sua morte, una statua dai *Caplatores* Tiburtini, cioè dagli addetti alla lavorazione e purificazione dell'olio. Ciò sappiamo da questa iscrizione incisa nel basamento della statua trovato in Tivoli e trasportato quindi in Roma nel giardino dei Medici al monte Pincio, dove lo ricorda il Grutero.

SAUFEIAE. ALEXANDRAE V. V. TIBVRTIVM

CAPLATORES TIBVRTES

MIRAE EIVS. INNOCENTIAE

QVAM. VIVA. DECREVERANT

POST. OBITVM. POSVERVNT

L. D. S. C.

(*Locus datus Senatus consulto*)

Non dubito punto che questa Vestale, veneratissima dai pagani Tiburtini pel profondo sentimento religioso che avevano verso i ministri del proprio culto, fosse Tiburtina.

In Roma le Vestali, scelte pel culto di Vesta al Foro Romano, si assumevano dalle principali e più nobili famiglie di

Roma che ambivano questo onore, anche pei grandi privilegi che alle Vestali stesse eran concessi per legge, oltre la comune amplissima venerazione. Similmente convien ritenere che le Vestali di Tivoli si scegliessero tra le giovani delle più rispettabili famiglie patrizie della città stessa, le quali pure tenevano assai a che dalla loro casa uscissero delle sacerdotesse di fama così illustre.

Di due altre Vestali si fa menzione in altra iscrizione trovata in Tivoli, cioè di

SQUATERIA PRISCA e PUBLIA DECRIANA sua sorella - La prima era Vestale Massima ed a spese pubbliche ebbe in Tivoli una statua innalzatale ad iniziativa della stessa sorella, curandone l'erezione Lucio Clavirio Bezia, sacerdote di Cibeles e Publio Feridio Tiburtino ecc. L'iscrizione leggesi nel Codice Vatic. Lat. 9139 f. 194. Il nome di Quinto Squaterio Novaziano della tribù Aniense, Prefetto dei Fabri di Tivoli, Patrono del Municipio; Sevir Augustale e membro del Collegio dei Fratelli Arvali lo troviamo ricordato nella iscrizione del medesimo Codice riportata alla pag. 193.

MUNAZIA FAMIGLIA - Convien anzitutto indicare che essa era di Tivoli. Ce lo dice un' iscrizione, trovata nel tempio d'Ercole e quindi portata al Municipio, in cui si ricordano Marco Scandio figlio di Caio e Caio Munazio figlio di Tito edili della città di Tivoli: *M. Scandius C. F. C. Munatius T. F. aediles aere multatico.*

Questa iscrizione trovasi nella sala di S. Bernardino, è scritta in mosaico. Manca la parte che doveva indicare un lavoro fatto eseguire dai suddetti edili colle multe esatte dai trasgressori delle leggi urbane (aere multatico).

Una seconda iscrizione, che leggesi in più scrittori di cose tiburtine e nel Volpi nomina *Publio Munazio Gemino* uno dei Seviri Augustali della stessa città. Orazio inoltre, che tanto amava le delizie di Tivoli, scrivendo a *Lucio Munazio Planco* uomo Consolare con quell'Ode: *Laudabunt alii claram Rhodon*, gli ricorda le dense ombre deliziose del suo Tivoli: *Seu densa tenebit - Tiburis umbra tui*.

Ora di questa illustre famiglia si noverano varii soggetti di gran merito e chiarissimi per le loro cariche sia in Tivoli che in Roma, dove prese poi stabile domicilio, e tanto sul cadere della Repubblica che durante l'impero. Anzitutto il predetto

LUCIO MUNAZIO PLANCO - Era in frequente corrispondenza epistolare con Cicerone. L'anno 42 ottenne l'onore del Consolato con Lepido. Fu legato nella Gallia sotto Cesare, il quale lo ricorda nella sua opera *De Bello Gallico* (V. 24) e rimase a' suoi servigi nella guerra contro il competitore Pompeo il Grande. Morto Cesare mostrò volersi tenere in disparte dalle competenze e fazioni, desiderando anzi che si perdonasse agli uccisori dello stesso Cesare. Dappoi, allettato dalla speranza di partecipare anch'esso agli onori della cosa pubblica, si lasciò guadagnare a favore del Senato e secondo il desiderio di Cicerone che gli fu maestro. Mentre era legato della sua provincia della Gallia, mosse a capo del suo esercito contro *Mutina* coll'intento di combattere Antonio, (uno del secondo Triumvirato). Ma ristette quando venne a conoscere che la città era caduta; nè volle più avventurarsi innanzi, non essendo sicuro delle schiere di Lepido che militavano nel suo esercito, le quali poi passarono di fatto ad Antonio.

In conseguenza di ciò e attratto dallo spirito di vanità e di ambizione passò al partito d'Antonio per opera di Asinio Pollione, poco più curando gl'interessi della Repubblica.

Finita poi la guerra di Perugia, per timore della vendetta di Ottaviano si ridusse in Grecia, dove per Antonio governò la Siria, rendendosi in essa odiato per le sue estorsioni.

*con alcune frasi
Tiburtina umbra luc.*

Dopo la battaglia di Azio, in cui contro Antonio restò vincitore Ottaviano, Lucio Munazio Planco entrò nelle buone grazie di costui. Fu anzi Planco, che essendo il Triumviro restato solo padrone del mondo romano, propose a lui di assumere il titolo di *Augusto*, cioè *sacrosanto* che gli venne conferito da un *Senatus consulto*, onde rimanesse la sua persona inviolabile.

Planco fratello di Plautio
Plautio II
Da quanto ho qui accennato e da quanto narrano Plinio, Plutarco e Appiano, Planco fu di politica mutevole, seguendo piuttosto il suo interesse e la vanagloria, che un principio fermo di giustizia ed onestà. Del resto non mancò esso di pregi d'animo, e fu personaggio ben colto; e Cicerone, che lo ebbe discepolo, loda lo stile delle sue epistole e delle sue orazioni. Per più ampie notizie su quest'uomo illustre, conviene consultare altresì l'opuscolo del Viola, che scrisse *sulla patria e le gesta di Munazio Planco Tiburtino* Roma 1845, e dopo di lui Jullian, *Histoire de L. Munatius Plancus*, Lion 1892; Drumann-Groebe, *Geschichte Roms* IV-I p. 223; Giglioli in *Architettura e Arti decorative* I, 1321, p. 507. Per quanto riguarda il trionfo o trionfi suoi vedi: Pais, *Fasti triumphales* p. 255. Per una falsa medaglia di lui ed una statua di recente trovamento, attribuitagli v. Paribeni in *Notizie Scavi* VI, I, 253, e *Atti* VII, I.

Lucio Munazio Planco finì i suoi giorni, come pare, in Gaeta o in qualcuna di quelle ville, forse di sua proprietà.

Ivi infatti ebbe il suo sontuoso sepolcro di forma rotonda della specie di quello de' Plauzi con la seguente iscrizione sul fronte, riportata dall' Orsini e dagli scrittori di Tivoli. Ma Pietro Santi Bartoli la riporta nella sua opera, *Gli anti-*

chi sepolcri nella incisione 88 insieme col prospetto dello stesso sepolcro, ponendo altresì la pianta di esso nella incisione precedente 87. Ecco dunque l'iscrizione.

L. MVNATIVS. L. F. L. N. L. P. PLANCVS (1)
COS. CENS. IMP. ITER. VII. VIR
EPVL. TRIVMP. EX RHETIS. AEDEM
SATVRNI. FECIT. DE. MANIBIS
AGROS. DIVISIT. IN ITALIA. BENE
VENTI. IN GALLIA. COLONIAS. DE
DVXIT. LVGDVNVM. ET. RAVRICAM

CNEO PLANTIO (o Plotino) PLANCO fu fratello del suddetto, come ci attesta Valerio Massimo (Lib. IV c. 8) « *Adiunxit se his cladibus C.n Plotinus Plancus Munatii Planci Consularis et Censorii frater* ». Questi, avendo preso parte alle fazioni del suo tempo, fu proscritto dai Triumviri, e si nascose perciò coi servi in un luogo della regione salernitana.

Amando egli una vita molle, anche nella solitudine del nascondiglio, fu scoperto, come attesta lo stesso Valerio Massimo, dall'indizio del forte odore d'unguenti onde si era unto. Arrestato quindi dai militi, che lo cercavano, in tal circostanza mostrò un atto di grande generosità e straordinaria benevolenza verso i servi medesimi. Perchè torturati questi, affinchè dicessero il preciso nascondiglio del padrone, Planco uscì fuori di repente, e onde essi non soffrissero per cagion sua, offerse la gola alle spade dei satelliti.

T. MUNAZIO PLANCO BURSA, fratello dei due precedenti. L'anno 52 avanti Cristo ottenne il tribunato della

(1) Lucius Munatius, Lucii Filius, Lucii Nepos, Lucii Pronepos Plancus.

Plebe; e morto Clodio, rivolse le sue forze a contrariare Milone e adoperossi perchè anche Cicerone abbandonasse le difese di costui. Militò un tempo per appoggiare Pompeo.

Indi passò al partito di Cesare; e nella guerra di Mutina servì sotto le bandiere di Antonio (CICER. *Phil* VI. 4 X 10). A questo Tito Munazio devono essere rivolti gli elogi di Cicerone che ne celebra *prudencia et fides* (CIC. *ad Fam.* 10 12).

Prima di questi fiori in Roma un MUNAZIO, che fu legato di Silla e che vinse l'anno 86 avanti Cristo il generale di Mitridate. Un altro MUNAZIO tenne in Roma le veci di Catilina, quando questi partì per l'esercito. Trovasi poi una MUNAZIA PLANCINA, sposa di Cneo Pisone, che essendo accusata qual complice della morte di Germanico si uccise l'anno 33 di Cristo, siccome abbiamo negli *Annali* di Tacito (VI 26). Tralasciamo altri originarii della stessa stirpe Tiburtina dei Munazi.

CLAUDIA RUFINA ERACLE - di Giulio - Donna di merito singolare nella sua città e tale da meritare l'onore d'una statua decretatale dal senato e popolo di Tivoli. Dalla iscrizione della base di essa (presso VOLPI *Vet. Lat. pr. lib.* XVIII C. III p. 94) rileviamo che Claudia Rufina Eracle con nuovo esempio era stata ascritta nell'importante Collegio dei Decurioni Augustali della città. (Vedi Seviri August.). Ecco l'iscrizione dell'esimia donna, senza dubbio Tiburtina:

CLAVDIAE RVFINAE
IVLI HERACLAE
ADLECTAE AB ORDINE
IN DEC. AVGVSTAL
SEN. POP. Q. TIBVRS

CAIO ALLIANO. - Uno dei più importanti cittadini di Tivoli al tempo di Marco Aurelio: poichè a lui e al collega

Marco Elvio Espettato venne affidata dai cittadini l'erezione d'una statua, che il collegio dei Fabri Tiburtini volle eretta e dedicata a Quinto Ortensio Faustino, Prefetto dei Fabri stessi, avvocato del fisco e Patrono del Municipio di Tivoli.

La statua gli fu inaugurata nel consolato di Quintilio Massimo e Calpurnio Scipione Orfito cioè l'anno 172 di Cristo. Appunto nel basamento della statua, oltre l'indicazione della dedica, leggesi il nome di Caio Alliano così: *Curantibus C. Alliano Tiburtino M. Helvio Expectato*. (Iscr. presso CABRAL e DEL RE p. 117).

LUCIO NONIO PANSA figlio di Lucio - TULLO TULLIO fig. di Tullo - CAIO MARCIO figlio di Caio - LUCIO MACILLIO figlio di Lucio - Sono i *quattuorviri* della città ossia magistrato di Tivoli. Due di essi, secondo gli ord'namenti civili, erano addetti alla magistratura *iure dicundo*: altri due all'ufficio edilizio. Il loro nome e la qualifica ci sono noti da una iscrizione, che taluni vorrebbero posta in un fornice dell'antico anfiteatro tiburtino, che restava nel giardino del già palazzo Cesi presso Porta Santa Croce. Essa però realmente fu trovata nella via del Colle e in quell'edificio che dicono Corte de' Conti, un tempo facente parte del grandioso tempio di Ercole. I suddetti quattro personaggi che erano a capo della loro città, fecero eseguire per volere del Senato Tiburtino l'edificio stesso o una parte del medesimo. Infatti, ci dice il Marzi, (*Hist. ampl. di Tivoli* p. 119) « esisteva l'iscrizione in detta Corte de' Conti nei granari di Girolama figlia del Dott. Ippolito Tebaldi ».

L. NONIVS L. F. PANSA	IIII VIRI DE
TVLL. TVLLIVS TVL. F.	S.S.
C. MARCIVS C. F.	F. C. C.
L. MACILLIVS L. F. ITERVM	

Tullo Tullio da altra iscrizione che riporterò parlando di Publio Sertorio, si deduce essere stato pure rivestito della qualifica di Censore insieme con Sertorio stesso.

L'iscrizione suddetta girava nella fascia dell'edificio internamente che misura m. 13.75 per 7.50 ed è riportata nel Corp. Insc. Lat. XIV 3666.

LUCIO MUCIO NICEFORO — Un'iscrizione lo dice Maestro Erculaneo Augustale, capo cioè del collegio sacerdotale degli Erculanei Augustali. Esso insieme con CNEO COPONIO EPAGATO, anch'esso Tiburtino della gente Coponia innalzò presso il santuario di Ercole a proprie spese una statua alla Fortuna Pretoria, come da iscrizione nella base della statua stessa trovata nei pressi del detto Santuario, secondo che riferisce il Marzi (*Hist. Tiburt. ampl.* p. 157) l'anno 1640: iscrizione che venne affissa al muro presso il Duomo: è la seguente:

FORTVNAE PRAETORIAE SACRVM
L. MCVIVS NICEPHOR
MAG. HERCVL. AVG.
CN. COPONIVS EPAGATVS
CVRATOR. FANI
DE S. P.
CVLTORIBVS D. D.

MARCO MUCIO TIBURTINO — In un frammento di iscrizione riportato nel Codice Vaticano Latino 9127 (f. 258 v.) leggiamo il suddetto personaggio M. MCVIVS TIBVRTIVS con la qualifica del quattuorvirato, che era l'autorità dirigente la cosa pubblica in Tivoli al tempo dell'Impero Romano.

I nomi degli altri tre *quattuorviri* sono perduti nel marmo frammentario.

Spetta all'anno 127 d. Cr. essendo notato il consolato di Gallicano e Tiziano; quando fervevano i lavori della Villa Adriana. Un frammento di decreto del Senato Tiburtino coi nomi di *Lucio Alfenazio* e *Marco Mucio* suddetto trovasi nelle scale del Palazzo Municipale. (dal DESSAV *opera praecipua restitutum*, il 1884).

MAESTRI AUGUSTALI - Tra i sacerdoti addetti in Tivoli al culto di Ercole Vincitore e in pari tempo a quello dei divinizzati della casa d'Augusto erano i *Magistri Augustales*, collegio che conosciamo da alcune iscrizioni rinvenute in Tivoli e nel territorio. Da una di queste, trovata a Villa Adriana, e che era incisa nella base d'una statua eretta ad onore dell'Imperatore Adriano, conosciamo i nomi di sei di questi maestri Augustali, che dovevano essere, com'è lecito arguire, tutti Tiburtini o quasi tutti: sono questi:

Lucio Cornelio Massimo

Caio Giulio Successo

Tito Flavio Prisco

Tito Claudio Severo

Quinto Lutazio Proculo

Marco Ottavio Onorato.

La statua dell'Imperatore venne innalzata a Villa Adriana dai suddetti l'anno II del suo impero e III del suo consolato, cioè l'anno 119 di Cristo (V. iscriz. presso VOLPI Vet. Lat. prof. lib. XVIII c. II p. 407).

Altri (non maestri) *Erculanei Augustali* addetti al medesimo culto d'Ercole e d'Augusto divinizzato sono i seguenti, che conosciamo da iscrizioni riportate dal Viola (Tivoli nel Decennio p. 61)

Caio Albo Timeclo

Tito Claudio Salviano

Tito Trebulano figlio di Tito

Tito Trebulano liberto di Tito
Numitorio Terminale, sacerdote altresì della Dea Iside
(culto egizio).

Lucio Timelo (Cod. Vat. Lat. 9118 f. 209).

Dal Cod. Vat. Lat. 9125 f. 33 i seguenti :

Lucio Cornelio Massimo

Caio Fulvio Successo

Tito Flavio Prisco

Tito Claudio Severo

Quinto Lutazio Proculo

Marco Ottavio Onorato

NONIO MARCELLO - Il celebre Grammatico Tiburtino vissuto nel quarto secolo, verosimilmente al tempo di Costanzo. Egli assai addentro nella coltura latina scrisse un eruditissimo trattato, che diresse a suo figlio dal titolo: *Compendium doctrinae ad filium de proprietate sermonum* (V. Ediz. Venezia 1498). In tale opera mostrasi eruditissimo altresì della letteratura greca; mentre attinse dai classici greci e latini la vasta erudizione sulla proprietà delle parole. Esso senza dubbio dovette far uso pel suo lavoro dei codici esistenti nella vasta e ricca biblioteca annessa al tempio d' Ercole nella sua città. Scrisse di lui il Tiraboschi. « Il titolo della sua opera sulle proprietà delle parole latine fa conoscere essere egli un filosofo peripatetico di Tivoli e che dirigeva al suo figlio quel suo lavoro: è citato con elogio da Prisciano ».

Nonio Marcello dunque era un cultore della Filosofia Peripatetica. Anche il Cantù nota. « Nonio Marcello da Tivoli coevo di Costanzo, trattò della proprietà delle parole latine, lavoro pedantesco, pure benemerito per averci trasmesso molti passi di antichi » (Stor. univ. Vol. VII Epoca VII ann. 323-476).

M. VARENO DIIFILO - Già liberto di Caia Varena e M. Lartidio. Una volta manomesso fece eseguire grandi lavori nel foro di Tivoli. Fece erigere a sue spese le mense del Ponderarium che ancora, conservatissime, ne serbano il nome. Innalzò pur quivi un sacello ad Augusto e due statue ai suoi patroni Varena e Lartidio e forse fece anche restaurare quella porta tiburtina che era presso la posta odierna e che ebbe nome di Varena o Varana. Assai probabilmente fu tiburtino (V. PACIFICI *Tivoli nel M. E.* p. 29, 30, 33, 34, 35.)

Possiamo riferire al tempo di Tiberio i lavori della Mensa Ponderaria e l'erezione delle due statue.

P. MANLIO VOPISCO (o Manilio) che fu Console il 114 di Cr. con Quinto Ninnio Asta. Facciamo menzione di questo illustre uomo, ricco e facondo, assai dotto e letterato, nel dubbio però che sia veramente tiburtino, come vuole Antonio Del Re (cap. 10), perchè non abbiamo testimonianza di scrittori o di marmi, che lo dicano di Tivoli. In questa città, è ben noto, che egli fabbricasse una villa sontuosa là ove l'Aniene s'inabissava nel profondo della rupe. Di essa ci ha lasciato una scultoria descrizione il poeta Stazio, dicendoci che era situata sopra due poggi amenissimi in vista delle orride voragini al rumore delle spumose acque cadenti. Di questa villa singolare e meravigliosa restano ancora degli avanzi alla Villa Gregoriana. Non è poi possibile seguire l'opinione di Camp Martin de Chaupy, che vorrebbe situata questa villa presso la chiesa di S. Antonio sulla via di Quintiliolo. Le particolarità della narrazione di Stazio non convengono se non al luogo sopra indicato.

M. TULLIO BLESO - figlio di Marco ebbe una statua eretta dalla figlia Tullia Berenice Blesilla nei portici del tempio d'Ercole su area concessa per decreto del Senato Tiburtino. Il personaggio era verosimilmente di Tivoli e Patrono del Municipio, perchè, oltre all'essere Salio e facente parte del Collegio dei Pontefici, era altresì Curatore del Tempio d'Ercole Vincitore e spettante alla Tribù Camilia. Parla di lui questa iscrizione del Corp. Insc. Latin. IV. 4258. (Vedi *Pacifici Attie Mem.* Vol. V-VI pag. 27 not. 1).

M. TVLLIO M. F.
CAM. BLAESO
PONTIFICI. CVR.
FANI. H. V. SALIO
TVLLIA BERENICE
BLAESILLA. FILIA
L. D. S. C.

TITO ALLIO MEDICO. - Anche questo lo ritengo Tiburtino, perchè dalla seguente iscrizione, riportata però non correttamente dal Viola (Tivoli nel Decennio p. 199), e trovata presso il monastero di S. Anna sappiamo che era uno dei maestri (Vicomagistri) d'un *vicus* in Tivoli, addetto cioè al culto degli Dei Lari (Lares), rimesso in onore da Augusto appunto nei *vici*. Erano pur detti *Curatores Vicorum* del ceto plebeo (Dione) (Inscr. in Cod. Vat. Lat. 5234 f. 662).

T. ALLIVS. MEDICVS
MAGISTER
H. V.
(huius vici)

TITO SABIDIO MASSIMO - Ci è noto da un'iscrizione che leggesi nel Viola (Tivoli nel decennio p. 7) trovata negli scavi a Villa Gregoriana in quel tratto della via Valeria. La bella epigrafe ivi stesso lasciata ci indica le importanti cariche sostenute da questo illustre Tiburtino. La

gente Sabidia vien notata in altri marmi tiburtini e in alcune fistule di piombo. Per volontà del Senato e Popolo Tiburtino a lui si concesse, stante i suoi meriti, l'area pubblica gratuita per la sepoltura sulla via Valeria. Ei fu dunque tra i primi sei Scribi Questorii, due volte Prefetto dei Fabri, il cui *collegium* esisteva nella città, nonchè Pontefice e Salio, Curatore del tempio d'Ercole, Tribuno delle acque, Quinquennale e Patrono del Municipio: degno personaggio, ornato di tante onorifiche cariche, che lo resero benemerito della città sua ed accettissimo al pubblico.

ESUPERO? MILITE - Da un'iscrizione che leggesi nel Viola (Tivoli nel Decennio p. 53) conosciamo questo milite d'una delle coorti urbane. Ad esso l'amico suo Numitorio Terminale, di cui abbiamo più sopra accennato, pose una memoria sepolcrale; un titolo o cippo di bella paleografia scolpita su marmo bianco. Mancando le prime lettere del nome nell'epitaffio, può congetturarsi che si chiamasse Esupero. Il Viola dice a proposito « M'avviso non pertanto poter rilevare che Numitorio Terminale Sacerdote Erculaneo Augustale e Sacerdote d'Iside fosse l'amico benefattore che innalzava il sepolcro a questo soldato, che dopo aver militato in una delle Coorti urbane e di esservi stato anche *Optio*, si ritirasse forse per l'avanzata età, nella patria sua Tivoli, ove morì ». Era insomma uno dei militi, che mediante l'*honestà missio* erasi ritirato dal servizio quale pensionato, dopo essere stato Aiutante - *Optio* - nell'esercito.

EXVPERO. MILITI. Coh
...VRBANE. ITEM. OPTIONI.
NUMITORIVS TERMINALIS
HERC. AVG. SACERDOS
ISIDIS. AMICO. OPTIMO Fecit.

ELIA TRANQUILLA - Figlia o moglie di Marco Festo, addetta alla casa di Antonino Pio (a 138-161). Ad essa eressero una memoria o cippo il Senato Tiburtino e i giovani Antoniniani Erculanei, forse perchè mostratasi benefica verso la città e il collegio dei giovani suddetti. Per queste ragioni la ritengo Tiburtina. L'iscrizione seguente del cippo leggesi nel Cod. Menestrier Vat. Lat. 10545 f. 45.

AELIAE
TRANQVILLae
MARCI. FESTi..
ET A. MEMOR.
ANTONINI. PII
INVICTI. MAX.
AVG.
S. P. Q. TIBVRS
IVVENES ANTON.
HERCVLAN.

LUCIO VARIO E PLOZIO TUCCA - Confidenti dell'Imperatore Augusto, elettissimi poeti ed amici intimi di Virgilio e di Orazio. Dico alcun che di questi due uomini insigni anche nel dubbio che essi fossero Tiburtini. Li dicono di Tivoli il Nicodemi, il Del Re, il Marzi e ultimamente il Bulgarini. Non abbiamo tuttavia serii argomenti, che sostengano l'asserzione di questi scrittori.

Ebbero la persuasione d'assegnarli a Tivoli, pel fatto forse che Tucca appartenne alla famiglia Plozia che può crederci fosse la stessa che la Plauzia, ritenuta Tiburtina, come altrove diciamo. In quanto poi a Vario sappiamo che Orazio, il quale tanto amava e lodava il suolo tiburtino e il suo clima

*Nullam, Varr., sacra rite primo sacris actorem
esse, nota solum Tiburini et murem latet
(di Tiburtina. Varr. Lat. I 18)*

Q. Agrippa
Sulpicius Vario
on J. II

attraente, parla più volte ne' suoi versi immortali di questo suo intrinseco amico. Onde la congettura che Vario stesso avesse Tivoli per patria. Certe questioni storiche tuttavia non potranno mai lucidamente risolversi. Sta in forse adunque la loro origine tiburtina. (Per Vario e il suo cognome di Rufo v. *Quinci* in Boll. St. Arch. III, 253). Di vari personaggi dello Gens Rufia furono trovati cippi sepolcrali in Castellarcione (V. Att. VII, I)

Però intendiamo qui ricordare il gran merito insigne che ebbero Vario e Tucca nell' impedire che si desse alle fiamme l' opera magnifica Virgiliana dell'Eneide. Perchè ammalatosi Virgilio, durante la navigazione, quando potè giungere a Brindisi, morì dopo pochi giorni; ma prima aveva dato ordine che si bruciassero i libri dell'Eneide, siccome opera non totalmente perfetta. A quest' ordine del grande poeta si opposero Vario e Tucca dicendo pure che ciò sarebbe dispiaciuto anche ad Augusto (col quale aveva navigato). Allora Virgilio lasciò per testamento i suoi scritti ai due predetti amici suoi con tal condizione che nulla dovessero aggiungere o togliere al lavoro dell'Eneide, lasciando anche così com'erano que' versi, che riscontravansi imperfetti. Di tali disposizioni parlano Plinio, Gellio e Macrobio.

L' affezione di Virgilio verso di loro ci vien confermata anche dal fatto che esso per disposizioni testamentaria li lasciò eredi d' una parte delle sue sostanze mentre altre parti le assegnò a Valerio Proculo suo fratello, ad Augusto e a Mecenate.

L' alta benemerenda acquistata da Vario e Tucca impedendo l' annientamento del famoso poema Virgiliano, ci viene ricordata da questi versi di Sulpicio Cartaginese.

*Iusserat haec rapidis aboleri carmina flammis
Virgilius, Phrygium quae cecinere ducem.
Tucca vetat, Variusque simul: tu, Maxime Caesar,
Non sinis et Latiae consulis historiae.*

.....CURATORE DELLE ACQUE DI TIVOLI. Da un'iscrizione trovata al Circeo è noto un ufficiale della settima legione Claudia, di quella cioè così chiamata per non aver preso parte l'anno 42 alla rivolta contro Claudio, preparata da Scriboniano governatore della Dalmazia. Di lui non si sa il nome per essere spezzato il marmo. Ma dal frammento restatoci sappiamo che era Patrono dei Cittadini Circeiensi e Curatore delle acque di Tivoli. Ad esso per decreto dei Decurioni di Circeo fu dedicata una pubblica memoria o statua. Per la carica di cui era rivestito in Tivoli di tutelare e regolare le acque della città per gli usi pubblici, e privati, io lo ritengo senz'altro *civis Tiburtinus*. A chi meglio poteva affidarsi quest'ufficio della città che ad un cittadino? La frammentaria iscrizione è riportata dal Muratori 1038.7, dal Volpi *Vet. Lat. prof.* II C. 683, dal Corp. *Insc. Lat.* X, 636 n. 6427. Ne parlai, trattando del « Magistrato delle acque nell'antica Tibur » nel *Boll. di Stud. St. Arch.* di Tivoli Luglio 1919 n. 3. E' la seguente.

.....
.....LEG. VII. CLAVD,
CVRATOR. AQVAE. TIBVRT.
CIRCEIENSES
PATRONO
EX D. D. P. P.

(Ex decreto Decurionum posuerunt).

POETA TIBURTINO DI POMPEI - Di questo poeta parlò nel *Bollettino di Studi Stor. ed Arch. di Tivoli* (1 Genn. 1919 n. 1) Amanzio Dott. Tedeschi cultore delle patrie memorie. Tra i graffiti, le indicazioni e i manifesti murali della dissepolta città leggonsi parecchi versi elegiaci latini d'indole amatoria, che portano infine sottoscritto l'autore di essi; ma col cognome indicante la patria, così: *Tiburtinus*

epoese, , cioè Tiburtino scrisse o compose. I versi compongono come due elegie separate e dello stesso soggetto. Il poeta rivolgesi ad una fanciulla da lui amata, esprimendole l'ardore che internamente gli bruciava il cuore con espressioni che hanno veramente un sapore classico poetico. Sebbene il soggetto elegiaco sia comune - l'amore - pure i versi scritti dall'ignoto poeta Tiburtino sono di robusta composizione ed elevati.

Forse il cultore ed amico delle muse avrà scritto altre geniali composizioni d'indole varia, che a noi non sono pervenute. E' tuttavia importante il notare questo non volgare poeta Tiburtino del primo secolo di Cristo in quella popolata e lussuosa città della Campania, perita tragicamente l'anno 72. I versi del vate Tiburtino, sebbene frammentarii in parte, perchè perite le parole col tempo e colle cancellature, illustrano maggiormente la storia artistico-letteraria di quell'epoca.

Essi possono leggersi nel IV Volume delle iscrizioni parietarie di Pompei, raccolte con diligenza accurata da Carlo Zangemeister. e suonano così i primi quattro :

.....Tui me oculi pos (?) quam deduxstis in ignem
.....nim nestreis largificatis geneis
.....non possunt lacrymae restinguere flam(m)am
.....eos incendunt tabifan(t)que animum

M. Chini (Secolo XX, IV, 4 aprile 1905) ne fece questa traduzione :

« Occhi miei, che cos'è? Voi mi portate
prima dentro a un incendio ed il torrente
delle lacrime dopo sull'ardente
volto per refrigerio mi versate.
Ma è vano, ahimè! Le lacrime non hanno
poter di far men torrido l'ardore;
anzi il volto mi scottano ed il cuore
medesimo nel sen mi liquefanno.

.....Ai vicini.....

si apprende questo incendio.....

se di trasmetter loro.....

è permesso la fiamma....

ai.... per....» ecc.».

L' elegia continuava ancora, poi ne cominciava un' altra :

Se tu conosci che cos'è l'amore,

e se figliuolo d' uomini pur sei,

a più mite consiglio apri il tuo cuore

a la tua porta a' cauti passi miei.

« Fior di Ciprigna, a me

Cesia sul.....

sebben piccol fanciullo

nè sempre » ecc.

LOREIUS TIBURTINUS a Pompei - Altro illustre Tiburtino troviamo in questa città fra i più distinti e ragguardevoli personaggi degli ultimi tempi della Repubblica Romana, Loreio, che dalle memorie dissepolti della stessa città morta ci risulta essere stato Edile di Pompei e settatore del culto egizio della Dea Iside. Loreio ci è stato fatto conoscere dalla relazione archeologica dell' egregio Dott. M. Della Corte, Ispettore Capo degli scavi pompeiani nella parte che riguarda le « case e gli abitanti ». Ivi diffusamente illustra la importante scoperta che si riferisce alla casa signorile che il predetto Tiburtino Loreio possedeva a Pompei: casa assai ricca e sontuosa, decorata di belle pitture e dotata di tutte le comodità d' un opulento signore.

Loreio, dopo avere ricoperto la carica ragguardevole di edile di quella ricca e popolosa città, avrebbe chiesto l' altra pure importantissima carica civica del Duumvirato, siccome risulta da tre echi o manifesti della propaganda elettorale cittadina scritti sul muro della via pubblica. Uno

di questi echi leggesi a destra ; gli altri due a sinistra propriamente all'ingresso della sua casa. Il Duumvirato come il Quattuorvirato vigeva anche in Tivoli nell'ordinamento cittadino.

Che Loreio fosse un settatore del culto egizio si sa dalle nove statuine d'idoli egiziani trovate nella casa, da due immagini del Dio Bes e specialmente da una bellissima pittura murale dell'abitazione stessa, che rappresenta certamente un antenato di sua famiglia, perchè sotto di essa vi è scritto il nome *Tiburs*. La pittura adunque rappresenta un personaggio vestito del classico paludamento bianco proprio del sacerdote Isiacco, recante il sistro colla destra levata in alto, come vedesi in una statua di sacerdotessa Isiaca nella sala del Gladiatore morente al Museo Capitolino. Ed ecco per conseguenza da notare un altro *Uomo illustre* di Tivoli, il predetto sacerdote Isiacco, di cui non conosciamo il nome ; ma la patria, Tivoli.

Altra notevole particolarità della casa di Loreius a Pompei è questa che nella parete esterna occidentale del *theatrum tectum*, o coperto, che ivi si trova, si sono scoperti in graffito otto frammenti di carmi tutti segnati dalla medesima mano, essendo identica la paleografia. Uno dei detti frammenti è sotto scritto da un *Tiburtinus epoesce*, e possono riferirsi dall'esame paleografico ai tempi sillani. Chi sarà questo Tiburtino, che scrive dei versi nella casa stessa d'un altro Tiburtino ? Non possiamo logicamente pensare che fosse precisamente il sopra ricordato Poeta di Tivoli, che scriveva elegie amatorie sulle pareti pompeiane ? Nulla di più probabile. Esso in tal caso non sarebbe che un antenato del nostro *Lareius*.

Altra speciale notizia dobbiamo aggiungere sulla casa del Tiburtino. In essa in una parete del *Triclinium* o sala da pranzo, vedesi costrutta in marmo una *cascata*. Ai lati di essa sono due scene con le figure di Narciso, Piramo e Tisbe.

Se fosse stata una cascata di acque da un'alta rupe o scogliera avremmo potuto facilmente raffigurarvi la grande cascata di Tivoli che sotto il tempio di Vesta precipitavasi spumante in basso con effetto meraviglioso. Ma qui la scena della cascata non è che una decorazione che ripetesi sovente, in altre sale di vetuste case romane.

Tuttavia un ricordo religioso di Tivoli lo troviamo nella casa stessa in un cubicolo, ove una pittura murale rappresenta un Eracleiade nonchè talune delle imprese o fatiche dell'Eracles, cioè di Ercole (le altre sono perite). È chiaro pertanto che il Tiburtino Loreio aveva un culto per quella divinità, che era veneratissima nel magnifico tempio tiburtino. In un cubicolo presso la parte occidentale dell'atrio della casa infine osservasi un magnifico ritratto entro un medaglione di una *giovane Loreia*, figlia forse del Tiburtino.

Nella relazione citata dal Prof. Della Corte trovansi molte altre assai interessanti notizie, che i cultori delle patrie memorie possono leggere a loro piacevole istruzione. (*Nuovi scavi di Pompei. Case ed abitanti*. Napoli 1924)

PUBLIO SERTORIO, figlio di Publio - Trovasi qual Censore insieme con Tullo Tullio, di cui parlai, in una breve iscrizione, che fu trovata in Via Colsereno in Tivoli. I Censori appartenevano ad uno dei magistrati della città. L'iscrizione è questa:

TVL. TVLLIVS. TVL F. P. SERTORIVS. P. F.
CENSORES

PLAUZIA FAMIGLIA - L'illustre e potente famiglia dei Plauzi, che diede tanti insigni soggetti alla Repubblica e all'Impero era originaria di Tivoli, prima plebea, indi ascesa agli onori più sublimi. Che fosse di Tivoli lo rileviamo da questa iscrizione, in cui compariscono sei Plauzi, che contri-

buiro una somma per un'ara o altro ricordo al Genio d'una Centuria e tutti sono indicati come appartenenti alla tribù *Aniense* che era precisamente Tiburtina (Iscr. presso DE SANCTIS. *Il sepol. de' Plauzi* p. 2 ed altri).

GENIO CENT. SACRVM

AED. A. PLAVTIVS. A. F. AN. AMANDVS XIX

M. PLAVTIVS M. F. AN. LATINVS XL

M. PLAVTIVS P. F. AN. LATINVS XXV

AED. CN. PLAVTIVS M. F. AN. LARTIANVS XXXXV

II VIR. L. PLAVTIVS M. F. AN. HASTA XXLI

T. SEX. PLAVTIVS SEX F. AN. AMPL.

TR. Q. PLAVTIVS SEX F. AN. ACER XLVIII

Tra i molti personaggi degni di memoria usciti da questa famiglia, veniamo ricordando brevemente :

CAIO PLAUZIO PROCULO, che l'anno 358 avanti Cristo rivestendo la carica di Console combattè vittoriosamente i popoli Ernici (Tit. Liv. VII 15).

CAIO PLAUZIO VENNO IPSEO - E esso fu console l'anno 341 av. Cr. e portò la guerra contro Priverno ed Anzio (T. Liv. VIII 1).

CAIO PLAUZIO VENOCE - Così detto perchè scopperse le vene dell'acqua *Appia* sulla Via prenestina, che fu condotta a Roma, essendo esso Censore insieme con Appio Claudio detto il Cieco. Così Frontino « collegam habuit (Appio Claudio) C. Plautium, cui ob inquisitas eius aquae venas Venocis cognomen datum est » (*De Aquaed.* lib. I).

CAIO PLAUZIO DECIANO - Console l'anno 329 av. Cr. combattè anch'esso felicemente contro gli abitanti di Priverno (ora Piperno) della cui città impadronissi, siccome ci attesta Livio (VIII. 19 - XX 4).

MARCO PLAUZIO - E' questi celebrato per la sua fedeltà e il suo amor coniugale. Accingendosi egli per ordine del Senato Romano a passare da Taranto in Asia con una flotta, avvenne la morte della sua moglie Orestilla. Affranto dal dolore, accostossi al rogo per dare l'ultimo bacio alla salma, ma non potendo resistere alla veemenza dello spasimo si uccise. Il sepolcro dei due coniugi fedelissimi chiamavano i Tarantini : *Sepulchrum amantium* (VAL. MASSIMO IV. 6).

CAIO PLAUZIO - Essendo Pretore nel 150 av. Cr. ebbe il comando della guerra contro la Spagna. Ma essendogli poco felicemente riuscita l'impresa, accusato per questo affare, preferì andarsene in esilio (VAL. MASSIMO IV. 7).

M. PLAUZIO SILVANO, seniore. Il suo nome è restato memorando per la pubblicazione di lui fatta delle leggi Plauzie l'una delle quali comunicava anche ai plebei il diritto di giudicare, che per la legge dei Gracchi era riservato ai cavalieri; l'altra conferiva a tutti gli ascritti delle città confederate d'Italia il diritto di cittadinanza romana. Onde dice Cicerone. (*Pro Archia poeta*). *Data est Civitas Silvani lege et Carbonis.*

P. PLAUZIO IPSEO - Fu questore sotto Pompeo nella guerra contro Mitridate. D'accordo con Attico s'era adoperato affinchè Cicerone venisse richiamato dall'esilio.

AULO PLAUZIO - Anch'esso combattè sotto Pompeo contro Mitridate, essendo legato in quella guerra. L'anno 76 av. Cr. ebbe il tribunato della plebe.

M. PLAUZIO SILVANO, giuniore. - Fu console con Augusto l'anno secondo avanti la nascita di Cristo. A lui spetta il magnifico Mausoleo di Ponte Lucano, dove nell'i-

scrizione del fronte è ricordato colla sua moglie Larzia e per avere ben condotta la campagna militare nell' Illirico, per cui dal Senato meritò gli ornamenti militari.

TIBERIO PLAUZIO SILVANO ELIANO - Di questo personaggio parla la più lunga iscrizione che ancora esiste nel prospetto del d. Mausoleo. Trattando di essa Domenico De Sanctis nella sua opera sul *Mausoleo de' Plauzi in Tivoli* (Roma 1784) illustra dottamente tutte le cariche e le imprese militari di lui, compiute sia in Germania, nella Britannia, nella Mesia, nelle regioni al di là del Danubio, sia nelle varie parti dell'Asia.

AULO PLAUZIO - Trionfatore dei Britanni sotto l'Imperatore Claudio, a cui perciò fu concesso l'onore della Ovazione, o minore trionfo, in Campidoglio. Tornando dalla Britannia, come attesta Svetonio, (in Claud. II 24) gli si fece incontro lo stesso Claudio che volle accompagnarlo sia nell'andare che nel ritorno dal famoso colle, dove era il tempio di Giove Capitolino meta dei trionfatori. Aulo aveva in moglie la Pomponia Grecina che alla predicazione Apostolica aveva abbracciato il Cristianesimo nascente e menava perciò vita ritirata e lontana dalle vanità e turpitudini della corte e della società pagana romana. Essa, accusata perciò di *superstizione straniera*, come i pagani solevan chiamare la novella religione, venne dallo stesso marito inquisito e giudicato il tenore della vita di lei. Egli non ebbe che a lodare la sua intemerata condotta e perciò la dichiarò del tutto innocente, siccome ne attesta Svetonio *insontem nuntiavit*.

A questa famiglia dei Plauzi appartenne pure PLAUZIO LATERANO, nome restatoci nella Basilica e nel palazzo dei Pontefici sul Celio, la cui storia è nota al tempo di Nerone, e che venne condannato a morte, perchè implicato nella congiura di Pisone.

PUBLIO PLAUZIO PULCRO - Ricordato in una delle iscrizioni di ponte Lucano. Era console, questore a triumviro, preposto alla pubblica zecca, tribuno della plebe, preposto all'erario, pro console della Sicilia, curatore delle vie consolari, che dovevano lastricarsi, ascritto tra i patrizi, compagno di Druso figlio di Germanico, ecc.

SEVIRI AUGUSTALI - Tra i vari Collegi di Tivoli, sia religiosi, sia di arti e mestieri, eravi quello dei Seviri Augustali (VI viri Augustales) i quali avevano cura di provvedere al culto di Ercole, a cui unissi poi il culto per i divinizzati della Casa d'Augusto. Essi erano scelti a sorte o a turno *ex ordine Decurionum Augustalium*, ordine o collegio formato dei cittadini più esimii della città. Tra questi Seviri Augustali d' illustri famiglie Tiburtine piacemi notare i seguenti: *Marco Aurelio Vero - Lucio Rupilio Secondo - Caio Terenzio Varo - Publio Munazio Gemino - Tito Moderato Felice - Caio Giulio Ermeros* nomi tutti notati con detto ufficio in un cippo che posero al *Dio Ercole Tiburtino Invitto* protettore e conservatore della Casa d'Augusto (Iscr. presso VOLPI *Vet. Lat. Pr. lib. XVIII* c. 3. p. 94).

SERVIO SULPICIO TROFIMO - Ricco Tiburtino; perchè a sue spese e a decoro della città volle riedificare dai fondamenti la zooteca o custodia del tempio d'Ercole, nella quale erano custoditi i bovi ed altri animali che sollevano dai pagani offrirsi nei sacrifici al Nume, e un'aula dove si cuocevano le carni immolate (*aedem zothecam culinam*) per essere poi distribuite ai sacerdoti Erculanei e agli offerenti. Questi fabbricati, eretti sotto la sorveglianza di Eutichio Servio, furono dedicati il giorno primo dicembre nel consolato di Lucio Turpilio Destro e di M. Mecio Rufo. (L' iscrizione può leggersi presso VOLPI *Vet. Lat. Pr. lib. XVIII* c. 4. p. 119; CABRAL e DEL RE p. 10; MARZI *Hist. ampl.* p. 55).

Il Codice Vaticano Lat. 5243 f. 84 v. riportando l'iscrizione del personaggio suddetto lo chiama *Sesto* invece di *Servio Sex*.

RUBELLIA FAMIGLIA - Originaria di Tivoli. Diede varii soggetti illustri tra cui notiamo

RUBELLIO BLANDO - Uomo Consolare, che da Tivoli trasferissi in Roma e fu come il capostipite di questa chiarissima famiglia. Da Tacito infatti sappiamo (Ann. Lib. VI) che « Giulia figlia di Druso, già moglie di Nerone, entrò sposa in casa di Rubellio Blando, il cui avo *Tiburtino* ricordano diversi qual cavaliere romano ». Figlio di questo Rubellio Blando cavaliere fu

C. RUBELLI O GEMINO - Console con Caio Fusio Gemino, ricordato dallo stesso Tacito. Da questo derivò il detto Rubellio Blando maritato, come sopra si è detto a Giulia figlia di Druso, fratello di Tiberio. Da costui discese

RUBELLIO BLANDO o PLAUTO - Di esso tien parola il predetto storico (Ann. lib. XIV). Narrando egli che nella villa Simbruina di Nerone presso le sorgenti dell'Aniene, una folgore rovesciò la mensa dell'Imperatore, soggiunge: *idque finibus Tiburtium acciderat: unde paterna Plauto origo.* (Rubellio Blando o Plauto) Per questo fatto accaduto nel territorio di Tivoli, donde Rubellio traeva origine e per la fama di uomo retto e serio nonchè per la sua nobiltà, appartenendo da parte di madre alla famiglia Giulia (TACITO), essendo a tutti accetto, Nerone, superstizioso qual'era e sospettoso insieme pel suo impero, lo condannò all'esilio nell'Asia. Là se ne andò pure la consorte Antistia. Ivi poi per le mene di Tigellino fu fatto uccidere. Rubellio era un seguace della filosofia stoica e persona di carattere severo.

Da questo Rubellio e Antistia seguì la *Gens Rubellia*. Narra Tacito altre particolarità della vita di questo chiarissimo uomo. A lui dovremo riferire questa iscrizione riportata da varii scrittori e incisa in un' ara, già visibile nel distrutto tempio di S. Giorgio presso quello di Vesta e che riguarda la Drusilla divinizzata moglie d' Augusto.

DIVAE. DRVSILLAE
SACRVM
C. RVBELLIVS. C. F. BLANDVS
LEG. DIVT. AVG. TR. PL. COS.
PROCOS. PONTIF.

Ecco un piccolo albero genealogico della famiglia:

Rubellius Blandus
Eques Romanus qui Romam migravit
|
C. Rubellius Geminus
Consul cum C. Fusio Geminio
|
Rubellius Blandus
uxor Iulia Drusi filia
|
Rubellius Plautus (Blandus)
relegatus in Asiam a Nerone ibique an. 60 iussu suo necatus

CAIO CESARE CALIGOLA imperatore romano. Nella di lui vita scrive Svetonio: « Cn. Lentulus Getulicus Tiburi genitum scribit (Caligulam) » Ma crede sia un' adulazione dargli per patria la città sacra ad Ercole.

TIBURTINO fanciullo di circa tredici anni cui il padre Sesto Annio Corinto eresse un' epigrafe tuttora nel palazzo Boschi: Con Sesto Annio che erasi preparato il sepolcro per

sè e i suoi conosciamo un'altra delle tante famiglie tiburtine all'epoca pagana.

DIS MANIBVS
TIBVRTINI
VIXIT ANNOS C. XIII
SEX. ANNIVS CORINTHVS
PATER. FECIT. ET SIBI
ET SVIS

GETULIO ZOTICO (S) — Era il consorte di S. Sinferusa (V. Sinferusa). Egli è chiamato ora Getulio, ora Zotico negli Atti di S. Sinforosa: onde è evidente che portava il nome di Getulio e il cognome di Zotico.

Quest'ultimo d'origine grecanica vorrebbe dire Vitale. Gli Atti del Santo ci narrano: Al tempo dell'Imperatore Adriano fuvvi un cert'uomo di nome Getulio ferventissimo cristiano, che se ne stava ritirato non lungi da Roma nella regione Gabina. Colà convocava attorno a sè molti cristiani, Italiani e Greci, e somministrando loro degli alimenti, li istruiva nelle cose sante. Seppe ciò l'Imperatore e mandò il suo Vicario Cereale per catturarlo. Questi presentossi a Getulio, il quale gli fece conoscere il suo fratello Amanzio, che rivestiva la carica di Tribuno. Cereale, entrato in colloquio coi santi fratelli, si persuase essere vano e abbominevole il culto degl'idoli e vera la religione dei cristiani; onde convertitosi venne battezzato.

Giunse tutto ciò all'orecchio di Adriano, che mandò Licinio uomo consolare, affinchè menasse Cereale alla sua presenza. (Licinio può essere o Lucio Licinio Sura console per la terza volta il 107 con Sosio Senecione, oppure Lucio Licinio, che tenne il consolato con Lucio Pomponio Basso il 118). Licinio andò a Gabio, antica città sopra un lago ai confini del territorio tiburtino (ora detta Castiglione o Pantano) e catturò Cereale, Getulio, Amanzio e altro personaggio

di nome Primitivo. Ciò fatto il Principe ordinò che i catturati se non facessero un sacrificio agli Dei, fossero dati alle fiamme. Licinio pertanto innalzato tribunale in Tivoli condannò ad essere prima battuti i quattro confessori di Cristo e quindi vennero gettati nel fuoco dopo essere stati condotti al tredicesimo miglio da Roma. (Ora si noti che la città di Gabio trovasi precisamente di tante miglia lontana dalla capitale).

Le fiamme però non toccarono il E. Getulio, a cui perciò i soldati fracassarono il capo con bastoni. I suoi compagni morirono martiri nel tempo stesso e Primitivo fu gettato nel lago, su cui specchiavasi la città, donde lo estrasse il Prete Esuperanzio. Il corpo di Getulio, raccolto dalla consorte Sinferusa fu da essa onorevolmente sepolto in un arenario di sua possessione, dove spesso soleva pregare col ricordato sacerdote. La Santa Matrona diè pure sepoltura agli altri tre Martiri. Se negli Atti del Martire leggesi che esso viveva in *Sabinorum regione*, deve leggersi invece *Gabinorum* perchè tutte le circostanze anche topografiche degli Atti designano Gabio e la regione dei Gabini presso Tivoli dove si svolsero i fatti narrati. (Vedi mia pubblicazione *Mem. popol. dei SS. Sinforosa e Figliuoli* Roma 1899). Anche Getulio come Amanzio, rivestiva la carica di Tribuno. Risulta dagli Atti di S. Sinforosa, quando essa dice ad Adriano: *Vir meus Getulius cum fratre suo Amantio tribuni tui.... daemones tuos moriendo vicerunt*. Da ciò confermasi che era rispettabilissima in Tivoli la famiglia di Getulio e Sinforosa e ricca in pari tempo perchè dagli atti stessi rilevasi che il Tribuno Getulio soleva provvedere di cibo e dell'occorrente non pochi cristiani *iisque alimenta praebens* e possedeva in Tivoli delle ricchezze, *opes*. Ritiensi che il corpo di S. Getulio-Zotico sia quello che venerasi nella chiesa di S. Pietro, detta la Carità e che è

indicato solo col nome di Zotico da un'antica iscrizione - *Hic requiescit Zoticus martyr.*

Al Martire Primitivo, uno dei compagni di passione di S. Getulio, era dedicata la vetusta chiesa cattedrale di Gabio, che fu città vescovile, distrutta dalle orde saracene nel secolo IX.

Noto poi che il nome di *Zoticus* trovasi ripetuto in più iscrizioni pagane, venute alla luce dagli scavi di Gabio (eseguiti dalla famiglia Borghese sul finire del secolo XVIII) e che erano visibili nel Museo di Villa Borghese (VISCONTI *Monum. Gabina*). Questo nome adunque era ben noto in quella vetusta città, e potrebbe forse indicare gli antenati della illustre famiglia dei Martiri Tiburtini. (Relativamente agli Atti dei Santi Getulio e Sinferusa vedansi *Atti della Società tiburtina* V. VI p. 88 e segg.).

Aggiungo anzi che un AURELIO ZOTICO era Patrono del Municipio di Tivoli all'epoca pagana come risulta dal Cod. Vatic. Lat. 9143 f. 22 v. che riporta la relativa iscrizione (frammentata) e dal Cod. Vat. Barb. 2098 f. 2 v.

Circa Gabio poi aggiungo pure che il 1792 fu ivi trovata un'iscrizione onoraria di M. Giulio Zotico Decurione e padre dei Decurioni, Seviro Augustale Quinquennale e Patrono dei Gabini a cui sotto M. Aurelio Imp. venne dedicata una statua (Cod. Vat. Lat. 9126 f. 63 v. e Visconti *Mon. Gab.* Tom. VI. 20).

AMANZIO TRIBUNO (S) - Fratello di S. Getulio Zotico. Per notizie Vedi *Getulio* come sopra.

SINFERUSA E FIGLIUOLI (SS) - Sono noti generalmente in Tivoli gli Atti di questa Martire insigne Tiburtina e dei suoi sette figliuoli Crescente, Giuliano, Nemesio, Primitivo, Giustino, Statteo ed Eugenio. La loro festa, secondo

la data del Martirologio Romano, celebrasi nella città il 18 luglio. Gli Atti di questi Martiri sono annoverati tra i sinceri, dallo stesso Ruinart. Tivoli, stante la vicinanza, con Roma e il continuo commercio con essa, dovette fin dall'età apostolica essere evangelizzata nella fede cristiana; sebbene i suoi cittadini fossero attaccatissimi al culto di Ercole Vincitore venerato nel famoso santuario tiburtino. Adunque nel primo periodo del secondo secolo Cristo era adorato da Sinforosa, dal suo marito Getulio e dai sette figliuoli;

La dedica della sontuosa e mirabile Villa d'Adriano la più famosa che sia sorta nel mondo romano, fu l'occasione del martirio di questi Santi Tiburtini. Si noti che l'Imperatore era uomo assai superstizioso iniziato ai misteri Eleusini ed al culto abbagliante di Mitra. Avendogli i sacerdoti pagani, mediante i loro falsi oracoli rappresentato che la dedica della Villa non sarebbe riuscita grata agli Dei, se Sinferusa ed i figli non sacrificassero ad essi, Adriano fece venire dinanzi a sè la santa Matrona. Riconosciutala però ferma nella sua professione di fede cristiana, dopo un lungo interrogatorio, ordinò che fosse condotta al tempio d'Ercole e colà venisse percossa con ceffate e quindi sospesa pei capelli ad un albero. Il luogo di questo primo martirio viene per tradizione indicato nella piazza dell' Olmo. Poscia per comando dello stesso Imperatore venne gettata nel fiume Aniene, legatole un gran sasso al collo. Il suo fratello Eugenio, che era tra i primi della Curia Tiburtina, ne raccolse il sacro corpo e lo seppellì nel suburbio della stessa città.

Il dì seguente Adriano comandò che fossero menati dinanzi a sè i figliuoli di lei. Ma vedendo che neanche con minacce di squisiti tormenti piegavansi ad adorare i Numi, diè ordine che dinanzi al tempio d'Ercole si piantassero sette pali e vi fossero distesi con troclee o girelle e quindi uccisi in modo spietato. Infatti Crescente morì trafitto nella gola;

Giuliano spirò trapassato nel petto col ferro: Nemesio fu ferito nel cuore; Primitivo nell'umbilico; Giustino perforato colla spada nel dorso; Statteo trafitto nel fianco, e il più piccolo Eugenio spaccato per mezzo dall'alto in giù.

In tal guisa questi sette Campioni colla Madre lasciavano ai posterì esempio invitto di fede e di eroismo. Il dì appresso l'Imperatore portatosi al tempio ordinò che tolti que' corpi venissero tutti insieme gettati in una fossa profonda e i Pontefici pagani diedero a quel luogo il nome di *septem Biotanatos* cioè dei sette periti di morte violenta. Questa prima tumultuazione dei sette fratelli, procurata per opera dei pagani, verosimilmente ebbe luogo presso la Villa celebre Adrianea in espiazione agli Dei ed a sfogo delle pagane superstizioni.

Questo glorioso martirio viene fissato dal Ruinart all'anno 120. Ma allora la Villa non era forse neppure cominciata. Se consideriamo quindi che Adriano, compiuto il secondo suo viaggio nel mondo romano, fu di ritorno a Roma il 134 o al più il 135, donde non partì più, dovremo fissare agli ultimi tre anni l'epoca precisa del martirio, cioè tra li 136 e il 138 e più probabilmente nel 136. I sacri corpi dei sette Martiri vennero poco dopo per opera dei cristiani sepolti onoratamente sulla Via Tiburtina, dove riposò pure la Santa loro madre, nel luogo chiamato anche ora Sette Fratte derivazione di *Septem Fratres*, predio di proprietà della stessa famiglia di S. Sinforosa come sappiamo dagli Atti di S. Gertulio: *sepulta est in praedio suo*. Il sepolcro era formato primitivamente da una cella tricora. Nel secolo quinto vi venne fabbricata una grande basilica con abside, da cui per una *fenestella confessionis* potevano vedersi e venerarsi entro i propri sarcofagi i Martiri gloriosi. Resta essa al IX miglio da Roma e VII da Tivoli. Ma ora non vi è restato altro che l'abside coi ruderi della cella tricora. Le reliquie degli Otto Martiri Tiburtini furono trasferite forse sotto Stefano

III (752-757) alla chiesa di S. Angelo in Pescheria. Il capo della Santa fu poi trasferito in Tivoli con le reliquie insigni dei Santi Figliuoli il 1587 e venerato nella propria chiesa.

Il capo è racchiuso in un busto d'argento.

Mi viene opportuno il notare come Cola di Rienzo il famoso Tribuno Romano portava venerazione speciale a questi martiri Tiburtini; tanto che esso volle proporli alla imitazione al suo figlio Lorenzo, come risulta da una lettera a lui scritta nel dicembre 1350. «Memorare, dicevagli, beatorum Alexii Iohannis septemque filiorum Simforose aliorumque concivium tuorum quam constanter spreverunt mundum ut vincerent in paupertate divitias ac in humilitate et patientia vanam mundi gloriam et caducam ». (Lett. XXXXVIII. Raccolta Cabrielli). Vedremo in seguito le intime relazioni di un illustre Giudice Tiburtino con Cola di Rienzo. A questo avrà esso molto probabilmente fatto conoscere e d'apprezzare il glorioso martirio della sua Santa concittadina.

(Per le fonti storiche di S.Sinforosa e S. Getulio vedi mia *Bibliografia di Tivoli. Codici - Manosc. - Stampe* p. 128).

S. VINCENZO MARTIRE - Il Martirologio Romano segna il natale di questo Martire al 24 luglio sulla via Tiburtina in questo modo. « Romae via Tiburtina sancti Vincentii Martyris ». Ma il Martirologio più antico e più accreditato il Geronimiano pone il natale di lui il 23 dello stesso mese, indicando anche la lontananza da Roma così: « Romae Via Tiburtina Milliario XVIII Vincenti ». E' chiaro che col l'espressione *Romae* si vuol qui indicare il territorio romano, mentre in pari tempo notasi la via e la lontananza del luogo del martirio da Roma.

Si sa che i martiri sovente erano giustiziati lungo le vie fuori della città. Gli esempi sono innumerevoli. Ma questo martire dobbiamo rivendicarlo a Tivoli? Non pare

improbabile. Egli soffre la sua passione sotto Tivoli e sulla via Tiburtina. Che nei primi secoli non mancassero cristiani e martiri in Tivoli, lo sappiamo dagli atti genuini di S. Simforosa e di S. Getulio. Vincenzo ebbe culto speciale in Tivoli, dove una più antica chiesa al Trevio era ad esso dedicata e che assai più tardi ebbe il contitolare Vincenzo, quello che soffrì il supplizio di S. Lorenzo, diacono come lui sulla graticola infuocata sotto Daciano in Spagna, durante la persecuzione di Massimiano Ercoleo. Di esso tessè le lodi Prudenzio. In Tivoli l'attuale chiesa rinnovata su l'area della prima è tuttora dedicata ai due campioni diaconi Vincenzo di Tivoli e Vincenzo di Valenza, celebratissimi entrambi per l'atrocità della passione.

Un indizio non disprezzabile che Vincenzo possa essere un cittadino di Tivoli ed uno forse dei convertiti dall'apostolato che esercitava nella sua patria S. Getulio, lo abbiamo negli atti stessi di questo Martire. Ivi si fa infatti menzione di un tal Vincenzo: *Vincentius quidam*, che aveva l'ufficio di raccogliere il danaro, esatto dalle pubbliche gabelle: *aurum publica exatione collectum*, per depositarlo poi nelle casse dello stato. Gli atti ce lo ricordano qual pagano, meravigliato nel sapere che Getulio e i compagni di lui eran cristiani e dicono che Vincenzo stesso riferisse all'Imperatore Adriano la loro conversione al Cristianesimo (Vedi *Passio SS. Mm: Getul. Amantii, Symphor.* ecc. p. 5 presso CARDULI). Tuttavia nulla c'impedisce di credere che Vincenzo a persuasione di Getulio abbracciasse quindi anch'esso la fede cristiana e morisse martire. Onde non sembrerebbe cosa troppo azzardata identificare il Vincenzo esattore od *arcarius* del pubblico tesoro coll'omonimo Martire di cui parliamo.

Data la pace alla Chiesa, sul luogo del martirio di Vincenzo venne inalzata una basilichetta a tre navate,

la cui prima erezione rimonta al quinto o sesto secolo; basilichetta addossata ad una cella tricora e ornata di colonne, talune di bellissima fattura in marmo bianco scanellate. Tra il nono e il decimo secolo ebbe un generale restauro.

Resta questo santuario in un prato adiacente alla vigna Sinibaldi sotto Montecelio sopra un leggero rialzamento tufaceo. La Chiesa viene menzionata fin dal secolo X in un documento del 945 riportato nel Regesto di Tivoli pubblicato dal Bruzza (p. 23). In esso è ricordata una « clausura vineata cum sepultura monumenti iuxta aecclesiam sancti vincenti martyris ».

La *sepultura monumenti* è certo un sepolcro pagano, che era lungo la via, che possiamo chiamare *Corniculana*, biforcamento della Tiburtina (e che in un Doc. del Reg. Tib. chiamasi *Flagense*). Convieni anzi notare che il Martire Vincenzo venne deposto entro una tricora, che era stata eretta sugli avanzi d'una tomba dell'epoca imperiale. In questo punto sono precisamente 18 miglia da Roma, come nota il citato Martirologio o centone Geronimiano.

L'abside centrale di questa cella tricora conserva tracce di decorazione. Sulla fronte dell'arco resta una pecorella e un personaggio visibile solo nella parte inferiore con un piede e un lembo di tunica.

Gli scavi per rimettere alla luce questo importante Santuario del territorio Tiburtino si compirono dentro due anni a cura della R. Sovrintendenza agli scavi di Roma. Cosicchè il giorno 10 ottobre del 1926, già essi ultimati, potè inaugurarsi la Basilichetta risorta, presenti la Società Storia ed Arte di Roma, il Dott. Mancini, che diresse i lavori con cura e solerzia e chi scrive.

Nel secolo XI alla chiesa suddetta Santuario del Martire era unito un Monastero. Ci viene ricordato dal Docu-

mento XII del Regesto Tiburtino, dell'anno 1030, Esso ci dice che Azone Abate del Monastero ottiene da Giovanni Vescovo di Tivoli la terza parte dei proventi dei funerali che nel territorio di Monticelli e in altre pievi confinanti spettavano al Vescovo pel tempo di 29 anni, pagando in corrispettivo dieci libbre d'argento e un'annua pensione « ... Azo domini gratia humilem presbiterum et monachum atque coangelico per apostolica preceptione Abbate de venerabili monasterio sancti Christi martyris Vincentii qui ponitur in territorio tiburtino, in via Flagense, qui est sub-tus Monticelli » (l. c. p. 67). Anche anteriormente al secolo XI si fa menzione della « plebe que appellatur sancti Vincentii cum griptis et parietinis suis », quando confermansì le possidenze alla Chiesa Tiburtina, come da Diplomi degli anni 977, 991, 1029 dello stesso Regesto.

EUGENIO fratello di S. Sinferusa - Viene ricordato negli Atti del martirio della Santa (Vedi Sinferusa). In essi narrasi che condannata la veneranda Matrona Tiburtina ad essere gettata nel fiume con un sasso al collo, Eugenio, suo fratello che era tra i primari della curia tiburtina (principalis Curiae Tiburtinae), ne raccolse il corpo e lo seppellì onorevolmente nel suburbano della città. Eugenio doveva dunque occupare una carica importante nella Curia della sua patria ed essere tra i personaggi ragguardevoli di Tivoli al tempo d'Adriano. Verosimilmente era anch'esso cristiano.

ESUPERANZIO PRETE - Lo troviamo ricordato negli Atti del martirio di S. Getulio Zotico, come quegli che accompagnava frequentemente S. Sinforosa coi sette figliuoli a pregare sopra la tomba di lui nel luogo dove la Santa Matrona avevalo sepolto. Onde mi viene il sospetto che possa

essere uno dei sacerdoti di Tivoli che segretamente esercitava l'apostolato nella città e nelle vicinanze al tempo d'Adriano. Ad ogni modo ho voluto ricordarlo, avendo esso speciale attinenza coi Martiri di Tivoli.

QUIRINO (S) - Sacerdote assai verosimilmente di Tivoli, il cui corpo è venerato all'altare del S. S. Salvatore nella Cattedrale. Di questo Santo trattai nella mia opera : « Nuova serie dei Vescovi di Tivoli » che si viene pubblicando dalla *Società Tiburtina di Storia ed Arte* (*Atti I*, 1921 : Vol. I n. 1 2. p. 32-34). Dalla sua iscrizione che leggesi infissa all'altare mi venne il sospetto che S. Quirino potesse essere uno dei Vescovi di Tivoli fine IV secolo o dei primi del V ; che resse questa chiesa, prima del noto Paolo, ricordato l'anno 366 o poco dopo. L'iscrizione dice (Crocch. p. 52).

† HIC REQUIESCIT
CORPUS. - BEATI. Q
VIRINI. SACERDOTIS
DEO. DILECTI. Q. IN
PACE. SCE. ECCLIE
REQUIEVIT.

Ora in que' secoli ed anche prima la parola *Sacerdos* adoperavasi più spesso ad indicare un Vescovo, che un Prete, il quale ultimo nelle iscrizioni è designato coll'espressione *Presbyter*. Così nella tomba dei SS. Proto e Giacinto nel cimitero di S. Ermete leggevasi : *Hoc Theodori opus construxit Presbyter ornans* ; in quella che si riferisce ai lavori di Papa Vigilio nella cripta di S. Ippolito sulla via Tiburtina : *Presbyteri Andreae cura peregit opus*. Nell'elogio del martire Gordiano sulla via Latina era notato : *Presbyter ornavit renovans Vincen-tius ultro*. Parimenti nel cimitero di Callisto troviamo *Julianus*

Presbyter : nell'altro di S. Agnese : *Locus Gerontii Presbyteri* e *Presbyter hic situs est Celerinus*, e così dicasi di altri esempi.

D' altra parte, trattandosi di Vescovi, Papa Damaso dice di sè nell'epitaffio dei Martiri della Salaria : *Martyribus Sanctis reddit sua vota sacerdos*. Egli pure in bocca del Vescovo Leone sepolto sulla Tiburtina pose le parole : *Sic merui plebem Christi retinere Sacerdos*. Parimenti nel carne che riferiscesi a Papa Liberio perseguitato dagli Arianì leggiamo : *Discerptus, tractus, profugatusque Sacerdos*. Lo stesso S. Cipriano nella epistola che diresse a S. Lucio Papa tornato dall'esilio si congratula con lui, perchè *confessorem pariter et sacerdotem constituit divina dignatio*.

Adunque S. Quirino che ha special culto in Tivoli per le accennate ragioni più che Sacerdote potrebbe essere un Vescovo, nella cui dignità risiede la pienezza del sacerdozio. Le ultime espressioni dell' iscrizione quando dice, che riposò nella pace della S. Chiesa, ci suggeriscono che morisse dopo qualche tempesta di persecuzione pagana o eretico-scismatica. La forma epigrafica ha sapore di dicitura dei secoli remoti, sebbene la paleografia possa attribuirsi al secolo undecimo. Onde penso che l'attuale iscrizione sia una copia di altra assai più antica. (V. *Atti* I. c e V-VI, 350).

AMANZIO (S) Prete - Di esso parla S. Gregorio Papa ne' suoi *Dialoghi* (Lib. III c. 35), narrando i miracoli da lui operati al tempo del Vescovo Florido, che a S. Gregorio stesso ne aveva fatto il racconto. Era Amanzio uomo di singolare semplicità di costumi e santità di vita.

Rinnovava sui malati i prodigi, come gli Apostoli, imponendo su di loro le mani ed orando. Si ritiene generalmente in Tivoli, che questo Santo Prete sia Tiburtino. Ma più sicuramente, secondo dati storici più certi, era di Città di Castello, dove realmente riposa il suo corpo. La questione

si basa tutta sopra la vera lezione del suddetto Capo 35 del *Dialogo Gregoriano*.

Taluni Codici riferiscono che Amanzio visse presso Florido *tibertine* o *tiburtine* (ecclesiae), episcopus; altri pongono invece *tiferne tiverine* (ecclesiae), ossia città di Castello. Altri poi dicono *tudertine*, cioè Todi. Anzitutto è da escludersi quest'ultima lezione di Codici. Lo stesso Baronio bene avverte che la parola *Tuderti* deve emendersi in *Tiferni*. Ora per la prima lezione di *Tibertine* o *Tiburtine* stanno i Codici della Biblioteca Vaticana. Vat. Lat. 599 f. 39 v; Vat. Lat. 597 f. 70 v; Vat. Lat. 10223 f. 60 nonchè quelli dell' Archivio Capitolare Vaticano D. 162 p. 780; D. 163 p. 51v. e il Migne Tom. 77 Sez. I p. 301.

Per la seconda lezione si prestano i Codici Vat. Lat. 594 f. 69 v; Vat. Lat. 595 f. 121 v. Tivoli però ai tempi di S. Gregorio non ebbe un vescovo Florido o Florenzio mentre un Vescovo di tal nome (S. Florenzio) lo ebbe Città di Castello, precisamente vivendo Gregorio Papa. Un Florentino o Florenzio Vescovo Tiburtino invece visse tra il 402 e il 415 molti anni prima di Gregorio, che fu Papa dal 590 al 604. Vagliate pertanto le ragioni storiche conviene concludere per la verità che il prete S. Amanzio appartenga piuttosto a Città di Castello che a Tivoli.

GIOVINIANO SUDDIACONO della Chiesa di Tivoli.-

Ci è noto questo personaggio del Clero Tiburtino da una miniatura contenuta nel Codice della Biblioteca Vallicelliana segnato B. 25 secondo, scritto in pergamena di 100 fogli. E' un *Evangelario* in lettere onciali con altre miniature del secolo IX circa. Assai probabilmente spettava alla Cattedrale di S. Lorenzo, donde passò ai Padri Filippini. Altro libro sacro in pergamena del secolo XII da Tivoli

passò pure all'Archivio Capilare di S. Pietro, dove tuttora si trova.

Adunque nel foglio secondo la miniatura rappresenta S. Lorenzo sedente in cattedra e nimbato reggente la croce astata. Dinanzi a lui sta il suddiacono Gioviniano, che gli fa l'offerta del libro o Evangelario. Vi si legge in lettere bianche † IUVENIANUS HUM. SUBDIAC. e in lettere rosse: OFFERO TIBI BEATISSIME SCE. LAU. LEVITA ET MARTYR. Nella parte inferiore della miniatura leggesi in lettere nere in due righe: *Sce Laurenti propitius esto mihi miserrimo peccatori.* S. Lorenzo è vestito di dalmatica bianca listata di giallo e pallio di giallo cupo senza barba. Gioviniano anch'esso sbarbato veste tunica bianca senza liste. In alto tra i raggi comparisce una mano benedicente. Queste miniature sono forse lavoro di monaco alluminatore di qualcuno dei monasteri di Tivoli stessa. Lo stabilimento Daviesi di Roma eseguì ne una bella fototipia per il « Periodico d'arte medioevale » Vol. I. Tav. 9. (V. tavola). E' a deplorarsi che tanti bei Codici ed interessanti delle chiese e dei monasteri di Tivoli siano andati dispersi o perduti.



GIOVINIANO SUDDIACONO

(Evangelario del sec. IX)

SECOLO V.

TIBURTINA - giovane di 21 anno, 2 mesi e 5 giorni sepolta in Roma nel cimitero della via Latina, cioè in quello dei SS. Gordiano ed Epimaco. Ricordo qui questa giovane cristiana a titolo di notizia storica del quarto o quinto secolo dopo Cristo, a cui rimonta la seguente epigrafe, trovata, ove fu sepolta nel cimitero della via Latina e riportata nel Codice Vaticano Latino 9091 alla pag. 124. Nell'epigrafe è inciso due volte il monogramma Costantiniano; uno accompagnato dalle lettere greche *alpha* e *omega*; che esprimono il principio e la fine d'ogni cosa, che è Dio, o il principio e fine della vita. Vi si vede incisa altresì la palma, che può essere segno di martirio, ma che qui indica la vittoria che ogni buon cristiano riporta sopra le sue passioni ed i vizi dominanti per meritare la vita eterna. Tiburtina è certamente la figlia d'un cittadino o cittadina di Tivoli cristiana nata verosimilmente anche in Tivoli, che passò di vita in Roma il giorno 13 giugno. Non si può precisare l'anno, mancando la nota del consolato. E' questa l'epigrafe cimiteriale, dove manca il nome di uno dei genitori che la pose:

TIBVRTINAE. FILIAE. DVLCISSIMAE

..... POSVIT

OBIIT. IDIBVS IVNII

VIX. A. XXI. M. II. D. V.

SIMPLICIO (S.) PAPA - Questa santo Pontefice è una delle glorie più fulgide della città di Tivoli. Il *Libro Pontificale* lo dice appunto *natione Tyburtinus*, nato da padre di

nome Castino. Successe ad Ilaro nel pontificato e tenne la sede Apostolica per 15 anni e sette giorni. Venne ordinato il 3 marzo del 468 e governò la Chiesa fino al 10 marzo del 483, in cui passò agli eterni riposi. La Chiesa per le sue eminenti ed eroiche virtù lo novera tra i santi. Gli venne data sepoltura a S. Pietro nel portico detto dei Pontefici, dov' erano pur deposti molti altri Papi. Ma nel secondo atterramento della vecchia Basilica sotto Paolo V il suo sacro corpo andò confuso con altri corpi di Pontefici, che furono messi in un poliandro nelle Grotte Vaticane. Se ne celebra la festa il 2 marzo.

Quando Papa Simplicio assunse le redini del governo pontificale, l'Oriente era in gran parte infetto d'eresia, appoggiata dal favore del rozzo usurpatore dell'impero Basilisco. A lui si oppose Simplicio con inaudito coraggio, reclamando i diritti della Sede Apostolica e della verità specialmente contro i monofisiti e lui stesso eretico, che atteggiavasi a monarca teologo. Sbalzato Basilisco dal trono imperiale, e succedutogli l'imperatore Zenone, il Pontefice attese a tutt'uomo alla restaurazione cattolica dell'Oriente.

Ma ecco nuovi pericoli per la fede coll'avvento di Acacio alla sede patriarcale di Costantinopoli, uomo ambizioso e intrigante, che seppe colla scaltra politica farsi strada presso Zenone: autori entrambi del famoso decreto teologico detto l'*enotico* che favoriva il monofisitismo. Anche contro costoro insorse Papa Simplicio colla fermezza ed autorità apostolica a difesa della fede pericolante e contro le sopraffazioni eretiche d'Acacio.

Con grande solerzia e sollecitudine curò nel suo lungo pontificato gl'interessi non soltanto dell'Oriente, ma della chiesa universale, nonchè quelli della Spagna creando per essa suo Vicario il vescovo Zenone. Nè minor zelo e diligenza mostrò per la salute delle anime e la retta amministra-

zione della Chiesa. Perchè dispose che nelle Basiliche di S. Pietro di S. Paolo e di S. Lorenzo si tenessero ognor pronti i sacerdoti delle regioni ecclesiastiche della città pel conferimento dei sacramenti del battesimo e della penitenza. Le rendite ecclesiastiche divise così, che una parte fosse devoluta al vescovo: una al clero e due andassero a vantaggio dei poveri e pellegrini e della fabbriceria delle chiese. Nel suo lungo Pontificato creò 82 vescovi per le varie sedi del mondo cattolico.

Verso il culto divino e le chiese mostrò pure tutta la sua pontificale generosità sia provvedendole di censo e d'arredi preziosi sia risarcendole o edificando delle nuove. Per la qual cosa, avendo ottenuta dal Goto Valila, che in Tivoli fondò e dotò la chiesa di S. Maria in Cornuta, la basilica civile di Giunio Basso Console ordinario, posta sull'Esquilino, esso la convertì in chiesa, dedicandola a S. Andrea, dopo averne adornato l'abside di mosaici, dove pure in mosaico vedevasi un tempo la sua effigie vestita di tunica bianca, casula e pallio (FURIETTI, *de Musivis*).

Vi si leggeva questa iscrizione in versi a mosaico :

Haec tibi mens Valilae decrevit praedia, Christe
Cui testator opes detulit ille suas.
Simpliciusque Papa sacris coelestibus aptans
Effecit vere muneris esse tui.
Et quod apostolici deessent limina nobis
Martyris Andreae nomine composuit.
Utitur hac heres titulis ecclesia iustis
Succedensque domo mystica iura locat.
Plebs devota veni per que haec commercia disce
Terreno censu regna superna peti.

Altro monumento civile trasformò in chiesa sul Celio, vale a dire il *Macellum magnum* o grande mercato di forma ro-

tonda ornato di colonnati, che dedicò, dopo i lavori di adattamento al culto, al protomartire S. Stefano.

Presso la basilica di S. Lorenzo fuori le mura un'altra chiesa dedicò pure al Protomartire Stefano, dove riposò il santo vescovo Leone, di cui parla un carme di S. Damaso e che aveva annesso un monastero. Alla sua munificenza dobbiamo pure la chiesa, esistente tuttora, sebbene rinnovata di S. Bibiana Martire. Simplicio la edificò il 467 *iuxta palatium Licinianum* (*Lib. Pont.*), cioè dov'erano i giardini dell'Imperatore Licinio Gallieno. Vi riposava il corpo della Martire insigne. Nel medio evo vi si stabilì attiguo alla chiesa, un Monastero di monache.

Nella Basilica Vaticana, trovandosi ridotto in cattivo stato il grande quadriportico detto *paradisus*, che la precedeva, Simplicio lo restaurò, il 468. Lo sappiamo dai seguenti versi un tempo ivi affissi (Grutero-De Rossi) :

Cum subitis peragi fallax clementia veris
Et sacra adeundo festa vetaret aquis ;
Simplicius praesul sacraria celsa petentem
Porticibus iunctis textit ab imbre diem.

Nella stessa Basilica, all'ingresso di essa aveva fatto rappresentare in pittura o in mosaico la scena della tradizione delle chiavi a S. Pietro, come desumiamo da cinque esametri latini riportati da parecchi codici. (Cod. Vat. Lat. 9071 p. 42 n. 4 - Cod. Parig. lat. 4841 p. 56 n. 17 - Codice. Vat. Barber 2733 p. 134 ecc).

S. Simplicio volle mostrare altresì la sua papale munificenza verso la sua patria, promovendo ognor più in essa con nuove chiese il divin culto. Anzitutto convien notare che assai probabilmente per opera sua il ricordato Valila Goto, che era in Italia maestro dell'una e dell'altra milizia, cioè dei fanti e cavalieri, passò dal culto Ariano alla fede cattolica, prendendo il nome di Flavio Teodorio ; e per

opera sua parimenti, come nè è dato arguire, quest' uomo *clarissimus inlustris et comes* fondò in Tivoli forse presso il fiume verso porta Cornuta una chiesa che dalla località avrebbe preso la denominazione di S. Maria in Cornuta. Ma il Pacifici (*Atti V - VI*, 122 segg.) l'ha rinvenuta nel voc. Colli S. Stefano. Valila con sua donazione dell'anno 471 donò ad essa riccosenso con assegnamento di fondi e provvedendola di ricche suppellettili sacre e vasi d'argento pel culto e libri santi (Bruzza Reg. Tiburt.).

In Tivoli poi si ha per tradizione che la chiesa di S. Pietro ossia la Carità sia stata fondata da S. Simplicio. Evidentemente però la fondazione non potrebbe riferirsi alla chiesa attuale, che rimonta al secolo duodecimo, come conosci dalla sua struttura; ma ad un'altra chiesa più antica, che doveva sorgere nello stesso luogo. Io ritengo pure che il santo Pontefice fondasse altre due chiese in Tivoli, quella di S. Eufemia (o piuttosto Eugenia come ora dirò) e l'altra di S. Sinforosa sulla via Tiburtina al nono miglio da Roma.

La prima di esse venne dedicata, dal suocessore Gelasio I tra il 492 e 496, come abbiamo dal *Libro Pontificale*. Ma qui non s'attribuisce a Gelasio la fondazione; ma solo la dedica da lui fatta. Onde credo che Gelasio conducesse solamente a termine la fabbrica o la decorasse.

La chiesa però di S. Eufemia non ci viene ricordata dal *Regesto della chiesa di Tivoli* del P. Bruzza, che pure enumera tante chiese nella città e nel territorio. Per la qual cosa mi vado persuadendo che il testo del *Libro Pont.* quando dice che Gelasio, dedicò in Tivoli la chiesa *S. Eufemia*, sia guasto da amanuense e che si debba leggere invece *Eugenia*. Difatti nella città esisteva realmente una chiesa che era diaconia, dedicata a S. Eugenia, come costa dalla Bolla, che Papa Marino II diresse ad Uberto vescovo di Tivoli l'anno 945 (*Reg. Chiesa di Tivoli Doc. II p. 25*).

Questa chiesa di S. Eugenia non deve però confondersi con altra dello stesso nome a 27 miglia da Roma nel territorio di Castel Madama, confermata il 1213 da Innocenzo III al Monastero di S. Cosimato di Vicovaro. S. Eugenia aveva una chiesa ristorata da Giovanni VII con monastero fuori la porta Latina.

La chiesa o Basilica di S. Sinforosa, dove un tempo riposò il sacro corpo della Martire insigne con quelli dei sette Santi Figliuoli, è certo opera del quinto secolo, quando visse Papa Simplicio, siccome risulta dal lavoro dell'abside che ancora ne resta. Ora se debba pensarsi a chi attribuirne l'erezione, ci viene innanzi naturalmente il Pontefice Simplicio, come quegli che volle colla erezione di quel santuario onorare la propria concittadina. La basilica era lunga metri 40 per 20. Ora come dissi, non restano che l'abside e pochi avanzi della basilichetta *ad corpus* ad esso unita.

Piacemi aggiungere, che, stante la vicinanza di Tivoli a Roma, il Papa dovette, almeno qualche volta, recarsi alla sua patria, accolto festosamente dai propri cittadini e dal vescovo della città Candido, orgogliosi di vedere un tant'uomo e santo sopra il seggio apostolico.

(Per le fonti storiche che riguardano S. Simplicio vedere mia *Bibliografia di Tivoli* ecc. pag. 127).

SECOLO VI.

CATELLO (o CATILLO) — Di questo grand' uomo fa menzione Procopio di Cesarea nel suo libro *de bello gothico* (Vol. II Lib. III C. X). Egli racconta che assediata Tivoli dal feroce re Totila co' suoi Goti, fu da esso presa per tradimento. Alcuni cittadini, che erano a difesa delle porte, vennero a questione col presidio degli Isauri, che difendevano la città.

Perciò portatisi quelli nottetempo al campo di Totila prossimo alle mura tiburtine, fecero in modo che i nemici per vie segrete s'impadronissero di Tivoli. Gli Isauri ed i militi greci che sotto la condotta dei capitani Magno e Sintue erano a difesa della città, quasi tutti poterono fuggire. Ma Totila e i Goti, entrati nella città, fecero dei cittadini orribile strage. Procopio stesso, che era a conoscenza dei fatti dice di non voler raccontare quanto di orribile e barbaro avvenne in quella occasione degl' infelici Tiburtini per non lasciare ai posteri un monumento di efferata crudeltà. In tale luttuosissima circostanza però ucciso pure Catello, chiamato dallo storico *spectatus inter Italos vir*, personaggio ragguardevole e stimatissimo fra quanti ne erano in Italia. Egli doveva essere certamente il primo o capo dei cittadini in quel tempo, il quale coll' autorità sua e col suo senno e valore incitava colle esortazioni e coll' esempio i suoi Tiburtini alla eroica resistenza contro i barbari. La città che era ben munita non sarebbe caduta in potere dei nemici senza il tradimento; tanto più che i Goti, pentitisi d'aver distrutto nella prima presa della città stessa le sue forti munizioni, poscia le avevano riedificate e vi si erano stabiliti come in luogo tutissimo, portandovi

le loro ricchezze, dopo tolto l'assedio a Roma. Tali munizioni sono espresse dallo storico Procopio col nome di Castello Tiburtino dicendo « Or dunque Totila e i barbari, tolto l'assedio, recavansi alla città di Tivoli, dopo avere rotti quasi tutti i ponti del Tevere.... e diedersi a tutta possa a riedificare il Castello di Tivoli, che già prima avevano distrutto; e deposte ivi le loro ricchezze, si tenner cheti » (PROCOPIO l. c. II lib. III c. 24 Ed. COMPARETTI Roma 1896).

Noto infine in quanto a Catello che il suo vero nome fosse Catillo nome preso da uno dei fondatori della primitiva città e che Catello invece di Catillo trovisi nel testo per un facile cambiamento di vocale per opera di amanuense. La strage di Tivoli per mano dei Goti e di conseguenza l'uccisione del Tiburtino Catillo avvenne più verosimilmente il 545, che il 546. Con esso però pure Generoso di cui qui sotto parliamo. *Atti della Soc. Tib. di Stor. ed Arte.* (V. V-VI-153).

GENEROSO (S.) - E' il Martire venerato sotto l'altare maggiore della Cattedrale Tiburtina. Qui lo vediamo vestito alla militare, indumento datogli però molto posteriormente. Le sue sacre ossa veneravansi già dentro una cassa od urna. Ma esso non fu soldato. Nessuna nota storica ci dice che fosse tale. Il suo culto è specialissimo solo in Tivoli. Nel mio Trattato sulla « *Nuova serie dei Vescovi di Tivoli* » che si viene pubblicando dalla *Società Tiburtina di Storia ed Arte*, espressi invece il mio convincimento che S. Generoso non sia altri che il Vescovo della città, IV della nuova Serie, ucciso dai Goti, che presero Tivoli l'anno 545. Il suo martirio sta in relazione a quanto narriamo nel paragrafo precedente circa l'uccisione di Catillo e dei Tiburtini sgozzati in quella terribile e luttuosa circostanza dall'odio goto-ariano.

Riferisco quanto ci narra Procopio, lo storico della guerra gotica, circa il Vescovo, che allora guidava la chiesa tiburtina.

« Gl' Isauri vista presa la città, messisi d'accordo, quasi tutti riuscivano a fuggire. Degli abitanti niuno fu risparmiato, ma tutti insieme col Vescovo della città furono da loro trucidati, e in tal modo che quantunque io ben lo sappia, non voglio riferire per non lasciare al tempo che verrà un ricordo di fatti sì inumani. Fra gli altri perì anche Catello, uomo stimato fra gl' Italiani » (PROCOPIO *De bello goth.* II. Lib. III C. X).

Lo storico non ci dice il nome di questo Vescovo, ma dalle circostanze possiamo bene arguire che esso fosse appunto quel Martire che i Tiburtini venerano col nome di Generoso. Gli Ostrogoti di Totila erano barbari per natura e sanguinari e per di più in massima parte di religione ariana: vale a dire infestissimi ai Cattolici, perchè questi ammettevano, secondo la fede romana, Cristo figliuolo di Dio, consustanziale al Padre e Dio stesso *ab aeterno* generato. Chi potrebbe negarmi pertanto assolutamente che quegli Arian, entrati in Tivoli, prima di darsi ad una feroce uccisione, non abbiano proposto anzitutto al Vescovo e quindi ai cittadini di passare alla religione ariana, se volevan salva la vita?

Ma essi alle esortazioni del proprio pastore preferirono la morte all' apostasia; morte così spietata, che fece rabbrivire lo stesso storico Procopio. Questa mia ipotesi sul movente precipuo delle perpetrate uccisioni fu forse una realtà. Onde sono d'avviso che S. Generoso non sia altri che il Vescovo Martire, ucciso dalla ferocia goto-ariana. Di esso non comparisce notizia negli atti dei Martiri dei primi secoli durante le persecuzioni pagane, e neppure nei diversi accreditati Martirologi, compreso quello Geronimiano. Indizio più che probabile che Generoso non fu vittima d'una persecuzione pagana: ma d'una circostanza locale, d'un fatto speciale di storia tiburtina; e perciò costantemente

venerato da secoli con culto *ab immemorabili* nella sola città di Tivoli.

Ora nel corso dei secoli, dopo le persecuzioni pagane, nessun altro fatto tristamente memorando verificossi nella città di Tivoli di uccisioni così crudeli all'infuori di questa luttuosa circostanza di Totila. Non fu precisamente lui che immolò altre vittime di Vescovi Cattolici? Esso condannò S. Carbonio Vescovo di Populonia ad esser divorato dagli orsi nel Colosseo. Esso ordinò la decapitazione di S. Ercolano Vescovo di Perugia, detrattagli prima dal corpo una striscia di pelle da capo a piedi. Esso fece mozzare le mani a Valentino Vescovo di S. Rufina e per altri fatti atroci di sangue contro i Vescovi Cattolici si rese odioso ai Latini co' suoi satelliti ariani. Tralasciamo i tanti e tanti Martiri fatti nelle varie parti del mondo occupate da questi barbari.

Meritamente i Tiburtini che poterono scampare alla strage di Totila e quelli delle ville e campagne del territorio presero a venerare il Vescovo eroico, che noi conosciamo col nome di Generoso, datogli probabilmente per antonomasia come ad indicare che esso apparteneva a casta illustre e nobile; giacchè *Generosus* vorrebbe propriamente significare nel latino classico *a nobili et praeclaro genere ortus*. Ma il suo Martirio lo rese assai più nobile ed illustre. Che poi dobbiamo riconoscere in lui un cittadino di Tivoli ce lo indicano le circostanze storiche e la veneranda tradizione tiburtina di lunghi secoli.

URBICO DA TIVOLI - Questo personaggio ci è noto dalla Epistola 21 di S. Gregorio I Papa *Officii nostri est* (Reg. Greg. I lib. III 21 e Migne Vol. L. XX VII 620 n. 21 IAFFE' Reg. RR. PP I. p. 155 n. 1225) dell'anno 593. Da questa lettera diretta a *Pasquale, Demetriano e Castorio de Tiburtina* (Civitate) figli di lui già morto, veniamo a conoscere che lo stesso Urbico

era *Defensor patrimonii Savinensis et Cartiolani*, cioè era uno dei Difensori, allora così chiamati, ossia un amministratore della Chiesa Romana nel vasto patrimonio di S. Pietro nei territori di Sabina e di Carsoli. Tra i sette principali ufficii della Chiesa di Roma per le sue varie amministrazioni e i diversi affari ecclesiastici e pontificali c'era anche il *primus defensor* ovvero *primicerius defensorum*, che aveva l'alto incarico di sorvegliare gli altri *Defensores* dei diversi *patrimonia*.

Urbico adunque era uno di questi, destinato al delicato e importante ufficio dell'amministrazione patrimoniale della chiesa Romana nei predetti territori, dov'esistevano altresì i numerosi coloni nei casali delle *domus cultae*, chiamate allora anche *Massae*. Ma si vede bene dalla lettera del Papa che Urbico, morendo, era rimasto debitore della Chiesa; e quindi S. Gregorio rilascia ai predetti suoi figli Pasquale, Demetriano e Castorio i beni e le sostanze del padre, vincolate pel credito, affinchè essi possano ritenerle a loro vantaggio condonando insieme ogni debito con generosa liberalità apostolica. Il patrimonio Sabino e Carseolano amministrato già da Urbico venne poscia involato alla Chiesa Romana e a S. Pietro, a cui lo restituì poi Luitprando re dei Longobardi a preghiera di Papa Zaccaria. La restituzione del medesimo alla Chiesa si ebbe pure in seguito per opera di Carlo Magno re dei Franchi, dopo lettere pressanti di Papa Adriano (772-795).

Non possiamo pertanto defraudare il lettore e la storia di Tivoli del documento Gregoriano così importante e riporto perciò il preciso tenore:

« Gregorius Paschali, Demetriano atque Castorio filiis Urbici Defensoris de Tiburtina - Officii nostri est orbatis ita parentibus ferre consultum quatenus aliquid de his quae iuxta debentur Ecclesiae relaxantes eorum possimus subvenire miseriis. Quia igitur, facta subtilius ratione, patrem

vestrum Urbicum quondam defensorem de patrimonio Sabiniensi atque Carsiolano, quod eius fuerat curae commissum, constat in non modicam summam debitorem fuisse defunctum; et quamvis tota eius substantia pro hoc sit ecclesiae obligata, nec tamen ad satisfactionem eorum quae consumpserat possit sufficere, nos tamen pietatis intuitu, eiusdem patris vestri substantiam vos habere ac possidere permittimus atque concedimus vestris procul dubio utilitatibus profuturam, securi quod nullus vos denuo de his quae vobis relaxantes concedimus aliqua ratione concutiat. Mense martio Indictione undecima *. (Citazione come sopra e PERZT *Mon. Germ. hist. Ep. I. 50 not. 4 e pag. 81*).

Moglie di Urbico fu forse Palatina *domna et inlustris foemina* (PACIFICI Atti V - VI. 170)

SEVERINO (S) - Monaco precursore di S. Benedetto.

Fra i molti tiburtini, che professavano vita monastica di cui tuttavia non possediamo memorie, va noverato Severino, monaco di vita esemplarissima e circondato dalla Chiesa dell'aureola di santità. Il suo corpo riposa nella Cattedrale entro un'urna di marmo sotto l'altare della Cappella di S. Lorenzo. Il Mabillon non lo mette fra i discepoli di S. Benedetto, che diede poi una regola stabile ai cenobi monacali, sebbene S. Severino fosse quasi coevo al santo di Norcia. Il Pacifici, *Atti V-VI*, lo ritiene un precursore di S. Benedetto e l'ipotesi è la più attendibile.

Le sacre spoglie mortali del santo Monaco dovevano già riposare nella sua antica chiesa sulla via dei Reali, che rimontava alla prima metà del settimo secolo (a 625-638). Perchè il *Libro Pontificale* ricorda che il Papa Onorio I., fra le altre Basiliche e Chiese da lui fondate ed ornate, fece fabbricare quella di S. Severino, a. 626, presso la città di Tivoli a venti miglia da Roma e che fu da lui stesso dedicata e

provvista di molti doni « Fecit Ecclesiam beato Severino a solo iuxta civitate Tyburtina milliario ab urbe Roma XX, quam ipse dedicavit et dona multa optulit ».

Essa dunque restava a circa un miglio e mezzo da Tivoli nel luogo detto allora Casella come leggesi nel Regesto Tiburtino p. 91 (ora chiamato Carrata della Crocetta) « appellatur casella iuxta Sanctum Severinum ». I ruderi di questa chiesa, tuttora visibili, furono già riconosciuti dal P. Bruzza a destra della via che va a Vicovaro. Egli il 1883 scoprì il grande recinto rettangolare (m. 47 per 87), avanzi dell'antico monastero che era unito alla chiesa, dove forse visse e morì il santo. Vi riconobbe pure gli avanzi di due torri sporgenti. Nel mezzo sorgeva la chiesa Onoriana, preceduta da un largo nartece. Tra le rovine apparvero pezzi di pietre, che contenevano tasselli a mosaico; il che indica che il sacro luogo doveva essere riccamente ornato e degno della munificenza pontificia. L'abside doveva contenere dei mosaici (Ved. DUCHESNE Lib. Pont. I in vit. Honor). con ornato di transenne (V. Atti V-VI 142).

Il monastero e la chiesa di S. Severino erano di pertinenza dell'Episcopio di Tivoli, a cui l'Abate pagava un annuo censo. Il vescovo conservò su di essi la sua giurisdizione civile e giudiziale tanto su gli uomini liberi, che sui servi, i quali abitavano in Casella, diritto confermato con bolle di Benedetto VII, Giovanni XV e Giovanni XIX, ed era immune da ogni autorità di Conte o Gastaldo.

Dopo il 1029 non troviamo più notizie del monastero nè della chiesa. Caddero probabilmente distrutti per opera de Saraceni o per guerresche fazioni medievali.

Anche della vita del Santo Monaco Tiburtino si perdettero le memorie, che dovevano esser vive nella vita dei cittadini e nelle carte d'archivio; vita che conviene riferire verso la metà del secolo VI. Ne fanno menzione i Marti-

rologi di Usuardo, Adone, Beda il venerabile e Rabano di Magonza che dicono S. Severino cittadino di Tivoli. La chiesa Tiburtina ne celebra la memoria del 23 maggio, giorno della seconda sua traslazione dall'altare maggiore della Cattedrale alla cappella, ove venerasi attualmente.

SECOLO VII.

LETA E I FIGLI PROCIANO E GEMMULO - I loro nomi ci sono rivelati da una iscrizione del tempo dell'Imperatore Eraclio sul primo periodo del secolo settimo. Da essa conosciamo che madre e figli vennero sepolti nell'oratorio di S. Alessandro in un luogo che ancor viventi si erano preparato. Questa iscrizione tombale, notata dalla croce e da una piccola colomba trovata incassata al muro, salendo le scale del palazzo Petrucci. Allora esser sepolti entro una chiesa od un oratorio non era cosa tanto facile.

Onde possiamo arguire che i tre Tiburtini appartenessero ad una delle famiglie ragguardevoli della città per nobiltà o per censo. L'oratorio di S. Alessandro che era uno dei principali protettori di Tivoli esiste tuttora, ridotto ad abitazione nella strada sopra il Duomo, chiamata Via del tempio d'Ercole. (Iscr. presso Cod. Vat. 9085 p. 218). L'iscrizione predetta fu già adoperata nei gradini dell'altare maggiore della Carità prima di passare al palazzo Boschi ora Petrucci, come nota il Marini (Cod. Vat. Lat. 9072 f. 551 n. 6).

L'iscrizione è in *Atti Soc. Tib. di St. ed Arte.* V. - VI. 109 e fig. 15.

SECOLO VIII.

TIBURTINO - Un vescovo di tal nome successe ad Andrea nella sede vescovile di Albano Laziale l'anno 743.

Esso intervenne ad un concilio celebrato da Papa Zaccaria lo stesso anno, come risulta dagli atti, in cui si legge *Tiburtino*; sebbene l'Ughelli voglia leggervi *Tiberio* (GIORNI *Storia di Albano* Roma 1842 p. 212). Ma Tiburtino leggesi presso MANZI (*Conc. Tom. I. p. 561-62*). Ora io dico che assai verosimilmente il detto Tiburtino era nativo di Tivoli, e che venne così appellato, perchè cittadino di questa città.

SECOLO IX.

GRIMONE MAESTRO DEI SOLDATI - Conosciamo il suo nome e la sua qualifica nonchè il nome della consorte Agata da una preziosa iscrizione, che trovavasi nella Chiesa di S. Paolo in Tivoli, da lungo tempo distrutta.

L'iscrizione può leggersi presso Del Re (*Antic. Tib. c. X*), presso il Crocchianti p. 246, presso il Pacifici p. 189: Ivi questo Grimone è chiamato *egregius magister militum*. Ora col titolo di *magister militum* o *militiae* da Costantino Magno in poi s'intendeva il generale o legato imperiale (*consularis* o *legatus*) investito della dignità più alta militare entro i confini del governo ad esso affidato. Di questa carica non uno solo era investito.

Il *magister* nei casi di guerra poteva assumere il titolo di *magister utriusque militiae*, cioè della fanteria e cavalleria, qualifica che aveva quel Valila, Goto d'origine, che in Tivoli nel quinto secolo fondò la chiesa di S. Maria in Cornuta. Del resto anche il titolo di *egregius* indica qui un Cavaliere d'alto grado - *egregius magister militum*.

A me sembra che Grimone sia realmente cittadino di Tivoli, discendente forse di antenati Goti o Longobardi, non pochi de' quali presero stabile dimora in Tivoli, come ce lo indicano i nomi goti e longobardi, che leggonsi nel *Regesto Tiburtino* frequentemente. Grimone quindi sarebbe il nome di battesimo, nome che cambiò anche Valila goto su menzionato che, passando dalla setta ariana alla fede cattolica, si fè chiamare Teodorio. Grimone adunque volle imitare Teodorio; ed essendo come accenna l'iscrizione,

amantissimo del culto cattolico e assai generoso, *cultor ecclesiarum et largitor*, volle a sue spese insieme co' suoi figliuoli e a suffragio dell'anima di Agata sua consorte già morta rifare da capo a fondo e ampliare la chiesa di S. Paolo, che restava nel luogo dell'antico Foro Tiburtino, dove poi sorse il seminario vescovile; quale chiesa era per l'antichità fatiscente e stava quasi per cadere. E esso la fece inoltre adornare di pitture e l'arricchì delle reliquie delle Sante Romula Redenta ed Irondine, tre solitarie che vissero vita eremitica sul Monte Prenestino, ora Castel S. Pietro. Quando atterrossi la chiesa per dar luogo al seminario, le reliquie si collocarono nel Duomo. La chiesa era Collegiata, come l'altra di S. Pietro. In origine era stata eretta da un tal Fulvio, nominato nella iscrizione sul principio, anch'esso forse Tiburtino.

Grimone inoltre provvide il nuovo tempio splendidamente riedificato non soltanto di fondi rustici per le spese di culto; ma di ricche suppellettili sacre; cioè d'una preziosa patena, di lampade fatte a corona, d'un'altra lampada di bronzo, di candelabri, d'un cantaro d'argento, di immagini sacre, di sacri codici o libri liturgici, di veli e cortine e di sacri ricchi paramenti.

Ricorda pure l'iscrizione che fé porre sopra l'abside del tempio (camera istius templi) tre segnali o campane per invitare i fedeli alle lodi del Signore.

I fondi rustici, di sua possidenza nel territorio di Tivoli, lasciati in dote alla chiesa predetta, erano il fondo Balbiano, una vigna nel luogo detto Loreto, un pezzo di terra nel fondo Barbaziano, una selva, una pergolata con chiusura e un prato nel luogo chiamato *prata*. La lunga iscrizione, piena di solecismi, propri del secolo nono, in cui essa fu tracciata nel marmo, termina con i consueti anatemi contro coloro che osassero violare la sua volontà e donazione; au-

gurando lunga vita ai fedeli che l'avessero letta, alle cui orazioni raccomandavasi. L'iscrizione, come consta dalle ultime parole, fu scritta al tempo di Papa Gregorio IV (anno 827-844), e cioè l'840. In essa invece di *Primo*, convien leggere *Grimo* nella terza riga. Su ciò vedi Pacifici (*Atti* Vol. V - VI. p. 191).

Mallio
GIOVANNI IX PAPA - (anno 898-900). Si ritiene che fosse monaco benedettino e abbate del monastero di S. Clemente in Tivoli. Che fosse tiburtino lo conferma il *Libro Pontificale*, dove si legge. *Iohannes natione Tiburtinus ex patre Rampoaldo*. A suo tempo Roma era agitata sventuratamente da partiti politici, che si disputavano l'elezione dei papi: per l'uno o l'altro partito militava anche il clero. Una fazione nemica a Papa Formoso, dopo la morte di papa Teodoro II, elesse pontefice un tal Sergio (III). Frattanto prima che questi colle consuete formalità fosse insediato sulla Cattedra apostolica, un'altra fazione elesse Pontefice Giovanni suddetto, allora diacono. Sergio in conseguenza di ciò fu cacciato in esilio; e assai più tardi poté tornare a rioccupare il seggio pontificio. Giovanni pertanto fu consacrato papa sul finire del luglio dell'898. Tenne il pontificato per due anni e 15 giorni, secondo i migliori computi, cioè dal giugno del detto anno al luglio dell'anno 900. Sebbene dicano alcuni che finisse i suoi giorni a Ravenna, pure è più certo che morisse a Roma, dove infatti ebbe sepoltura nel portico dell'antica Basilica Vaticana, presso la porta Guidonea. Ivi la vide il Mallio che scrisse: *Hic requiescit ante ecclesiam prope portam Guidoneam* (G. I. f. 19 v. Arch. Capit. Vatic.). Sopra la tomba leggevasi questo epitaffio riportato, da varii scrittori (Cod. Vat. 2756. p. 305 - Vat. Lat. 9072 p. 366 n. 3. Vat. Barb. 2733 pag. 359 DUCHÈSNE *Lib. Pont.* II 232 ecc.).

Ecclesiae specimen clarissima gemma bonorum
et mundi dominus hic iacet eximius
Iohannes, meritis qui fulsit in ordine nonus
inter Apostolicos, quem vehit Altitonans.
Conciliis docuit ternis qui dogma salutis
observare, Deo munera sacra ferens;
temporibus cuius novitas abolita mali est
et firmata fides, quam statuere patres.
Qui moriturus eris lector dic: Papa Iohannes
cum sanctis capiat regna beata Dei.

L'epitaffio non ricorda di lui che una sola nota storica, quella di tre concilii dal medesimo celebrati per confermare la dottrina cattolica propugnata dai padri della Chiesa. Due di questi concilii ci son noti: il terzo ci viene rivelato solo da questo epitaffio, ma non sappiamo dove si tenne.

Il primo ebbe luogo in Roma a S. Pietro e vi furono dichiarate nulle e illegittime le coronazioni di Berengario e Arnolfo, perchè *vi extortae* e dichiarata legittima quella dell'Imperatore Lamberto. Il secondo si tenne a Ravenna e vi si pubblicarono dieci canoni e in pari tempo vennero rescissi gli atti di Stefano VI contro Papa Formoso.

Circa la famiglia da cui trasse origine il Papa Giovanni IX, piacemi aggiungere che taluni dicono che fosse la Serbucci, come leggesi nel Manoscritto dell'Abbate Caetani, conservato nella Biblioteca Alessandrina o della Università « 898. Ioannes 9 natione Italus, provincia Latio, patria Tyburtinus, familia Serbuccia, ut ferunt, et Rapualdo patre ortus » (I. i. 9 vol. 102 p. 508).

SECOLO X.

TABELLIONES - Tra i molti Tabelliones o pubblici notai della città di Tivoli notiamo i seguenti. Essi generalmente dovevano essere persone colte, di specchiata considerazione, nonchè ben pratici della legislazione di quei tempi, quando mancava [quasi del tutto la coltura delle belle lettere e del diritto pubblico nella società nei secoli decimo e undicesimo. Sono nominati negli atti pubblici da loro redatti nel Regesto Tiburtino notati cogli anni.

Stefano anno 911.

Madelberto anno 990.

Tedemondo » 1031.

STEFANO - *Vir et tabellio* della città di Tivoli, leggesi in un atto di donazione riportato nel Regesto di Farfa Doc. 453 e nell'altro Tiburtino del Bruzza a pag. 124.

In questo documento, oltrechè ha il titolo di distinto personaggio, *vir*, e di pubblico notaio, *tabellio*, ha pure la carica di giudice dativo, *dativus iudex*, quale addetto alla magistratura della città (V. pure *Reg, Subl.* p. 141).

TIBURTINI col titolo di DUX - Sono note le origini dei ducati e del titolo di duca, che davasi a persone di merito e illustri come quelle delle contee e dei conti, durante la dominazione Lombarda e Carolingia. Anche il titolo di *consul* lo troviamo già fin dai primi tempi della Repubblica Romana, il cui potere e splendore crebbe poscia in Roma e nel mondo Romano. Ma caduto l'Impero i Consoli ebbero

altro ufficio, come altre attribuzioni ebbero il *dux* e il *comes*. I *consules* nei secoli di mezzo tenevano difatto la magistratura giudiziaria e dominatrice e tal titolo addicevasi per conseguenza agli ottimati della città. Anche i duchi non portavano un semplice titolo; ma nelle città avevano sovente un ufficio amministrativo e giudiziario da compiere.

Nel secolo decimo adunque troviamo i seguenti personaggi decorati del titolo di *dux*, che possiamo ritenere quasi tutti Tiburtini, trovandosi in Tivoli residenti e possidenti ivi dei beni immobili.

Theodorus dux — possedeva il fondo Cuficiano, Ancarano Melezano, Galliosini. Una figlia di questo Teodoro è ricordata quale *Ancilla Dei* cioè monaca consacrata a Dio, e le spettava il sudd. fondo Melezano.

Mauricius dux — è indicato come abitante in *vicu trullaru* possedeva il fondo Gaiano.

Adrianus dux : aveva delle possidenze nel fondo *silicata* (così detto perchè confinante colla strada pubblica) a Porta Adriana, a Saturano e nel luogo detto Gruptala e Facondo.

Theodosius dux — aveva una casa nel foro di Tivoli e un'altra fuori la porta S. Lorenzo e un fondo detto Gratiniano con altro chiamato Ingrelli.

Grimoni dux e consul possedeva il fondo Valviniano ossia Balbiniano e un orto accanto alla chiesa di S. Paolo al foro.

Grimaldi dux.

(Reg. Ecc. Tiburt. Doc. II p. 18 e segg. anno 945).

ROMANO PRETE — Il suo nome comparisce sul principio del secolo decimo, quando con suo atto pubblico dell'anno 924 dona al monastero di Subiaco, allora incluso nella diocesi Tiburtina, una sua torre che possedeva in Tivoli ad uso di abitazione con le parti inferiori e superiori posta sopra la Basilica del Salvatore (presso l'odierno uff-

cio postale) ed avente per confine il *murum civitatis Tiburtinae*. In quel tempo e ne' tempi seguenti molte erano le torri in Tivoli anche ad uso di abitazione per sicurezza maggiore dei cittadini in tempi tristissimi di guerre. Il prete Romano dona pure altri fondi del suo ricco patrimonio, tra quali il fondo *Ampriteatrum*, presso la moderna porta S. Croce, dov'era l'antico anfiteatro della città (V. Doc. Regest Tib. p. 112) e quasi a contatto con le torri di Pio II.

DEMETRIO E FRATELLI - Vengono enunciati come nobili cittadini di Tivoli in una questione che ebbe con essi l'Abate di Subiaco Leone III circa il possesso del fondo detto Paterno nel territorio Tiburtino. Quale questione posta dinanzi al Papa Stefano VIII (a 939-942), questi incaricò per definirla il Principe Alberico assistito da altri ottimati Romani. La sentenza riuscì favorevole al monastero Sublacense a cui venne aggiudicato il fondo il 37 agosto dell'anno 942. (*Chron. Subl.* p. 112 Ediz. 1885 *Reg. Subl. Doc.* 155).

VENEREA DIACONESSA DI TIVOLI - Viene ricordata l'anno 945, come possidente una vigna nel fondo *silicata*, cioè dove passava una strada pubblica lastricata a grossi poligoni di pietra (silices) (*BRUZZA Reg. Tiburt. Doc.* II p. 24)

Le diaconesse, come si sa, erano scelte tra le persone più probe, pie, onorate e di matura età; ed erano destinate nelle chiese, come in Tivoli, al ministero del battesimo delle donne, quando il sacramento amministravasi per immersione nel fonte battesimale. Nella cattedrale di Tivoli questo fonte, a cui era incondottata l'acqua del fiume, rimase fino al tempo del Card. Roma, quando atterrossi la vecchia chiesa.

CLERO DELLA CHIESA TIBURTINA - La illustre Chiesa di Tivoli ha dato sempre soggetti, cominendevoli per

pietà e dottrina nel suo clero. Non è mio intendimento tessere qui un elogio dei diversi diaconi e preti Tiburtini e di altri costituiti in dignità, che illustrarono la chiesa Tivolese, mancandomi il fine o scopo dell' opera, e molto meno riportare un elenco, per quanto sia possibile completo del clero delle varie gradazioni e dei diversi secoli. Per ciò mancano dei documenti, donde trarre i nomi e i loro meriti, o almeno ci vorrebbe per questo uno studio speciale lungo e paziente. Mio intendimento è dunque riportare qui quei nomi di diguitarii ecclesiastici Tiburtini, i quali leggonsi nel non mai abbastanza encomiato Regesto Tiburtino, durante i secoli decimo e undecimo, epoca così scarsa di documenti storici.

Anno 945 - Doc. II. Iubene presbiter, Adrianus Archipresbiter, Formosano presb., Petrunaci presbiter de ecclesia beati Petri (la Carità), Gregorius presbiter, Paschalis primicerius, Palumbo presbiter, Lupus presbiter, Petrus Vicarius de eccies. B. Petri Apost. inter duos ludos.

Anno 971 - p. 160. (Dal Reg. Subl.).

Leo diaconus

Anno 896.

Appo religiosus presbiter (*Reg. Sub. p. 208*)

Anno 990 - Doc. VI.

Sico presbyter.

Maio presbiter.

Petrus Archidiaconus Sancte. Tyburtinae ecclesiae (vedi Pietro) Giso presbiter et primicerius sancte Tyburtinae ecclesiae Urso presbiter.

Anno 1015 Doc. X Boso Archipresbiter.

Petrus ven. presbiter et primicerius.

Leo diaconus (per una Turris Leonis diaconi V. Reg. Farf. IV. 109).

Natale reverendissimus presbiter.

Leo presbiter Stephanus presbiter de Januario.

Anno 1031 Doc. XIII.

Natalis archipresbiter forse il suddetto.

Iohannes presbiter.

(v. Atti V^o, - VI p. 234, 35).

L'arcidiacono era la prima e più onorifica carica del Capitolo della Cattedrale Tiburtina, in memoria di S. Lorenzo, a cui era dedicata, che fu il primo diacono della Chiesa Romana al servizio ecclesiastico di S. Sisto II Papa e martire anch'esso della grande persecuzione di Valeriano. Qui compare l'altra carica di Primicerio (come l'aveva la Chiesa Romana) ora scomparsa, e l'altra di Arciprete che resta tuttora, come l'altra dell'Arcidiaconato.

CONTI DI TIVOLI - Non è mio intendimento trattare qui della origine dei Conti, *Comites*, della loro nobiltà e delle varie attribuzioni che avevano e che cambiarono a seconda dei tempi e delle dominazioni. I *Comites* sono nominati anche al tempo dell'Impero romano. Ne troviamo diversi esistenti in Tivoli nel secolo decimo, come da documenti del Regesto della Chiesa Tiburtina (Doc. XI an. 945). I Conti governavano in seguito, a nome del Papa, la città di Tivoli, come più tardi altri Conti la governarono a nome del popolo romano. Ma non sempre i *Comites* erano addetti a questo ufficio. Riporto qui la nota di più nomi con questo titolo, nomi di personaggi nobili e rispettabili che dobbiamo ritenere essere Tiburtini almeno in gran parte, come quelli che sono indicati residenti tutti in Tivoli e possidenti della città. I *Comites* nel secolo decimo di cui parliamo più che possedere un semplice titolo onorifico e di distinzione fra gli altri cittadini avevano piuttosto un ufficio amministrativo e giudiziario da compiere. Ecco dunque i *Comites* notati nel

secolo decimo nella città di Tivoli colle rispettive possidenze di fondi, personaggi che sono di alto valore storico per la illustre città.

Anno 911. *Adrianus clarissimus comes*, ricordato nel giudicato di una delle tante torri esistenti in Tivoli (*Doc. Reg. chiesa di Tivoli* p. 110 e *Reg. Subl. Doc.* 154 p. 201). Di esso e dei due suoi figli Pietro e Leone abbiamo presso il Muratori questa testimonianza, relativa ai tempi del Papa Sergio III (a 904-911) « Anno VII Sergii papae III *Adrianus clarissimus Comes cum sex iudicibus in iudicio sedebat in tiburtina civitate. Ibi Petrus et Leo filii eius magnifici viri ecc.* » (*Ant. med. aev. V. 775 B.*).

Anno 945 *Doc. II l. c.*

Leonino Comes, che possedeva un fondo nella località Caccabelli. Forse da esso derivarono i Leonini di Tivoli.

Di lui nel Regesto citato si notano due figlie Bona e Leonina che avevano casa sopra Posterula (*l. c. p. 23*).

Annaldo Comes - possedeva il fondo Bisciano.

Spasiano Comes ed Eustasia sorella - avevano possidenze nei fondi Noceta e Pisoni dov'era un villa.

Gundiberto Comes - possedeva il fondo Cassiano, celebre per la villa che vi ebbe Cassio dove vennero trovate statue di gran pregio.

Romano Comes - aveva due vigne.

Tolaro Comes - era proprietario del *fundum fusci* dal nome di un *Fuscus*.

Adrianus Comes - diverso dal suddetto: possedeva i fondi, Sarelli Moreni e Ianula.

Talarico Comes - possedeva una casa terratica - (Nome d'origine gota)

Agatho Comes - possedeva il fondo Grisiniano.

Theodorus Comes - eran sue tre mole nel luogo detto il trullo e il fondo Facondo.

Anso Comes - possedeva il fondo Cicci.

Vuasari Comes - possedeva il fondo Gripta.

Elegiodorus Comes - possedeva Barbazano.

Vuilieradus Comes - Aveva possidenza in Caccabelli
(nome goto).

Pretiosa Comitissa - possedeva vigne in Griptula e a porta
Adriana.

Theodoranda Comitissa : possedeva una vigna in trullo

Agnellus Comes - *Gilioso Comes*.

(V. Atti V. VI. 220).

VALDEMARIO MAGISTER - Trovasi questo personaggio, che non dubito sia Tiburtino, notato l'anno 945 nel Regesto della Chiesa di Tivoli (Doc. II p. 25) con la qualifica di *magister*, forse *magister militiae*, grado importantissimo nella milizia di quei tempi. Anche Valila Goto, che fondò, come si disse, in Tivoli la chiesa di S. Maria in Cornuta, portò lo stesso titolo di *magister utriusque militiae*. Valdemaro possedeva un lembo di terra nel Trevio destinato per la fabbrica d'una casa e per cui corrispondeva all'Episcopio di Tivoli dieci siliques d'argento all'anno.

PIETRO - chiamato uomo magnifico *vir magnificus* nel Regesto Tiburtino - anno 954 - Costui che doveva appartenere ad una delle primarie famiglie tiburtine e che volgarmente era detto pazzu ebbe dal Vescovo di Tivoli Giovanni alcuni luoghi dentro la città e varii fondi fuori di essa spettanti all'Episcopio pel canone annuo di 4 danari. Figli di Pietro erano Gregoria, Rosa, Buonfiglio e Benedetta. (BRUZZA *Reg. Tib.* Doc. III p. 27-28).

BERARDO INCLITO CONTE della città di Tivoli -
Con questa qualifica trovasi sottoscritto in un atto pubblico dell'anno 983, cioè *Berardus inclitus Comes tiburtine* (civitatis)

interfui et suscripsi. Quest'atto riguarda una carta di *refutazione* cioè di restituzione dei castelli di Arsoli, Roviano e Anticoli fatta da parte di Leone Abbate del Monastero dei SS. Cosma e Damiano di Cave al Monastero di S. Benedetto di Subiaco : quali castelli per suo arbitrio e contro il diritto che ne avevano i monaci Sublacensi il Principe Alberico aveva donato al predetto Monastero di Cave. Questo Monastero però non è altro che quello di S. Cosimato presso Vicovaro, detto in quei tempi di Cave, dalle molte cave o celle incavate, che si trovano nella sottoposta roccia, già abitazione di monaci solitari. In Cave presso Palestrina non esistette mai un monastero di tal nome.

La carta poi riportata già dal Muratori (Ann. an. 983 e Ant. Ital. medio evo p. 379) e quindi nel Regesto Sublacense (f. 225) e nel Regesto della Chiesa di Tivoli del Bruzza (p. 155-158) non è che un *placitum* tenuto nell'abitazione del Papa accanto a S. Pietro, in cui intervennero per decidere la questione varii nobili personaggi e il suddetto Berardo, trovandosi i Castelli nel territorio di Tivoli.

Io ritengo per fermo che il predetto *Conte Berardo* fosse propriamente Tiburtino, essendochè varii di questo *titolo* trovansi ricordati in Tivoli in quel periodo di tempo nel citato Regesto del Bruzza, e perchè nel secolo decimo, in cui fu fatto il *Placito* neppur si pensava a quei Conti che qualche secolo dopo furono mandati dal popolo Romano al governo della città. Il suddetto Conte però era uno di quelli, che governava in Tivoli a nome del Papa, nel diritto giudiziario specialmente .

MADELBERTO - Era notaio della città di Tivoli sul finire del secolo decimo. Rogò varii atti pubblici, come costa dal Regesto Sublacense (p. 208 Doc. 161 - p. 209 Doc. 162, p. 210 Doc. 163 p. 211 Doc. 164). In quel secolo di ferro e

di tenebre in fatto di lettere scienze ed arti, Madelberto ed altri di simile professione dovevano considerarsi persone illuminate e colte, quando l'istruzione era una rarità e un privilegio. *Madelberto, notarius civitatis tyburtina* lo trovo pure nel Doc. VI dell'anno 990 riportato dal Bruzza nel Regesto della chiesa di Tivoli, quando il vescovo Amizzone concede ad alcuni Tiburtini il fondo e la chiesa di S. Valentino a tre miglia da Tivoli. Lo abbiamo accennato più sopra.

PIETRO ARCIDIACONO della Santa Chiesa Tiburtina leggesi sottoscritto in un documento di Amizzone Vescovo di Tivoli dell'anno 990. L'arcidiaconato era, come tuttora, la prima dignità del Capitolo della Cattedrale di S. Lorenzo, in memoria del Santo Martire che era il primo dei diaconi di Papa S. Sisto II come si disse.

(V. BRUZZA *Reg. Tib. Doc. VI p. 41*).

GISO o GISONE - Trovasi rammentato quale Primicerio della Chiesa di Tivoli, l'anno 990. Questa carica era una delle primarie nel Capitolo della Cattedrale: importantissima era altresì nella chiesa di Roma. Di tal carica stampò un libro il P. Galletti. *Del Primicerio* ecc. Il Bruzza riporta il Documento relativo a Giso (*Reg. Tibur. Doc. VI p. 41*).

GANDOLFO - Figlio di Tofano, colla qualifica di nobile uomo lo troviamo sottoscritto l'anno 990 in una carta con cui il detto Vesc. Amizzone concede a censo livellario a certi di Tivoli un fondo colla chiesa di S. Valentino, posta a tre miglia dalla città di Tivoli. (*Bruzza REG. CH. DI TIVOLI Doc. VI p. 40*).

Nella detta carta trovasi pure notato un altro nobile uomo Tiburtino *Arnolfo figlio di Menuto*.

CITTADINI NOBILISSIMI - Parecchi cittadini di Tivoli, i primarii della città, correndo l'anno mille, si obbligarono con giuramento per sè e i loro eredi in perpetuo e per tutti gli abitanti della loro patria di pagare ogni anno un danaro d'argento o di offrire alla Cattedrale altra cosa di equivalente valore ad onore di S. Lorenzo Martire, patrono della città, nel giorno della sua festa, il 10 agosto. Il mille correvano tempi di trepidazione per la società umana, perchè per una falsa interpretazione della santa Scrittura, credevasi allora prossima la fine del mondo: *appropinquante fine mundi*

Questa disposizione votiva dei primarii della città la conosciamo dal Documento IX del Regesto Tiburtino, dove essi sono chiamati *omnes nobilissimi viri*. E' cosa importante conoscere i nomi de' Tiburtini di cui parliamo, dei quali perciò riporto qui l'elenco, che riveste un grande valore storico riguardo alle più antiche e nobili famiglie tiburtine; elenco che ne numera ben 45.

Stefano chiamato de Arno muto (primo nominato nel Doc.), Arno figlio del fu Benedetto, Benedetto figlio del fu Sergio, Lupo figlio del fu Giovanni, Gregorio di Sabarico, Benedetto di spera in Dio prete, Stefano Calvo, Irdengo, Teodoro f. del fu Giovanni originario d' Amiterno, Gezzo Feltrano Teodorico fig. del fu Ingizzone, Gilierdo, detto pure Adelberto, Signoretto fig. del fu Romano, Benedetto dell' Arciprete, Bonizzo detto Inverso, Pietro detto Spatola, Quispina e Gottifredo fig. del fu Giovanni. Domenico di Giovanni Marescalco, Stefano d'Amico, Pietro Tenebella, Giovanni di Giraldo, Giovanni chiamato Spanesco, Benedetto di Valentino, Sergio di Ildo, Sergio di Giovanni Galiardo, Azzone di Leone di Miranda, Gennaro, Pietro di Sergio Prete, Domenico di Calvo, Quispina e Teutone fig. del fu Amicone, David chiamato di Orso Prete, Pietro fig. del fu Gezzone Gattino, Leone de

Rosa, Pietro di Ilda, Stefano Zeldo, Guarracco fig. di Mundone, Pietro detto Cortabraca, Pietro de Caruci, Teofilatto fig. di Stefano Sartore, Stefano di Ildeberto, Farolfo dente sprocco Benedetto di Prezia, Giovanni di Ildebrando, Angone, Domenico di Martino.

Le offerte promesse con giuramento dovevano servire per i lumi della Cattedrale, per libri sacri, paramenti, vasi d'oro e d'argento pel culto ad onore del Santo Martire Lorenzo, signore, difensore e protettore di Tivoli. Questa carta di promessa giurata fatta al tempo di Silvestro II, l'anno secondo del suo pontificato (1000) trovasi sottoscritta da taluni dei menzionati in nome comune e da vari testimoni. Essa fu scritta da Stefano Tabellione della città di Tivoli.

E' pure oltremodo interessante osservare nel Codice Vaticano, ossia dell'Archivio della Santa Sede (segnato Arm. XIII caps. V n. 1) una pregevole miniatura, in cui è rappresentato l'Arcidiacono S. Lorenzo seduto in cattedra e in veste diaconale, nelle cui mani giurano un gruppo di dodici nobili Tiburtini, vestiti di tunica succinta e pallio e con calzari, parte barbati e parte no. Sono figure piuttosto rozamente eseguite; ma di eccezionale importanza per la pittura di quel secolo decimo. (V. Tav. V. del Reg. del Bruzza, 48 del Pacifici) I personaggi in atto di giurare sono tutti colle braccia distese verso S. Lorenzo, che a sua volta distende anch'esso le braccia e colle mani alquanto discoste e parallele. E' questo quel giuramento, detto nel medio evo *ligium homagium*, quando cioè il giurante metteva le sue mani tra quelle del personaggio che riceveva il giuramento. Il più vicino infatti pone le sue mani tra quelle di S. Lorenzo.

PETRUS PRESBYTER de Civitate Tiburtina viene nominato nel 1000 nel mese di febbraio, come addetto alla chiesa

di S. Pastore posta presso Tivoli. Esso diede al Monastero di Montecassino d'accordo con tutti i suoi di famiglia una carta di donazione della detta chiesa con tutte le sue pertinenze, forse donate già a S. Pastore dalla famiglia stessa (PERTS *Mon. Germ. hist. Tom IX* p. 462).

STEFANO D'ILDEBERTO - Era uno dei nobilissimi cittadini di Tivoli, che con altri suoi pur nobilissimi concittadini in un pubblico documento giuravano a S. Lorenzo di dargli annualmente un'offerta, l'anno 1000 (V. *Cittadini nobilissimi*). A questo spettabil uomo o per servigi prestati o per altri suoi meriti insigni, il Pontefice Benedetto VIII aveva concesso che potesse usufruire di tutti gl'introiti o gabelle che dai cittadini e forestieri solevansi pagare alle porte di Tivoli, compresa quella del pesce che vi si introduceva. (KEHR *Italia pontificia sive repertorium privileg.* II p. 79). Ma questo nobile personaggio con tratto squisito di pietà religiosa e di generosità insieme, poco tempo dopo, trasferì e concesse questo diritto di *portaratico* come sopra a favore della Chiesa Tiburtina, vale a dire per le spese di culto, riparazione de' templi, sostentamento del clero e qual dote della Chiesa stessa in perpetuo. E questa donazione fece alle persone del clero allora viventi (cioè l'anno 1015) che erano Bosone Arciprete, Pietro prete e Primicerio, Leone diacono, Natale prete, Leone prete, Stefano prete, Benedetto prete, chiamato Tanione, nonchè Benedetto prete detto di Gennaro.

Donò inoltre e concesse le metà de' suoi beni mobili ed immobili alla Chiesa e clero Tiburtino, quando sarebbe avvenuta la sua morte. Tutto ciò risulta dall'atto di donazione rogato, come ho accennato, il 1. aprile dell'anno 1015, terzo del pontificato di Benedetto VIII dal Tabellione della città di Tivoli, di nome Giovanni. Sottoscritti all'atto sono il

donatore, Adelberto uomo nobile e giudice, Giovanni uomo nobile chiamato Saltellu, Giovanni di Cottifredo, Pirone Desica e Stefano suo figlio e Giovanni di Stefano (Doc. X Reg. Tib. pag. 57).

SERGIO - Viene ricordato con la qualifica di Notaio e Regionario l'anno 945 nel Doc. II del detto Reg. Tib.

MILITI - Tra gli uomini degni d'essere notati in questo secolo X, scarso di notizie e che chiamano di ferro, piacemi finalmente notare parecchi *Milites* Tiburtini, che nel ricco territorio della città avevano delle possidenze, le quali però erano di dominio della chiesa Tiburtina. I Vescovi di essa le avevan concesse, mediante la corrisposta d'un annuo canone, non soltanto ai Militi, che ricordo qui sotto; ma a molte altre famiglie di Tivoli. Interessantissimo è il documento, che ne parla, notato dell'anno 945 (Reg. Tib. Doc. II p. 18 e segg.) sia perchè ivi son registrati i nomi di moltissimi cittadini, anche insigni per cariche che ricoprivano, sia perchè vi si legge un'ampia e importantissima recensione di fondi e delle terre del territorio cittadino coi propri vocaboli, molti dei quali hanno conservato fino a noi la denominazione.

Evidentemente questi *Milites* eransi ritirati in patria a vita quieta e tranquilla, dopo il servizio delle armi, prestato, nei varii avvenimenti guerreschi di quel secolo. Nei secoli seguenti lo spirito battagliero divampò e crebbe nella città, quando era del continuo in armi a difesa dei propri diritti o nell'intento di nuove conquiste. Ecco dunque l'interessante elenco.

Leo, che possedeva una casa con suo orto in *Tribio* (al Trevio).

Giovanni possedeva il fondo Giuliano.

Formosano il fondo Papi.

- Teodosio* aveva una vigna in Valeria (via)
Pipino una casa presso la chiesa di S. Andrea e una vigna presso l'altra di S. Vincenzo Martire.
Benedetto una vigna in Silicata, ossia a confine d'una via.
Pino Archimilite (graduato) una terra con pergola a S. Andrea.
Anastasio una vigna in silicata.
Vitale teneva i fondi Afloro e Picciano.
Giuliano il fondo nel Colle e in Sambuceto.
Gigliodoro il fondo Barbaziano
Gregorio il fondo Vasalice.
Palombo il fondo Casella.
Sindone il fondo Coscomi.
Valenzio una vigna in via Valeria.
Romano il fondo Satorano e Villa Pertusa.
Sindulo i fondi Rutiniano, Fuvano e Gaiano.
Anastasio possedeva un casale.
Surulo i fondi Ioppiano e Gigliano.
Graciculo Clangano, Giuliano, Tripense, Cisternula, Fontecchio, Silveri e Passin, tutti con case, vigne, oliveti e con la chiesa di S. Cesidio.
Domnione aveva il Fondo Cecci
(V. Atti V. VI, 226).

VENEREO (S) — Monaco Tiburtino ed Abbate di uno dei monasteri di Tivoli al tempo dell' Imp. Ottone III, che assediò la città, liberata poscia per mediazione di S. Romualdo. Di lui parla S. Pier Damiano nella *Vita S. Romualdi* (apud Migne Vol. 144 coll. 974) con interessanti particolarità, che qui riassumo. Dopo aver menata per parecchio tempo vita monastica, distinguendosi fra tutti specialmente nella semplicità d'animo e nella profonda umiliazione, ebbe desiderio di menare una vita eremitica del tutto appartata dalla

conversazione degli uomini. Venne a questa risoluzione anche per le persecuzioni e le beffe che soffriva da parte di taluni suoi confratelli, che mal comportavano il rigore del viver suo: cosa che distraevalo dall'orazione.

Perciò, abbandonato il monastero, se ne fuggì nella solitudine: *in solitudinem fugiens properavit*: ove rimase per sei anni vivendo in gran povertà e cibandosi di frutti silvestri e di erbe. Capitato S. Romualdo in Tivoli, avendo saputo della fama di santità del solitario Venereo, andò a visitarlo nella quasi inaccessibile solitudine, dove viveva *omni humano solatio destitutus*. Se talora Venereo riceveva visita da qualche pia persona, che offrivagli cibarie a suo sostentamento, esso tutto soleva distribuire ai poveri pastori, che pascolavano il gregge nelle vicinanze senza serbar nulla per sè. Era il tipo della perfetta carità.

Dopo aver menato Venereo un tenor di vita sì aspro e penitente nei digiuni e nella contemplazione, venne finalmente trovato morto dentro un oratorio vicino al suo solitario rifugio e chino dinanzi all'altare, come in atteggiamento di profonda orazione. « *Inventus est acclivis ante altare, quasi causa orationis in cubitis et genibus iacens* ». S. Pier Damiano termina la narrazione, dicendo che Dio ad intercessione del Santo Anacoreta aveva operato cose miracolose. Del resto non ci sono giunte altre notizie storiche che riguardano il Tiburtino Venereo, che d'altronde sarebbero state interessantissime nel tesoro religioso della Chiesa di Tivoli. (Vedi *Pacifici Atti e Mem. della Soc. Tib. di St. e Arte* Vol. V-VI p. 236. 255).

SECOLO XI.

CLETO (S) - Diacono della chiesa Tiburtina. Parte del suo corpo venerasi nella cattedrale all'altare del Sagramento. Di lui si hanno notizie nel Manoscritto del P. Pierantoni a Trevi nel Tom. 68 del *Lazio Illustrato* p. 84.

Presso S. Cleto stette per diverso tempo il pio e santo giovane Pietro detto Trebano. Il sacro suo corpo riposa a Trevi nel Lazio; fu oriundo Marsicano nato presso Carsoli nel Castello di Rocca Vegete ossia Rocca di Botte.

Dallo stesso Cleto imparò la via della virtù e della santità tanto che il vescovo Tiburtino, ammirando nel giovane Pietro il suo santo e perfetto tenore di vita, lo volle ascritto al clero della sua diocesi (V. Cod. Vallicell. G. 104 f. 501 stampa). Pietro poi ad esortazione dello stesso S. Cleto si diede ad una vita più perfetta, vivendo ritirato dal mondo in qualità di eremita. Il Vescovo di Tivoli del tempo di questi due santi sarebbe stato Gregorio. Di S. Cleto si celebra la festa il 24 di Ottobre nella chiesa di Tivoli (V. ATTI II 139, III 41 e V-VI 352).

TIBURTINI NOBILES VIRI - Nel Regesto della Chiesa di Tivoli troviamo notati i seguenti personaggi qualificati per *nobiles* negli atti pubblici ivi riportati. Nell'anno 990 (Doc. VI) si ha *Gandulfo nobili viro* figlio di Tofano, *Pietro nobili viro* figlio di Donnina, *Arnulfo nobili viro* figlio del quondam Menuto. L'anno 1015 troviamo *Adalberto nobilis vir et iudex*: era certo uno dei giudici dativi della città, e *Giovanni* anch'esso *nobilis vir*, chiamato comunemente *Sal-tellu*. Taluni sono accennati più sopra.

GIOVANNI TABELLIONE ossia publico notaio e insieme giudice dativo in Tivoli nel secolo undecimo, trovasi notato in un documento del Regesto Tiburtino dell'anno 1015 (Doc. X p. 58). Rogò esso, fra gli altri, l'atto di donazione del nobile uomo Stefano Tiburtino figlio di Ildeberto, con cui questi dona alla chiesa di Tivoli e al clero in perpetuo il diritto di portaratico, che esso possedeva per diploma Pontificio, il diritto cioè di riscuotere a suo profitto tutte le gabelle che pagavansi alle porte di Tivoli. (V. *Stefano d'Ildeberto*) Il medesimo Giovanni rogò in Tivoli altro atto di donazione del fondo Tortiliano in territorio tiburtino, fatta da Orso, uomo magnifico, forse Tiburtino, all'Abbate Pietro di Subiaco, l'anno 994 (*Reg. Subl.* p. 254 Doc. 167).

BOSONE VESCOVO - Abbiamo detto più sopra che era Arciprete della Cattedrale di Tivoli, nelle cui mani il nobile uomo Stefano fece donazione dei suoi beni e diritti alla Chiesa Tiburtina. Sul primo periodo del secolo XI lo troviamo Vescovo della Città. Ora siccome i membri del Capitolo della Cattedrale generalmente eleggevasi tra i cittadini di Tivoli, così io penso che Bosone fosse realmente Tiburtino. Di questo Vescovo trattai nella mia pubblicazione « *Nuova serie dei Vescovi di Tivoli* » nel Volume II dell'an. 1922 n. 3-4 p. 107 degli *Atti e Memorie della società tiburtina di storia d'arte* a cui rimandò il lettore. In un diploma di Giovanni XIX dell'anno 1026 diretto a Pietro di Selva Candida e contrassegnato da Bosone Vescovo di Tivoli, questo portava la qualifica di Bibliotecario della S. Sede Apostolica. La Bolla può leggersi nel *Bull. Vatic.* e nel *Cod. Vat. Lat.* 6438 p. 23 e nell'altro *Vatic. Lat. Barb.* 3132. Bosone passò di vita tra il 13 Marzo del 1029 e il maggio dello stesso anno.

TEUDMONDO - Anche esso era pubblico notaio della città di Tivoli. In questa qualifica rogò, l'anno 1030, un atto,

con cui Giovanni di Giorgio *de domino Iorgius*, uomo illustrissimo e Bona, parimenti illustrissima donna, forse Tiburtini, fanno all'Abate Lioto una donazione a vantaggio del Monastero e della chiesa dei SS. Primitivo e Nicolò presso il lago Burrano nel luogo dell'antica Gabio (ora Castiglione o Pantano) « Ego Theudemundus in Dei nomine virum et tabellio civitatis Tyburtina scriptor huius cartula » (GALLETTI *De Primic. Doc.* XXXVIII - P. FEDELE *Tabular S. Praxedis in Arch. R. Soc. Rom. St. patr.* Vol. XXVII Doc. V, p. 48).

GIOVANNI DA TIVOLI ANTIPAPA - Chiamato Silvestro III. In Roma verso la metà del secolo XI si ebbero tempi turbolentissimi, in cui i Conti del Tuscolo assai potenti ed altri personaggi di Roma, potenti anch'essi, si contrastavano il potere civile. Talora per appoggio maggiore della propria fazione arrogavansi prepotentemente il diritto di eleggere i Papi per proprio interesse. Così avvenne che dopo la morte di Alberico del Tuscolo, che aveva preso il titolo di patrizio Romano, fu creato e intronizzato Papa il 1045 Giovanni Vescovo di Sabina, a cui fu posto nome Silvestro (III), cacciato dalla Sede Apostolica Benedetto IX dei Conti Tuscolani. Silvestro tenne la cattedra Apost. per soli 49 giorni, dopo i quali cacciato a sua volta, ritornò al suo vescovado di Sabina: *ad suum episcopatum reversus est* come ricorda Desiderio di Monte Cassino (Dial. III). Esso era stato elevato al pontificato per opera di Crescenzo di Nomento, anch'esso dichiarato *Patricius*. Ora che Giovanni Vescovo ossia Silverio o Silvestro fosse Tiburtino lo sappiamo pure da Bonizzone vescovo di Sutri e dal Cardin. Bosone nelle vite dei Papi.

Il primo parla « de quodam Silverio Tiburtino, qui mortuo Alberico Tuscolano qui patriciatus sibi nomen vindicaverat, a Crescentio Nomentano qui patricius dice-

batur, Papa ordinatus est etc. » (presso WATTERICH *Vit. Rom. Pont.* I. p. 18 n. 1) Queste cose sono pure narrate da Albino nel Cod. Vaticano Ottob. 3057 e presso MAI *Spicil. Rom.* VI 279 e seg. Vedere pure *Liber Censuum* di Cencio Camerario (ult. Ediz.) e Duchesne *Lib. Pont.* I. p. 331 *Ann. Rom.* e p. 270. Pertanto il Tiburtino Giovanni Vescovo di Sabina doveva essere persona autorevole e rispettabile, se il potente Crescenzio di Nomento credette servirsi di lui per le sue mire ambiziose, elevandolo al soglio pontificale.

AMATO - Si sottoscrive *vir et scrinarius sancte tyburtine ecclesie* in un atto da lui rogato l'anno 1045, col quale Giovanni Vescovo di Tivoli concede all'Abbate Ottone di Subiaco le mortuarie nel territorio sublacense (*Reg. Subl.* p. 251 Doc. 213)

GISO - Era tabellione della città di Tivoli l'anno 1053, avendo esso rogato in quell'anno un importante atto pubblico con cui la Signora Imilia di Palestrina *nobilissima Comitissa*, già moglie del Signor Donadio, dona al monastero di S. Benedetto e S. Scolastica di Subiaco e nominatamente all'Abbate Umberto quanto possedeva del Castel S. Angelo (Castelmadama) dentro e fuori di esso, nonchè i fondi di Romano maggiore e Romano minore, quello di S. Maria in Zizinni con le chiese ed altre terre (*Reg. Sublac.* p. 81, 82, 205).

PIETRO PREFETTO DI ROMA - Nel Documento 876 del Regesto di Farfa all'anno 1058 trovasi ricordato tra i presenti ad un *placito* tenuto in quest'anno stesso *Petrus Praefectus Urbis Tiburtinus*. E' di grande interesse per la storia di Tivoli, che la Prefettura di Roma a metà del secolo XI sia stata conferita ad un cittadino di Tivoli, che doveva

essere certamente personaggio di grande autorità. (Vedi pure nota 3 p. 134 dell'*Arch. R. Soc. Stor. pat.* Vol XLI fasc. I-IV an. 1918).

PAOLO - E' notato come Arciprete della chiesa di S. Salvatore e come giudice delegato da Romano. Canonico della Chiesa dei SS. Giovanni e Paolo in Roma in una lite che pendeva tra l'Abate di S. Paolo fuori le mura e le monache di S. Maria de' Canali in Amelia nel secolo XI (?).

(GALLETTI *De Vestarario* p. 37). Questa chiesa di S. Salvatore, già parrocchia, scomparsa fin dal tempo del Vescovo Marcantonio Croce, restava nell'area dove fu poi fabbricato il collegio dei Gesuiti.

PIETRO OREFICE - Leggesi come testimonio - *Petrus Aurifice testis* nella donazione d'una casa e di un vignale, che Ratti fece in Tivoli a Berta sua figlia e ai suoi discendenti l'anno 1100 il giorno 20 luglio. La casa era presso la chiesa di S. Paolo, nel luogo dove ora sorge il Seminario Vescovile. L'atto di donazione fu steso da Gregorio Scrinario della S. Romana Chiesa in *Tyburnina civitate*, come dice una postilla della pergamena originale della scrittura (FEDELE *P. Tabular S. M. Novae* Doc. XXXI p. 68.69). E' di grande importanza per l'arte il trovare in Tivoli un cittadino maestro in oreficeria alla fine del secolo undecimo, secolo oscuro e scarso quindi di dotti e di artisti.

GIRALDUS PRESBITER - di Tivoli viene ricordato nella predetta donazione fatta da Ratti a Berta sua figlia d'una casa che esso aveva comprata « ad sancto Iohanne in civitate Tiburtina in locum ad Sanctum Paulo » cioè posta in Tivoli presso S. Paolo e d'un vignale nel luogo detto Turtiliano, confinante coi beni di Giovanni de Bona di Giovanni di *Presbiter Giraldu*, di Giovanni Casamagi

e il fiume Tiburtino (FEDELE P. *Tabular S. Mariae Novae* Doc. XXXI p. 236 in *Arch. della R. Soc. Rom. di Stor. patr.* Vol. XXIII Roma 1900). La chiesa di S. Paolo, dicemmo occupava l'area, dove ora sorge il Seminario. Ma il documento ci rivela una nuova chiesa qui presso esistente nel secolo XI non notata dal Crocchiante, cioè S. Giovanni, diversa dall'altra presso l'ospedale.

ANGELO DI PALLIONE o Pallone, si cita quale arciprete della Chiesa di S. Pietro in *Frasleis* di Tivoli e qual giudice delegato da Romano, Canonico dei SS. Giovanni e Paolo di Roma, affinchè insieme con l'altro arciprete Tiburtino di S. Salvatore risolvano una lite pendente tra l'Abate di S. Paolo fuori le mura e le Monache di S. Maria de' Canali in Amelia, nel secolo XI (?) (Galletti, de *Vestuario* p. 37). Notai altrove che non trovai tra le chiese di Tivoli e suo territorio questo titolo *de Frasleis*. Quindi ritengo fondatamente che sia un errore d'amanuense, invece di dire *de Flaveis* *de Flaviis* ovvero *in Flaccis*; perchè esisteva una chiesa chiamata S. Pietro in Flavio, ricordata pure dal Crocchiante. Vedremo in seguito altri soggetti di quest'antica famiglia tiburtina dei Palloni, che ricevette in sua casa a Tivoli Cola di Rienzo.

SECOLO XII.

PLATONE DA TIVOLI - Letterato versatissimo nelle lingue orientali, nella greca e nella latina. Tradusse dall'arabo in latino l'opera astronomica di Almansor o Almazar stampata in Venezia il 1493, dal greco il trattato *De pulsibus et orinis* del medico Enea e alcune opere di Tolomeo. Le notizie di queste importantissime traduzioni vennero raccolte dal dotto Principe D. Baldassarre Boncompagni Ludovisi che le pubblicò in Roma il 1854 (v. *Civiltà Cattolica* II serie Tom. V p. 551) con questo titolo « *Platone Tiburtino - Boncompagni G. « Delle versioni fatte da Platone Tiburtino traduttore del secolo XII. Roma 1851 con fac-simile in 4^o »* V. G. Gabrieli in *Atti* di questa Società II, 16 - Pacifici in *Atti* V, VI 36 In Tivoli gli Ebrei avevano una sinagoga alle Palazza, attorno a cui era il centro delle loro abitazioni. Essi, secondo gli ordinamenti civici per essere riconosciuti, uscendo di casa, dovevano portare un tabarro colore rosso.

Il Tiburtino Platone fece queste traduzioni di opere stronomiche e matematiche dall'ebraico e dall'arabo collaborandovi l'ebreo Savasorda; mentre trovavasi immigrato nella Catalogna o forse a Barcellona stessa tra gli anni 1116 e 1138. In quel tempo non ancora aveva fondato una scuola di studi arabi l'arcivescovo di Toledo Raimondo.

I primi rudimenti del sapere, delle lingue e delle scienze astronomiche nonchè della matematica Platone li apprese molto probabilmente in qualcuno dei monasteri Benedet-

tini di Tivoli. Il Gabrieli riporta un elenco bibliografico di tutte le opere del prelodato Platone.

PAGANI GIOVANNI - Leggesi quale *iudex Tyburtine civitatis* in un atto del 14 genn. 1111, rogato *in palatio de castro quod dicitur Palomagra*, cioè Palombara, col quale il Conte Ottaviano figlio di Giovanni di Oddone restituisce certi casali e chiese alla chiesa di S. Giov. Battista in Argentella, chiesa tuttora esistente. Giovanni assai probabilmente era Tiburtino, sebbene specificatamente non si esprima nel documento (Federici, Reg. S. Silv. in Cap. in Arch. R. Soc. Rom. St. patr. Doc. IX p. 490 Tom. XXII a. 1899).

BALDINUS - Colla qualifica di notaio della chiesa di Tivoli - Baldinus s. Tyburtine ecclesie notarius - sottoscrive nel d. atto pubblico del 14 gennaio 1111 quale testimonio. Con questo atto il prefetto Ottaviano di Giovanni de Oddo restituisce alla chiesa di S. Giov. Batt. in territorio di Sabina *in loco qui appellatur Argentella* la chiesa di S. Valentino ed altre chiese e casali. Potrebbe però dubitarsi se Baldino fosse realmente di Tivoli, mentre in altro documento dello stesso giorno ed anno non si chiama *Tiburtinus o de Tibure*, ma semplicemente *Baldinus olim Tyburtine civitatis notarius*. (V. Federici Reg. S. Silv. in Cap. in Arch. R. Soc. Rom. St. patr. Doc. IX. X p. 490-91 Tom. XXII).

ILDICIO TIBURTINO - Viene enunciato qual Giudice Palatino, ossia del palazzo Lateranense o Curia Papale in una Bolla declaratoria di Onorio II datata dal Laterano il 5 maggio 1125 e diretta al Vescovo Guido di Arezzo. La Bolla, dopo avere accennato ad una controversia tra il Vescovo suddetto e quello di Siena circa la giurisdizione di alcune plebanie, riporta la sentenza dei giudici papali, confermata

da Onorio, con cui si ordina a Gualfredo Vescovo di Siena di restituire sedici plebanie al vescovo Aretino - Doc. « In nomine domini. Ego Ferruccius Primicerius iudicum sacri Lateranensis palatii, consensu iudicum, scilicet Benedicti dativi iudicis et *Ildicii Tiburtini* et advocatorum Nykolai et. Seniorilis iubeo Gualfredum Senensem episcopum restitutionem facere sedecim plebium Guidoni aretino eposcopo sueque ecclesie... » (I v. Pflugh-Harttung; Acta Pontif. Rom. inedita. Tübingen 1880 Vol. II p. 252-54).

MILONE - Governatore di Tivoli e Capitano, ossia Prefetto delle milizie della città *militiaeque Praefectus*, come leggiamo nel *Chronicon Sublacense*. Questo aggiunge che era uomo astuto e scaltro e che richiese *collide et subdole* dall'Abate Pietro di Subiaco gli uomini del Castello di Gerano che erano un tempo sotto l'obbedienza del Vescovo di Tivoli perchè essi potessero con i loro mobili portarsi ad abitare Castel Podio, chiamata già *civitatis Pompuli*, posto sul declivio d' un monte presso Gerano. Siccome i Tiburtini erano in lotta cogli Abati di Subiaco e poco prima avevan distrutto Castel Appollonio (a. 1125-26) nel piano sotto Castel Madama dove passano gli acquedotti, spettante ai Monaci e si preparavano ad occupare Castel Burberano; così l'Abate favorì la domanda di Milone, temendo tuttavia qualche agguato politico-guerresco in questa faccenda.

Difatti sotto la guida di Milone, occupato il Podio, i Tiburtini lo munirono e vi si fortificarono con opere quasi insormontabili per qualsiasi attacco guerresco. Il castello aveva un propugnacolo nella sommità, fossati e una doppia cinta di solide mura; donde, uscendo le milizie tiburtine molestavano i paesi vicini di pertinenza della Badia. Queste lotte micidiali avevan durato e dovevano ancor durare lunghi anni, in que' tempi turbolenti di lotte fratricide, in cui so-

vente per la possidenza d' un piccolo e miserabile Castello sacrificavasi con la pace comune un numero considerevole di vite umane.

L' Abate Pietro adunque decise di recuperare a qualunque costo Castel Podio, ritogliendolo ai Tiburtini. Sarebbe ben difficile voler indagare da qual parte stesse la ragione in questi continui dissensi tra la città di Tivoli e il Monastero Sublacense; perchè tanti sono i fatti e tanti gli argomenti di profondi studi che si richiederebbero in proposito. Pietro frattanto costruì con opera tumultuaria un propugnacolo al disopra di Gerano per molestare il Podio: e quindi, adunata buona mano di soldatesche, forti ed ardite, allettate per di più con premi e favori, volle dare l' assalto al Castello. Dal di fuori si apprestarono scale, baliste, ordigni militari di ogni genere, fuoco contro le mura, nembi di frecce contro i difensori assediati. Questi di dentro, forse sotto la condotta dello stesso Milone, scagliavano contro gli assalitori sassi e più che sassi macigni, fuoco ardente dalle finestre e dalle mura, giavellotti, rovesci di acqua bollente. I soldati cadevano numerosi a rovescio dalle scale poggiate ai baluardi, feriti e morti in gran numero entro i recinti della piazza. Ma che non vale l' odio feroce di parte? Dopo tanto accanimento di lotta, le milizie abbaziali poterono con enormi difficoltà penetrare nel Castel Podio, e là sfogarono il loro livore, con le strage dei vinti. Il *Chronicon* ci dice che *per domos miserabilis hostium incolarumque caedes edita fuit*. Sorte tremenda di tutti i fatti d' arme! Il Poggio venne raso a terra nell'anno 1128 (Chron-Subl. p. 233-235 Ed. 1885).

TEBALDO ABBATE del Monastero Benedettino di S. Angelo in Valle Arcese. Viene enunziato tale nel Codice Vaticano Latino 8066 A. al foglio 187 all' anno 1129. Non dubito che questo Abbate sia Tiburtino e della illustre fa-

miglia dei Tebaldi di Tivoli. Vedremo qui sotto un Tebaldo rettore della città il 1140 ed altri uomini illustri della stessa casa.

TEBALDO RETTORE DELLA CITTA' DI TIVOLI -

Di potente e ricca famiglia Tiburtina. Fu egli senza dubbio il capostipite della illustre famiglia dei Tebaldi o Tobaldi, una delle nobili e patrizie della città, che diede soggetti di gran merito e chiarissimi, de' quali dovrò tenere parola. I cognomi di famiglia, si sa bene, formaronsi sovente coi nomi stessi degli antenati. Tebaldo rettore o capo della città nel secolo XII ricordasi tale in un' antica iscrizione del tempo, ora nel portico superiore di S. Maria in Cosmedin di Roma, che provenne certamente dal monastero o chiesa di S. Angelo in Valle Arcese. In quel tempo i Tiburtini fecero a quel monastero una popolare donazione di certi fondi attorno al cenobio medesimo, con la condizione che l' Abbate fortificasse quel luogo in previsione d' una invasione nello stato romano da parte delle milizie di Rogeri re di Sicilia le quali nella estate del 1140 erano passate nell' Abruzzo. Perciò i cittadini di Tivoli erano in grande apprensione e timore, temendo da un momento all' altro la violenta occupazione della loro patria.

Affine di assicurare la città di Tivoli e il suo territorio da tale irruzione militare non soltanto l' Abbate fortificò il monte S. Angelo in Valle Arcese; ma il preveggen- te ed energico Tebaldo fece munire efficacemente altri luoghi e passi importanti della città e del territorio con tutte le risorse dell' arte bellica d' allora, quali Pontelucano, il ponte Celio, il ponte degli Arci, il monte Peschiavatore sulla strada che mena a Quintiliolo. A ciò prestaronsi specialmente i rettori preposti alle regioni in cui era divisa la città (Foro, Formello, Plazzula e Castro Vetere) e i prelati delle chiese cit-

tadine, ai quali erano stati impartiti ordini di fortificare da parte di Tebaldo « ...regionum rectoribus, ecclesiarum prelati in diversis locis distribuit muniendum ».

A documento perenne di queste cose e della ricordata donazione al Monastero di S. Angelo s'incisero la predetta iscrizione ed una seconda parimenti nel portico della menzionata chiesa. In esse è ricordato Tebaldo, che a nome del popolo Tiburtino portò il suo assenso alla donazione. *Tebaldo Rectore consentiente* « ...Tebaldus videns maximam civitatis utilitatem dixit: placet ». Diedero altresì il loro beneto i due vicarii del Vescovo di Tivoli Guido, che forse allora era assente, cioè Giovanni, Vescovo, Arciprete della chiesa di S. Egidio, e Bonifacio. Ciò avveniva l'anno 1140.

DONONE - trovasi in qualità di giudice, nominato nella sudd. iscrizione, Esercitava quest'ufficio nella Curia Tiburtina, uomo di speciale autorità in Tivoli nella metà del secolo undecimo. Scrisse il pubblico stromento della donazione che il popolo Tiburtino fece al predetto monastero l'anno 1140, affinchè l'abbate s'impegnasse a fortificarlo in previsione della irruzione di truppe straniere nel territorio di Tivoli siccome narriamo nell'articolo precedente. In una carta del 26 gennaio 1133 troviamo il medesimo Donone cioè *scripta per manus Dononi Civitatis Tyburtine tabellionis*.

La carta riguarda la locazione d'una vigna che Adela-scia Badessa di S. Bibiana fa a Crescenzo de Deleita e a Gemma sua moglie, posta *in loco qui dicitur Africano* nel territorio di Tivoli. (Ferri, Carte dell' Arch. Liberiano in Arch. R. St. pat. Vol. XXVII Doc. XVI p. 441-42).

ODDO - dal titolo di *Mandatarius*, ossia messo, rappresentante, incaricato, lo troviamo l'anno 1140, allorchè per

mandato del popolo di Tivoli giura sui Vangeli e a nome dello stesso popolo che la donazione fatta dai Tiburtini al Monastero di S. Angelo in Valle Arcese non sarà giammai revocata ; ma anzi difesa gratuitamente contro qualsivoglia persona. La donazione venne fatta come si disse. Ciò risulta dall'istromento publico rogato da Donone (andato perduto) e dalle dette due tavole marmoree scritte esistenti nel portico superiore di S. Maria in Cosmedin di Roma, nonché da un nuovo Documento, che fa parte integrante della dette iscrizioni, scoperto del Prof. Vincenzo Pacifici e riportato in *Atti e Memorie delle Società Tiburtina di Storia ed Arte* (Ann. 1924 Vol. IV n. 2. p. 220-223).

In questo Documento, copiato il 1535 dal notaio Antonio di Simone Petrarca (Cod. del Petrarca in arch. Com.) trovasi appunto quanto riguarda il giuramento solenne di Oddone.

Ora se l'assemblea plenaria del popolo Tiburtino co' suoi Caporioni dinanzi al Rettore della città Tebaldo incarica di prestare a nome proprio il solenne giuramento il predetto Oddone, dobbiamo ritenere certamente essere lui stato un eminente e autorevole personaggio della città e degno di rappresentare un popolo intiero in una pubblica e generale assemblea. Ond'è che ho creduto ricordare tra gli uomini degni di memoria quest' *Oddo Mandatarius*.

Doc. «TOBALDVS VIDENS MAXIMAM CIVITATIS VTILITATEM DIXIT : PLACETNE ?

MandatariVS IN PERSONAS OMNIVM VESTRVM IVRET VOS NVMQVAM REVOCATVROS DONATIONEM ET EAM CONTRA omnes homines perpetuo defensuros. Populus totus, hoc totum bene intelligens acclamavit moltotiens dicens placet placet et mandata immo percipimus quod in personam omnium nostrorum iuret. Sic praedictus Oddo Mandatarius hoc modo iuravit : precepto

totius populi tiburtini iuro per hec sancta evangelia que in manibus meis teneo tiburtinum populum numquam revocaturum donationem supra dictam et eam contra omnes homines semper gratis defensurum. Anno domini millesimo centesimo quatragesimo anno XI papatus domini Innocentii secundi pape mensis angusti die quarta hoc sacramentum factum est. ».

GUIDO CARDINALE - Fu quasi certamente di Tivoli ed ebbe gran parte nelle lotte sostenute da questa città con Roma nel 1142 e 1143, Scrisse di lui in *Atti* (III, 108 e segg.) e ne trattò V. PACIFICI (Tivoli nel M. E. in *Atti* V-VI, Cap. VIII).

GREGORIO TABELLONE della città di Tivoli leggesi sottoscritto nella copia d'un atto pubblico rogato dall'altro Tabellone Donone, il 26 gennaio 1133 (V. Donone).

GIOVANNI SENIORE. In un'iscrizione medioevale del 1138, incisa in un'ara dedicata *Iovi praestiti* da Ercole Vincitore e rinnovata poscia dal Pretore Blando, leggesi il nome suddetto di Giovanni seniore quale rettore della chiesa di S. Andrea e Sabba, che era sul principio di via del Colle presso l'arco detto del Macello. Vi si vede ancora il piccolo portico occluso è in una parete esterna un frammento di transenna. Quest'ara trovata già fra le rovine del tempio d'Ercole, esiste ora sull'ingresso del Palazzo Comunale. Ivi si fa pur menzione che il Vescovo di Tivoli Guido consacrò quell'altare e il tempio a preghiera di Giovanni seniore menzionato, *rogatu domni Iohannis senioris*.

L'iscrizione tombale di G. Seniore è in S. Maria Maggiore di Tivoli e reca la scritta IO. SENIORIS. Egli pure sottoscrive per la riedificazione della stessa chiesa nel sec. XII (V. PAIFICI, *Alcune carte di S. M. Maggiore* in

Arch. soc. rom. 1920). Probabilmente da lui ebbe origine la famiglia tiburtina Signori o de Senioribus.

GIRARDUS - Il 12 ottobre 1139 rogò un atto, quale giudice e tabellone di Tivoli, con cui Nicolò Abbate di Grottaferrata loca a Iannuccetto e Berardo figli di Farulfo una terra in Corsaro per 20 solidi. Egli firmasi così: « Ego Girardus Tiburtine Civitatis iudex adque tabellio rogatus a prefato Abate hanc cartam et nomina testium propria manu scripsi et signum feci » (FEDELE P. *Tabular. S. Praxed.* in *Arch. R. Soc. R. St. pat.* Vol. XXVII Doc. XXI p. 77-78).

GIORDANO DA BRUZZO - Benestante cittadino di Tivoli. Egli possedeva delle terre a Pontelucano in tre diversi punti, le quali esso accondiscese di vendere a Ranieri camerlengo di Papa Eugenio III (a. 1145-1153) e per mandato di lui. Forse Eugenio pei torbidi che agitarono il suo pontificato, suscitati specialmente per opera degli Arnaldisti, aveva intenzione di fortificare quel punto, importante del ponte: tanto più che i Tiburtini, costretti a fuggire da Roma, si schierarono per la sua protezione e difesa. Il Papa anzi scelse precisamente Tivoli per ivi riposarsi, dopo tanti trambugli, durante i mesi estivi. Ma mentre era qui, venne a morte, dopo breve malattia, il giorno 8 di luglio del 1153. Da Tivoli il suo cadavere fu con pompa solenne e devota portato a seppellire nell'antica Basilica di S. Pietro, dove ebbe il culto di Beato (Per Giordano V. *Arch. - Vatic. Arm.* III. C. VII n. 19 e Kehr. *Italia Pontific.* II p. 79).

ROGERI CONTE - Varii insigni personaggi vivevano in Tivoli col titolo e le onoranze di Conte, prima di Rogeri, come anche altrove accenniamo. Ritengo quindi che anche questo Conte fosse Tiburtino. Egli certo era a capo del governo della città, tenuta evidentemente a nome del Papa:

perchè sappiamo che allo stesso Rogeri prestò giuramento (e per esso ai Tiburtini) Simone Abbate del monastero di Subiaco per mezzo di Ottone di Sangro. Fu in tal circostanza, l'anno cioè 1169, che restituì al Vescovo di Tivoli i diritti e le possessioni dell'Episcopio, che erano nel territorio della famosa Badia, e promise di non arrecare più in seguito alcun danno in pregiudizio del Vescovo.

Promise inoltre che ogni anziano avrebbe mandato a ricognizione degli antichi diritti *et causa pensionis* undici soldi del valore della moneta papiense e cento trote arrostiti (Docum. XVIII del Reg. Ecc. Tiburt.).

GIOVANNI di STEFANO CONTE. « Iohannes Stephani tiburtinus Comes » lo trovo sottoscritto tra gli altri distintissimi personaggi in un Diploma datato da Siena il 19 marzo 1173. Con esso Cristiano Arcivescovo di Magonza-Arcicancelliere di Germania e Legato Imperiale in Italia conferma al Comune di Viterbo tutto ciò che Federico I, Barbarossa aveva concesso ai Viterbesi per *vexillum* imperiale. Evidentemente il tiburtino Giovanni di Stefano col titolo di Conte era uno della Corte dell'Imperatore Federico e che seguiva il suo Legato. Si sa che Tivoli seguì un tempo il partito Imperiale. Giovanni dunque era tra i primari Tiburtini contraddistinto dal favore imperiale. Altri sottoscritti nel Diploma sono Reimboldo e Federico fratelli Conti de Bikeling. Corrado di Balnehusen, Ulrico di Gudemburg, Otto de Vesperde, Conte Macario, Corrado Marescalco, Corrado figlio del Marchese di Monferrato ecc. (SAVIGNONI *Arch. Stor. del Com. di Viterbo* in *Arch. Soc. R. di St. patr.* Vol. XVIII a 1895 p. 46 Doc. III; Vedi pure BUSSI, *Stor. di Viterbo*).

MATTEO SERMARIO - Il 28 marzo 1188 scrisse un pubblico atto, con cui Conone, Gregorio e Gionata fratelli figli di Lanfranco e Alfazia vendono un terreno ad un tale di nome Ardito in Valera per 24 solidi provisini: *terram positam in Valera* presso Tivoli. Egli si sottoscrive così «Ego Matheus Dei Gratia Tyburtin. civitatis scrinarius propria manu scripsi et signum nominis mei feci» (FEDELE, *Tabular. S. M. Novae Doc. CXXX* p. 82 in *Arch. R. Soc. patr.* Vol XXVI).

OTTAVIANO AVVOCATO E SCRINARIO - Lo leggiamo con tal qualifica sottoscritto nelle Assisie ossia Statuto dato da Romano, abbate del Monastero Sublacense, l'anno 1193 che può leggersi pubblicato anche presso Januccelli (Subiaco e sua Badia p. 173-172 nota 1).

Ego Octavianus advocatus Tiburtine civitatis et scrinarius coram praedictis testibus ad hoc specialiter convocatis, rogatus ab ustraque parte sicut audiui et vidi, ita propria manu scripsi et signum feci, (Arch. Sublac. Arca XI n. 1) Ottaviano adunque sul finire del secolo medesimo era persona rispettabile assai in Tivoli, e dotta, rivestendo la carica di pubblico scrinario, ossia ufficiale addetto a leggere e interpretare le leggi e alla custodia dei pubblici documenti, quali esso stendeva e sottoscriveva, come sopra. Come avvocato inoltre assumeva l'ufficio di difendere i clienti nelle cause forensi. Trovasi pure col titolo di Scrinario di S. Chiesa (V. FEDERICI in *Mon. di Sub.* p. 640).

GIOVANNI SCRINARIUS o notaio *Tyburis civitatis* rogò un atto di sponsali in data 29 gennaio 1198, con cui Benedetto de Petro fa una donazione a Pietro de Duranti, che doveva prendere la sua figlia Panfilia in isposa (FEDERICI *Reg. S. Silv. in Cap. in Arch. R. Soc. Rom. St. patr.* Vol. XXII Doc. XLIV p. 513-14).

SIBILLA - moglie d'Andrea Tiburtino. In una specie di necrologio del *Chronicon Farfense* si fa menzione sul principio di questa Signora Sibilla tra le memorie di altri personaggi defunti l'anno 1199. Anch'io la ricordo qui, perchè essa e il suo consorte Andrea dovevano essere persone assai importanti della città e forse benefattori, mediante le loro donazioni, di quell'importante monastero di S. Maria di Farfa in Sabina. Essa morì il 4 novembre. Il documento venne estratto dal Codice Vaticano-Latino 6808 ed è il seguente « Anno Domini M. C. XCVIII Sibilla uxor Andree Tiburtini obiit pridie nonas novembris » (Chron Farf. Doc. III p. 319 Vol. II in Ist. Stor. Ital).

RANIERI CONTE DI TIVOLI - A lui ed ai Tiburtini R., forse Rinaldo, Abbate di Subiaco presta giuramento nel senso che non arrecherà più alcun danno alle persone e alle terre tiburtine e che restituisce i diritti, i fondi e le chiese che erano di proprietà dell'episcopio di Tivoli sia in Subiaco che in Cerreto. Ciò rilevasi dal documento XV del *Regesto* della Chiesa di Tivoli spettante al secolo XII. Riporto Ranieri tra gli uomini illustri di Tivoli, perchè molto probabilmente Tiburtino. Egli governava la città a nome della Santa Sede. Altri conti, venuti molto più tardi, che governarono a nome del popolo romano, sceglievansi da altre città, come costa dal GIUSTINIANI (*De Vesc. e Govern. di Tivoli*).

I Ranieri o Raineri erano d'origine franca ed ebbero conti e rettori nella Sabina (GREGOROV. *St. della città di Roma nel M. E.* II 245 n. 2 e 680 n. 64).

Per un discendente del conte, sepolto in S. Michele a Tivoli, si veda sotto il sec. XIV.

SECOLO XIII.

LEONARDO - Notaio della città di Tivoli con diploma imperiale. Trovo il suo nome all'anno 1209, quando alla presenza di Milone, Vescovo di Tivoli e a preghiera di Claro Priore del Monastero di S. Maria Nuova al Foro Romano, che fu poi anch'esso Vescovo della città, registra una testimonianza di Benedetto Priore del Monastero di S. Saba della città stessa. La testimonianza riguarda un fatto terribile, a cui trovossi presente Benedetto, vale dire la orribile morte che fece una signora nella casa di Cencio Frangipane, posta nella *summa sacra via* presso S. Maria Nuova all'arco di Tito: la quale signora morì strangolata o sgozzata da un leopardo, che ivi teneva il predetto Cencio. L'uccisa venne sepolta in un sarcofago nell'atrio della detta Chiesa (P. Fedele *Varietà Doc.* I p. 219 in Arch. R. Soc. Rom. St. patr. Vol. XXVIII).

BENEDETTO DI TIVOLI - Da un atto del 17 marzo 1234 da lui scritto sappiamo che era scrinario o notaio in Tivoli e della Chiesa (Arch. S. Scol. orig. XXXIII l. A. Federici, I Mon. di Sub. p. 460) Egli dev'essere quel medesimo che in un atto, esistente nell'Archivio storico comunale di Roma, si firma *scriba e giudice* il 23 marzo 1235. In quest'atto pubblico Maria vedova di Nicola Ioannis Berte rinunzia per 20 soldi di provisini del Senato alla chiesa di S. Maria di Pozzaglia l'usufrutto d'un oliveto in Ripoli (Arch. della R. Soc. Rom. St. patr. Vol. X p. 24).

EGIDIO DI TIVOLI - Scrinario Tiburtino di S. e Chiesa come da atto rogato da lui il 1237 (Arch. S. Scol. orig. LIX. 136- Federici I Mon. di Sub. p. 54,460).

GIOVANNI ANTIQUI (o d'Antiochia?) - Appare in veste di guerriero, con cimiero calato tra due stemmi con croce di S. Andrea in una lastra tombale a rilievo nella chiesa di S. Biagio. Vi si legge in lettere gotiche del primo tempo.

..... OHS IOHS ATQI

.....Iohannes Iohannis Antiqui (da appunti favoriti da V. Pacifici).

GIOVANNI DA TIVOLI - Di questo *Ioannes de Tibure* si fa menzione nel Regesto di Papa Gregorio IX, Conti (Reg. Vatic. Tom. 20 f. 36 Doc. n. 210). Egli *devotus* al Pontefice insieme col chierico Benedetto è mandato da lui in Inghilterra e nominatamente all'abate del Monastero de *Crucelanda* (Croyland), affinchè qual collettore speciale delle contribuzioni per la Basilica di S. Pietro e la S. Sede, esiga dal predetto Abate il reddito di almeno cento marche annue di sterline sulle chiese di sua giurisdizione. (Vedi pure Potthast n. 10981 e Auvrey Reg. Greg. IX Paris 1908 fasc. XI n. 5353 p. 348) La lettera pontificia di delega a Giovanni è notata coll'anno XIV del pontificato corrispondente al 1240.

PALLONI NICOLA - Ci è noto quale Canonico Tiburtino al tempo di Papa Gregorio IX e di Federico II. Il Papa aveva scritto all'Arcivescovo e all'Abbate di S. Paolo di Narbona, affinchè avessero provvisto il Canonico Palloni di qualche congrua prebenda in quella provincia Narbonese; e gli assegnarono di fatto un provento nella chiesa di S. Stefano di Peczano. Ma ciò non era conforme alle lettere di Gregorio IX. Per la qual cosa, essendosi presentato al Papa

Innocenzo IV a Lione il predetto Canonico, lo supplicò per una congrua provvista conforme alle lettere Apostoliche. Onde anche Innocenzo scrive in proposito al Priore di S. Quintino affinchè resti soddisfatta la giusta domanda dell' oratore. Da quanto ho narrato io arguisco che il Canonico Nicola Palloni fosse uno di que' personaggi del Clero Tiburtino che venivano perseguitati in patria dalla fazione Ghibellina, ligia all' Imperatore e contraria al Pontefice in quel tempo di fierissime lotte civili. Onde il Palloni sarebbe stato costretto ad esulare da Tivoli e riparare nella Gallia, dove l' autorità apostolica interessavasi perciò del suo onesto sostentamento (Vedi Palloni famiglia nel sec. XIV).

Doc. « Priori S. Quentini uticens dioec. Constitutus in praesentia nostra dilectus fil. Nicolaus Pallonis Canon. Tiburtin. nobis exposuit quod cum te. re. Gregorius Papa praedecessor noster bo: me: Archiep. et Abbati. S. Pauli Narbonensis suis dederat litteris in mandatis ut eidem N. in aliqua ecclesiar. provinciae Narbonen. in competenti eccles. beneficio providerent. lidem sibi de ecclesia S. Stephani de Peczano Bitterens. dioec. que Prioratus monachorum existit et non consueverit clericis saecularibus assignari de facto, cum de iure nequiverint providerunt. Quare nobis humiliter supplicavit ut providere sibi super hoc paterna diligentia curaremus. Quocirca mandamus quatenus si est ita, prefato N. provisione non obstante praedicta provideas iuxta praedictarum continentiam litterarum. Datum Lugduni sexto non. Martii anno sexto » (Reg. Vat. Innoc. IV f. 169 n. CCCC. An. 1243 - 1254).

PIETRO ARCIPRETE DI S. STEFANO - in Tivoli lo trovo notato nel Regesto di Innocenzo IV (Tom. I. 512) - an. 1243-1254. Era esso in pari tempo cappellano di Stefano

Cardinale di S. Maria in Trastevere, vale a dire di Stefano de' Normanni. Non possiamo però indicare precisamente quale fosse in Tivoli questa chiesa di S. Stefano, di cui Pietro era Arciprete, perchè nella città sono ricordate queste tre chiese sotto il medesimo titolo: il monastero di Stefano *de olibe* nel luogo detto *Casella*, S. Stefano in *Cornuti* e la *plebs* o plebania di S. Stefano.

GIACOMO DI BARTOLOMEO - In qualità di Scriuario del Sacro Romano Impero e della città di Tivoli trovansi notato circa l'anno 1250, quando per ordine di Todino Vescovo di Tivoli e di Pietro Abate del Monastero dei SS. Andrea e Gregorio in *Clivo Scauri* di Roma, scrisse l'istromento dell'audizione de' testi interrogati nella vertenza tra il detto Abate e il Vescovo circa l'eredità lasciata al Monastero da Tolomeo figlio di Oddone III Signore di Poli. (Annal. Camald. Tom. IV. App. Tom. IV n. CCCLXXII e mie *Mem. Stor. di Poli etc.* Roma Tip. Vera Roma 1896 p. 73-74).

RINALDO DI GIOVANNI DI GREGORIO - Verso la metà del secolo decimo terzo rivestiva la importante carica di Sindaco di Tivoli. Dopo tanti dissapori e guerre tra questa città e i Romani, Rinaldo d'accordo col senatore di Roma Emanuele Maggi da Brescia riuscì finalmente per la pubblica quiete a concludere fra Tiburtini e Romani un *Trattato* di concordia in dieci articoli, approvato dai due Comuni. Questo trattato venne ratificato con pubblico Istromento (che può leggersi nei Ms del Petrarca nel Comune di Tivoli) il 7 agosto 1259, quando il Senatore Maggi e il collega Martino della Torre non erano più in carica; ma avevano il senatorato Napoleone di Matteo Rosso e Riccardo di Pietro degli Annibaldi. In virtù di questo trattato cominciò la città di Tivoli ad essere governata da un *Conte*, man-

dato dal popolo Romano, che doveva però giudicare, assistito da un giudice sediale, nominato dai Tiburtini, secondo le forme e le leggi municipali tiburtine. Inoltre il Comune di Tivoli sceglieva liberamente il suo capomilizia, il consiglio, i notai ed altri ufficiali della città, nonchè il sindaco che aveva l'incarico speciale dell'Amministrazione. Il ricordato pubblico Istromento tra il popolo Tiburtino e il Romano venne autenticamente copiato (Vedi pure Statuto di Tivoli del 1305 in *Ist. Stor. Ital.* p. 271) dal pubblico accreditatissimo Notaio di Tivoli Sebastiani Bartolomeo di Giacomo il 7 aprile del 1459, affinchè se ne conservasse la memoria. Di tale atto di concordia tra Tivoli e Roma fa pur menzione il Nicodemi, che dice « Haec Tiburtum nomine Raynaldus Ioannis Gregorii : Romanorum vero Laurentius de Plancha : hic Romani Communis, ille Tiburis erat Sindacus ; Emanuelli Senatori iurarunt » (Pent. I lib. V. c. 17) Dobbiamo ritenere pertanto che Rinaldo fosse uomo di equilibrato giudizio, di provata accortezza e di grande autorità e che presso i suoi concittadini godesse di una illimitata fiducia, se da essi venne deputato per affari di così alta importanza.

ABATE (l') DI TIVOLI - Fu creduto erroneamente tiburtino, ma come scrissi negli *Atti* (III, 70) egli era un laico di Roma di nome Gualtierio soprannominato l'abate di Tivoli.

ANDREA ROMANO - Era Scrinario o notaio di S. Chiesa e del Sacro Impero nonchè di Tivoli, come rilevasi da una sua scrittura del 14 maggio 1256, fatta nel chiostro di S. Clemente in Tivoli. Con essa i monasteri di S. Clemente di Tivoli e di S. Cleridonia di Subiaco eleggono il Priore del S. Speco quale arbitro nelle loro questioni, che in fatti decide come da Atto del 16 maggio detto anno (Arch. S. Scolast. orig. XXXIII. 3 A FEDERICI, I Mon. di Sub. p. 58-460)

COCCANARI BELTRAMO (o de Cocanariis) - Era dottore in legge e ricopriva la carica importante di giudice sediale nella città il 1256. E' considerato come il capostipite conosciuto della illustre famiglia patrizia Tiburtina, che diede tanti soggetti di merito e della patria benemeriti (Da un articolo pubblicato dal Comm. Luigi Coccanari). Un suo discendente è *Coccanari Tiburzio*, di cui parliamo in seguito al secolo XIV e *Coccanari Giannuzzo e Jacopo*.

Nella storia di Tivoli i Coccanari compariscono sovente protagonisti nella toga e nelle armi nei molti e svariati avvenimenti che si svolsero nella città, stante la potenza e l'ascendente della loro stirpe. Le sorti della città stessa possiamo dire, trovavansi spesso nelle loro mani. Come i Tobaraldi, i Fornari, gl' Ilperini, i Zacconi ed altri nomi potenti ed illustri di Tivoli riempiono delle loro gesta le cronache tiburtine. Nè solo nei fatti che si svolsero in patria ebbero preponderante influsso morale e civile; ma i nomi della patrizia famiglia rifulgono nella gloria della letteratura e delle armi, nelle arti e nelle scienze, nella politica e nell'amministrazione della cosa pubblica. In ogni periodo di tempo i membri di questa casa si mostrarono degni della loro posizione sociale e delle tradizioni illustri dei maggiori.

GIOVANNI ALBERICI TIBURTINO - Era scrinario del Romano Impero, come rilevasi dal Testamento di Raineri Signore di Arsoli del 30 aprile 1256 (Arch.Orsini II A. I. n. 37).

PIETRO DA TIVOLI VESCOVO - Apparteneva all'Ordine dei Frati Minori. Esso, uomo spettabile per virtù, scienza e prudenza, da Alessandro IV, Conti, gran protettore dello stesso Ordine, venne nominato Vescovo di Sarda - Sardoniki - in Epiro (Sardeniensis o Sardanensis) presso

Antivari, vescovado da tempo distrutto a causa delle invasioni turchesche.

Ciò sappiamo dalla lettera dello stesso Pontefice all' Arcivescovo di Antivari e Dióclea in data 11 luglio 1260, con la quale gli ordina di consacrare vescovo e pastore di quella chiesa « *dilectum filium fratrem Petrum de Tybure ord. Minorum virum utique litteratum et providum ac in temporalibus et spiritualibus circumspectum notisque meritis sue probitatis acceptum. Dat. Ananiae V kal. Jul. Pont. an. VI* » (Reg. Alex IV. Arch. Vatic. Tom. 25 f. 252 v. n. del doc. LXXXXIII).

Egli fu vescovo dal 1260 al 1278, succedendogli alla sua morte Tolomeo degli Eremitani di S. Agostino (V. pure Bull. Francisc. II, p. 400; Eubel, Hier. cath. med. aev. 457).

PIETRO RETTORE DI S. GIORGIO — Il documento che ne parla non accenna che sia di Tivoli: possiamo tuttavia verosimilmente supporlo. Tra i testimoni che sottoscrissero ad un pubblico atto del 13 giugno 1262 trovasi pure la firma di *Domini Petri rectoris sancti Giorgii Tiburtini* e di Maestro Pietro da Vicovaro scrittore del Papa Urbano IV. L'atto, di cui ho accennato, riguarda Saracena Vedova di Giovanni Frangipani passata a seconde nozze con Giovanni Conti da Poli, allora già padre di Nicolò e Pietro. Con questo atto Saracena chiede l'assoluzione dalla scomunica dal Card. Giovanni Orsini, toccatagli perchè erasi da lungo tempo opposta al testamento del defunto marito Frangipani, che aveva lasciato certi beni al monastero di S. Saba a Grottaferrata (F. Savio, Simeotto Orsini etc. in *Boll della Soc. Umbra di St. pat.* I, p. 111, n. 3).

GUITTONE Arciprete della chiesa di S. Pietro in Tivoli (detta ora la Carità), quando essa era collegiata. Il suo nome viene con lode ricordato nel Necrologio del

celebre Monastero di S. Ciriaco in S. Maria in Via Lata di Roma. In esso è chiamato uomo di vita intemerata e santa : *qui fuit probatae vitae et sanctae conversationis*. Morì il 12 dicembre 1263. (Martinelli. Primo trionfo della croce etc. p. 152. Roma 1655). L'arciprete Guittone era noto al predetto monastero, perchè questo possedeva dei vasti latifondi nel territorio Tiburtino, tra cui il Monte del Sorbo e Pilo rotto sulla via di Tivoli nonchè la chiesa di S. Sinforosa, del quinto secolo, sulla stessa via (della qual chiesa non resta ora che l'abside). Per Guittone si consulti pure il *Necrologio dei S. Ciriaco e Nicola* pubblicato da P. Egidi in *Necrologi e libri affini della Prov. Rom.* (Vol. I. p. 79) Sull'originale Ms si ha « Ob. Guitto S. Petri Tiburtine urbis archipbr. qui fuit probate vite et s. conversationis ».

MARCO DI GIOVANNI DI TIBERIO da Tivoli compare Scrinario di S. Chiesa nella città sua patria, come da atto del 29 novembre 1268. (Arch. S. Scol. LVI 172. Federici I Mon. di Sub. p. 460)

ANGELO DI GREGORIO DI BRUNELLO - facilmente della famiglia Brunelli Tiburtina. Era Scrinario o Notaio della sua patria e di S. Chiesa l'anno 1268. (Arch. S. Scol. orig. LVI-172 Federici I Mon. di Sub. p. 460).

BARTHOLUS DE TIBURE - Da una pergamena dell'Archivio Storico del Comune di Matelica segnata n. 580 del 3 novembre anno 1280 al tempo di Papa Nicolò IV, conosciamo questo *Bartholum de Tibure*, quale giudice generale del Rettore della Marca successo a questo ufficio a Giacomo da Foligno sotto il rettorato di Giovanni Colonna. L'atto della pergamena fu rogato *in palatio comunis Montis Ulmi* dal notaio generale Lorenzo dell'Anguillara e riguarda

l'assoluzione del Comune di Matelica da una inquisizione d'indole penale già iniziata dal predetto Giudice Bartolo.

MARCUS IOANNIS TYBERII civis tiburtinus - era pubblico notaio della città l'anno 1281.

D. ANGELUS DE TIBURE - col titolo di Canonico Tiburtino trovasi l'anno 1285 tra gli *Scholares illustres* della famosa Università di Bologna (Sarti, De claris Archigymn. Bononien. Profess. Tom. I pars. II p. 245). Era uno fra i tanti suoi concittadini, che si davano nelle Università allo studio delle leggi canoniche e civili.

OTTAVIANI GIOVANNI - Notaio Apostolico sotto Onorio IV, dal 1285, dopo favorevole esame per quest'ufficio dato alla presenza di Pandolfo della Suburra Arcidiacono di Tripoli (Reg. Honor. IV) Non mi sono capitate sotto l'occhio, dopo lunghi anni di studio, altre notizie di questo rispettabile personaggio, che pure sarebbero state preziosissime per la storia degli uomini illustri di Tivoli.

Doc. « Iohanni Octabiani civi Tiburtino per Pandulphum de Suburra Archidiaconum Tripolitanum pape capellanum examinato tabellionatus officium concedit. Datum in S. Sabina 21 Decem. 1285. ».

SANTESIO NICOLA - figlio di Pietro. Onorio IV, Savelli trovandosi in Tivoli, emanò il 19 luglio 1285 una Bolla con la quale concedeva ai Frati Domenicani la chiesa di S. Biagio, allora ufficiata da due sacerdoti. In detta Bolla ordina pure il Papa che Nicola menzionato, chiamato *civis tiburtinus*, venga quanto prima ricevuto nel numero dei canonici della chiesa di S. Pietro (la Carità), come con istromento gli avevan promesso i canonici stessi. Quest'ordine del Pontefice a favore di Nicola Santesio mi fa arguire che

questi doveva essere persona rispettabile e spettante probabilmente alle primarie famiglie di Tivoli. (Bolla presso Fontana De Rom. prov. Ord. Praed. p. 203).

OTTAVIANI BARTOLOMEO DI GIOV. de Tibure. E' menzionato qual giudice e notaio insieme nel testamento che il 1290 fece a Gallicano Pietro Colonna figlio del qm. Pietro e cappellano del Papa Nicolò IV, col quale istituisce, erede de' suoi beni e Castelli Giovanni suo nipote figlio di Landolfo Colonna (Federici V. Reg. S. Silv. in Cap. in Arch. della R. Soc. Rom. Stor. Patr. Vol. XXIII Doc. C.LXXXIII p. 426).

NICOLO' DI ANNIBALDO - Notaio con diploma imperiale Rogò nel castello di Gallicano l'atto dell'ultima volontà di d. Pietro Colonna Cappellano del Papa Nicolò IV il 18 luglio 1290. In questo atto Nicolò si chiama *filius olim Annibaldi Tiburtini..... de Preneste*, avendo preso dimora stabile in questa città o fors'anche perchè eravi nato, quando il padre vi si trovava per qualche suo ufficio. (Federic V. Reg. S. Silv. in Cap. in Arch. R. Soc. Rom. Stor. patr. Doc. CLXXXIII p. 426. Vol. XXIII).

MATTIA - Col titolo di *magistro medico de Tibure* lo leggo sottoscritto nel testamento, che fece in Gallicano il medesimo Pietro Colonna cappellano del Papa il 18 luglio 1290, in cui sono pure ricordati altri due Tiburtini (Ved. Ottaviani Bartolomeo e Nicolò d' Annibaldo) come risulta dal Regesto di S. Silvestro in Capite (Federici V. Doc. CLXXXIII p. 426 in Arch. della R. Soc. Rom. di Stor. patr. Vol XXIII Roma 1900).

BARTOLOMEO GIUDICE - Alla presenza del Senatore Giovanni Colonna il 26 maggio 1291, nel palazzo del

Campidoglio, venne rogato un atto, in cui compare sottomesso *Bartholomeo iudice de Tibure*, uno certo dei giudici del Senato Romano, *iudex senatus*, nella Curia Capitolina (Savignoni P. Arch. Stor. del Com. di Viterbo in Arc. R. Soc. Rom. St. patr. Vol. XIX p. 30-31 Doc. CXLI). Il sudd. Bartolomeo è quello verosimilmente, che 18 anni prima, cioè il 1273 compare sul principio dello Statuto di Vicovaro, approvato in presenza del Vescovo, di altri personaggi e di lui (Ist. Stor. Ital. *Statuti*).

GIACOMO DI STEFANO DI TIVOLI - Esercitava l'ufficio di pubblico Notaio con autorizzazione Pontificia e Imperiale. Leggesi il suo nome in un atto pubblico rogato il 6 ottobre 1295 in Tivoli, col quale Tomea moglie del fu Giovanni del Signore affitta a Matteo di Giovanni Alfredi alcuni beni in Tivoli (Arch. S. Scol. Orig. LIX 137 Federici I Mon. di Sub. II p. 451).

ENRICO DI TIVOLI - Nella lettera che gli dirige Bonifacio VIII è qualificato quale Priore secolare della chiesa *de Nephino* nella diocesi di Tripoli e collettore delle decime in quelle parti. La chiesa qui detta *de Nephino* deve essere quella del fortissimo e inespugnabile castello di Nefro, tenuto dai Crociati in Tripoli di Soria, che fu poi preso dal Soldano d'Egitto Melech Mansur. (Reg. Bon. VIII n. 497. an. 1295 l. 28 ottobre - Potthast n. 24208). Il detto Enrico era certamente in relazione col vescovo di Tripoli Bernardo Benedettino nominato da Bonifacio a reggere il Monastero di Monte Cassino il 14 dicembre 1295 dopo la distruzione della chiesa tripolitana, fatta dai Saraceni a suo tempo (Reg. Bon. VIII n. 608).

ZACCARIA - Prelato o Rettore della chiesa di S. Giorgio nel Castro Vetere trovasi ricordato in una iscri-

zione riportata nel Codice Vaticano Latino 9109 f. 226 colla quale obbliga sè e i suoi successori nella rettoria di quella chiesa già diaconia, di celebrare ogni sabato una messa ad onor della B.ma Vergine per un legato, che lasciò il nobil uomo Gregorio, già Avvocato, per consiglio del Vescovo di Tivoli Sabarizio (V. Gregorio nobil uomo) sul finire del secolo decimo terzo.

GIACOMA PAURA BADESSA - del celebre monastero dei SS. Ciriaco e Nicola nella Regione Via Lata in Roma. Questa Badessa ci viene ricordata dal *Necrologio* del predetto Monastero pubblicato da P. Egidi (*Necrologi e Libri affini della Prov. Rom. in Ist. Stor Ital. Roma 1908*). Vol. I p. 19). Ivi si indica che era di Tivoli e che morì l'8 di marzo nel secolo XIII, cioè: (Sec. XIII) « VIII i. m. obiit Jacoba Paura Abb. mon. S. Ciriaci de Tib. (ure) c. a. r. i. p. » Le sigle significano *cuius anima requiescat in pace*. Le monache del Monastero predetto possedevano ampi beni nel territorio di Tivoli e nel Monte detto del Sorbo dello stesso territorio, come si disse altrove.

LEONARDO (P) DA TIVOLI - Uno dei soggetti più insigni dell'Ordine Franciscano per dottrina, destrezza attività singolare e di illuminato criterio nel trattare gli affari più ardui. Dichiarato già l'anno 1291 Inquisitor generale da Nicolò IV, Franciscano, che ne aveva intimamente conosciute le ottime qualità, venne poscia il 13 maggio 1295, nominato Inquisitore speciale della Provincia Romana da Papa Bonifacio VIII (Reg. Bonif. VIII Doc. 2740) e mandato dappoi in Sicilia qual delegato apostolico, trovandosi quell'isola assai in agitazione contro gli Angioini, affinchè egli colla sua facile, efficace e fervente parola riducesse gli animi a tranquillità e devozione verso la S. Sede. Per lo stesso scopo

portossi quindi per ordine del Papa presso Iacopo re d'Aragona per indurlo ad assogettarsi alle disposizioni pontificie circa gli affari della Sicilia (P. Casimiro da Roma, Chiese e Conv. de' Frati min. della prov. rom. p. 375).

Essendo esso Inquisitor generale nella provincia di Roma il Papa Nicolò IV, con Breve dato presso Orvieto il 13 aprile 1291 « *Petitio dilectorum filiorum* » gli commette di definire una causa assai delicata, decidere cioè se Pietro e Nereo figli di Ranieri Lodigerio cittadino d'Orvieto già defunto, un tempo eretico, e poscia tornato alla vera fede, siano sospetti o no d'eresia, e in caso negativo restituisca ad essi l'onore perduto e li dichiari idonei agli impieghi, anche ecclesiastici per debito di giustizia. E circa lo stesso Ranieri, siccome dicevasi da altri assoluto dalle censure, da altri no, prima di morire, riferisca sulla verità della questione (Reg. Nicolai IV publ. da Langlois Paris a 1890 Vol. II p. 681 n. 4756 e Arch. Vat. Reg. IV 36; Vedi pure Waddingo Ann. T. V. p. 262 n. XIV).

IVO ANGELI BARTHOLI - Fuori dell'Episcopio di Tivoli presso l'entrata laterale del duomo, cioè sulla piazza dell'Olmo, vi ha una grande urna in forma ovale di peperino con la scritta seguente tutta in una riga. Vi si vedono pure sulla faccia anteriore due busti in alto rilievo assai logori. Questi rappresentavano i due sepolti nell'urna forse coniugi. L'epitaffio fa il nome di Ivo figlio di Angelo Bartolo. La paleografia è del secolo XIII.

SEPVLCHRV IVO ANGELI BARTHOLI

Questo sepolcro senza dubbio doveva trovarsi nell'antica cattedrale di S. Lorenzo, lasciato poi qui fuori nella riedificazione della chiesa sotto il Cardinal Roma. Di quest'Ivo di Angelo di Bartolo non mi sono capitate notizie. Ma padre e figlio li ritengo di spettabile e ricca famiglia della città.

● GREGORIO NOBIL UOMO - e avvocato. Lo trovo rammentato in una iscrizione, già esistente nella chiesa di S. Giorgio, e riportata nel codice Vaticano Latino 9109 p. 226. L'iscrizione ricorda che questo Gregorio *nobilis vir*, evidentemente Tiburtino, per consiglio del Vescovo Sabarizio (fine del secolo XIII e principio del XIV) lasciò generosamente alla chiesa suddetta di S. Giorgio una casa, due terreni e venti soldi (d'oro), affinchè in ogni sabbato della settimana si celebrasse una messa ad onore della B.ma Vergine. L'iscrizione senza le abbreviature è la seguente: « In (nomine) Domini. Zacharias Praelatus ecclesiae S. Georgii, videns helimonam quam nobilis vir Gregorius quondam advocatus eidem ecclesiae dedit, unam domum, duas terras, viginti solidos ex consilio domini Sabaritii Episcopi promisit pro se et suis successoribus in perpetuum mansuris quod in hebdomada die sabbati in ecclesia missa ad honorem Virginis Mariae celebrari debeat. Quod si quis ecc. » Il Prelato Zaccaria, preposto alla direzione della chiesa promette per sè e i suoi successori di adempiere questo legato, lasciato dal nobil uomo avvocato Gregorio (V. Zaccaria).

DE' CESARI FRANCESCO - Viene menzionato dal Zappi, come uomo assai letterato e colto e di tali virtù adorno che venne eletto all' arcivescovado di Taranto. Quando ebbe la nomina era infermo. Peggiorando il male egli passò di vita. Il nipote di lui fu eletto poscia Vescovo di Tivoli; ma era nato a Ciciliano, paese della diocesi. La famiglia Cesari era molto protetta da Martino V Colonna. Il nome di Francesco ci ricorda il bel ciborio o tabernacolo marmoreo, adorno di quattro colonne, figure marmoree e mosaico che vedevasi eretto nell' abside dell'antico Duomo di S. Lorenzo,

del quale danno una descrizione il Zappi stesso ed il Marzi. (Hist. Tiburt. p. 56.57). Questo tabernacolo era stato eretto o restaurato dal predetto Francesco il 1300. (Zappi Ann. e Mem. di Tivoli p. 131 Ed. 1920 ; V. Pacifici Atti e Mem. della Soc. Tiburt. V - VI, p. 348 not. 4).

EDIZIONE DI DUECENTO

===== ESEMPLARI =====